

Favole africane

Versione a cura di Dino Ticli

dal sito

[Letture per i giovani](http://www.letturegiovani.it)

www.letturegiovani.it

SOMMARIO

IL BAMBINO D'ORO E IL BAMBINO D'ARGENTO

IL GENIO DEL FIUME

FRATELLI GEMELLI

IL BAMBINO D'ORO E IL BAMBINO D'ARGENTO

Niame, il più potente fra i maghi del cielo, viveva in una fattoria posata sopra un bellissimo tappeto di nuvole. Un giorno decise di prendere moglie e invitò a presentarsi le quattro fanciulle più belle della sua tribù. Poi domandò a ciascuna:

- Che cosa faresti, per me, se io ti sposassi?

La prima, che si chiamava Acoco, dichiarò:

- Spazzerei la fattoria e governerei la tua casa.

E la seconda:

- Cucinerei ogni giorno per te le pietanze migliori.

E la terza:

- Filerei montagne di cotone e andrei tutti i giorni ad attingere l'acqua.

E la quarta:

- Io, Niame, ti darei un figlio tutto d'oro.

Naturalmente Niame scelse l'ultima e ordinò di preparare la cerimonia per le nozze. Acoco fu molto contrariata per la scelta fatta da Niame; si rodeva di invidia e di gelosia. Seppe tuttavia nascondere molto bene i propri sentimenti e riuscì a rimanere presso la giovane regina come dama di compagnia.

I due sposi vivevano felicemente e avevano già preparato la culla in attesa del bambino tutto d'oro, quando Niame dovette partire, per visitare una sua grande fattoria. Proprio durante la sua assenza, alla regina nacquero due gemelli: uno tutto d'oro, l'altro tutto d'argento. La perfida Acoco, non appena li vide, prese i due bambini, li chiuse in un cestello e fuggì con essi in mezzo al bosco; poi nascose il cestello nel tronco vuoto di un albero. Nella culla al posto dei bambini, mise due orribili ranocchi. Quando Niame fu di ritorno, Acoco gli corse incontro:

- Affrettati, Niame! - gridò. - Vieni in casa a vedere i tuoi figli!

Niame si affrettò, ma quando vide nella culla le due brutte bestie, rimase male. Comandò che i ranocchi fossero uccisi e la regina esiliata proprio ai confini del regno, in una capanna solitaria. Intanto il destino volle che un cacciatore passasse vicino all'albero morto dove stava nascosto il cestello con i due bambini dentro. L'uomo scorse un luccichio e si avvicinò.

- Che cosa è questo? - si chiese.

- Siamo figli di Niame - risposero i bambini.

Il cacciatore raccolse il cesto, lo aprì, e restò ammirato davanti alla bellezza dei due piccoli. Era poverissimo, ma li portò a casa sua e li allevò con amore, senza rivelare a nessuno dove li avesse trovati.

I due bambini crescevano buoni, obbedienti e abili in tutte le cose. Quando il cacciatore aveva bisogno di denaro, raccoglieva la polvere d'oro e d'argento che cadeva di continuo dai loro corpi e andava in città a comperare quando gli era necessario. A poco a poco divenne un uomo molto ricco, e sostituì la misera capanna con un'ampia fattoria.

Un giorno il cacciatore venne per caso a sapere che i due bambini erano figli del re e allora, sebbene a malincuore, decise di riportarli al padre. Giunti alla fattoria di Niame, il cacciatore chiamò il re fuori dal recinto e gli disse:

- Vieni a vedere quali esercizi sa fare questo ragazzo d'argento!

Niame uscì e restò ammirato dell'abilità straordinaria del giovane. Intanto il ragazzo d'oro aveva cominciato a cantare in modo meraviglioso e cantando narrava la propria storia: la promessa della mamma, la perfidia di Acoco e la bontà del cacciatore che li aveva allevati e amati come figli.

Niame stupito e commosso abbracciò i figli, fece richiamare la regina dall'esilio e ordinò alle schiave di pettinarla e rivestirla di abiti regali. Poi andò da Acoco, la trasformò in una gallina e la scaraventò sulla terra. Infine lodò molto il buon cacciatore e lo rimandò a casa carico di regali. Ancora oggi i due figli di Niame vanno a fare il bagno nel grande fiume che scendeva a cascata sulla terra; allora un po' della loro polvere d'oro e argento arriva fino a noi e quelli che la trovano diventano molto ricchi.

IL GENIO DEL FIUME

Il giovane Ghiase aveva visto una volta solo la bellissima Emme, ma si era convinto che ella era la più bella fanciulla di tutta la regione. Senza perdere tempo, Ghiase chiese ai genitori di Emme che gli concedessero la figlia in sposa; poi tornò al suo villaggio, a fare i preparativi per le nozze. Il giovane felice, decantava ai parenti e agli amici la bellezza della sposa. Il padre di Emme era un uomo molto ricco e, desiderando che la figlia arrivasse al villaggio dello sposo con un seguito conveniente, comprò per lei la più bella schiava e diede ordine alla figlia minore di seguire la sorella. Così Emme, finalmente pronta per le nozze, lasciò la sua casa accompagnata dalla schiava e dalla sorella più piccola; dovevano camminare tutto il giorno per arrivare al villaggio di Ghiase, ma erano allegre e contente e non sentivano la stanchezza. Poco prima del tramonto le tre ragazze arrivarono in vista del villaggio; si trovavano, in quel momento, sulla riva di un fiume ed ebbero l'idea di fare un bagno per togliersi di dosso la polvere della strada. Il fiume era abitato dal genio dell'acqua, il quale aveva potere lungo tutto il suo corso; ma Emme non lo sapeva e fu la prima a scendere verso la riva e a mettere i piedi nell'acqua fresca, mentre la sorellina era ancora indietro e la schiava la guardava. Ora dovete sapere che la schiava si era accorta che il genio guardava verso di loro, ma non volle trattenere Emme; anzi, le diede una spinta, e la fanciulla cadde proprio vicino al genio, che l'afferrò e se la portò via nel fondo. La sorellina cominciò a piangere, ma la schiava la minacciò:

- Se continui a piangere, ti butto nel fiume, dove farai la fine di tua sorella! Guai a te se racconterai a qualcuno quello che hai visto ! Vieni con me e tieni sempre la bocca chiusa!

Detto questo, diede il suo fagotto alla bambina e si avviò verso il villaggio di Ghiase. Quando Ghiase vide ferma davanti alla sua porta la giovane con la bambina rimase un po' male, perché gli sembrò di non riconoscere in lei la sposa bellissima che si era scelto. Ma pensò che forse il viaggio l'aveva stancata e fece entrare la giovane nella sua capanna, perché si riposasse. Poi riunì tutta la comunità per organizzare i giochi e i banchetti; ma quelli che venivano davano uno sguardo alla schiava e poi dicevano tra loro :

- E questa sarebbe la bellezza che Ghiase ha tanto decantato?

Ma badavano bene che Ghiase non udisse, perché tutti gli volevano bene e non volevano dargli un dispiacere. Intanto i giorni passavano e Ghiase, per un motivo o per un altro, rimandava sempre la cerimonia delle nozze. La donna aveva presentato la sorellina di Emme come una piccola schiava al suo servizio; la trattava malissimo, rimproverandola sempre e picchiandola con un bastone. Ogni giorno pretendeva che andasse al fiume con brocche grandissime ad attingere l'acqua fresca. La bambina avrebbe voluto ribellarsi e raccontare a Ghiase quando era accaduto al fiume, ma poi il timore della schiava la faceva tacere. Ghiase, che si era accorto di questi maltrattamenti, un giorno domandò alla schiava:

- Perché sei così crudele con questa bambina?

- Perché ha un carattere cattivo e ribelle.

- Prova ad essere più buona con lei - le disse allora Ghiase - e vedrai che ti obbedirà.

La schiava non rispose, ma appena Ghiase se ne fu andato, riprese a trattarla male. Un giorno andò al fiume a prendere l'acqua, ma la brocca era così piena e così pesante che ella non riuscì assolutamente a metterla sul capo: allora sedette sulla riva e si mise a piangere disperatamente.

Improvvisamente, dalle acque del fiume uscì una bellissima fanciulla: era Emme, che, udendo il pianto della sorellina, aveva pregato il genio di lasciarla uscire dal fiume un solo momento, per aiutarla. Il genio aveva acconsentito, perché sapeva bene che emme ormai non poteva più sfuggire al suo potere. Quando la bambina vide la sorellina, si mise a piangere più forte:

- Non devi abbandonarmi! - singhiozzava, raccontando le sue sventure - La schiava mi maltratta, mi picchia con un bastone....

- E Ghiase? - domandò Emme.

- Ghiase non l'ha ancora sposata; ogni giorno rimanda le nozze.

- Sta' tranquilla, sorellina; un giorno tutte le nostre sventure avranno fine.

E così dicendo, la bella Emme si rituffò. La sorellina tornò a casa un po' consolata, ma la schiava, vedendola così tranquilla, raddoppiò i maltrattamenti, anche per sfogare su qualcuno la rabbia per quel matrimonio continuamente rimandato. Così passarono alcuni giorni. Una mattina, mentre la bambina sulla riva del fiume chiamava la sorella, passò di lì un cacciatore amico di Ghiase. Sentendo i pianti e le grida d'invocazione della piccola, il cacciatore si nascose dietro un gruppo di alberi e rimase a guardare; così poté vedere le acque del fiume aprirsi e una bellissima fanciulla venire sulla riva a consolare la bambina e ad aiutarla ad attingere l'acqua. Quando la fanciulla fu nuovamente scomparsa nel fiume, il cacciatore si mise a correre e, in un batter d'occhio, arrivò al campo dove Ghiase stava lavorando.

- Ghiase, - gli disse tutto affannato - ho lasciato proprio adesso, sulla riva del fiume, quella schiava che è arrivata al villaggio insieme con la tua promessa sposa.

- Ebbene? - domandò Ghiase, che non poteva sentir parlare della sua promessa sposa senza che gli si stringesse il cuore.

- Ebbene, ascolta: ella ha chiamato e pianto, e dal fiume è uscita una bellissima fanciulla che la bambina chiamava Emme...

- Emme? !Ma...

- Lo so; questo è il nome della tua sposa; credo di aver capito tutto, Ghiase. La fanciulla del fiume è la tua vera fidanzata, che il genio dell'acqua ha rapita; questa, che sta al villaggio, è una bugiarda...

- Sì, sì, così deve essere. Domani verrò anche io al fiume.

Infatti, la mattina dopo, mentre la bimba sulla riva chiamava e piangeva, Ghiase e il cacciatore se ne stavano dietro un gruppo di alberi e guardavano attentamente il fiume. Quando emme comparve Ghiase gridò:

- E lei!

I due giovani tornarono al villaggio pensando al modo migliore per sconfiggere il genio dell'acqua.

- Soltanto la vecchia del fiume può aiutarti - disse infine il cacciatore.

- E' vero - esclamò Ghiase.

La vecchia del fiume viveva, da cento e più anni, in una capanna vicinissima all'acqua, la sua capanna resisteva anche alle piene, perché le onde, invece di aumentare, da quella parte si ritiravano lasciandola all'asciutto. Ghiase le raccontò tutta la sua storia. Alla fine, la vecchia disse:

- Si può tentare qualche cosa; portatemi una capra bianca, una gallina bianca, una pezza di stoffa bianca e un cesto di uova; poi lascia fare a me.

Ghiase procurò tutto quello che la vecchia gli aveva chiesto, ma dovettero passare ancora sette giorni, perché arrivasse il tempo propizio. Finalmente la vecchia se ne andò sola sulla riva del fiume, spinse nell'acqua la capra bianca, e la gallina bianca, vi getto a una a una le uova e, per ultimo, stese sull'acqua la pezza di stoffa bianca, che la corrente si portò via. Subito dopo, le acque si aprirono e la bella Emme salì sulla riva.

- Benvenuta, Emme! - le disse la vecchia. - Non aver timore: io ti sono amica e ti aiuterò

Prese per mano la fanciulla, la condusse nella capanna e la nascose nella parte più interna e più buia.

Poco dopo, arrivò Ghiase con l'amico cacciatore: potete immaginare quale fu la gioia dei due sposi, quando si trovarono finalmente riuniti. Emme chiese subito della sorellina e Ghiase mandò il suo amico cacciatore sulla riva del fiume; appena la piccola, come ogni giorno, comparve con la sua grande brocca per attingere l'acqua, il cacciatore la prese per mano e la condusse alla capanna della vecchia. Quale fu la gioia delle due sorelle quando poterono riabbracciarsi! Piangevano e ridevano insieme, col cuore pieno di felicità. Infine Emme disse alla sorellina di tornare a casa e le diede istruzioni su quello che doveva fare. La bambina corse via tutta allegra, entro nella capanna, dove la schiava stava seduta, pensando piena di rabbia a come potesse costringere Ghiase a sposarla, e gridò

- Tu sei una donna cattiva, hai voluto uccidere Emme e hai ingannato Ghiase e per questo sarai trattata come meriti!

La schiava balzò in piedi:

- Dove hai trovato tanto coraggio, piccola sciagurata? Adesso ti sistemo io!

Prese il bastone e si mise a rincorrere la bambina, che, uscendo dalla casa, cominciò a correre a tutta velocità verso la capanna della vecchia del fiume, dove l'aspettavano Emme e gli altri. Appena

arrivata la piccola infilò la porta e la schiava, dietro; ma sulla soglia comparve Emme in tutta la sua bellezza e la schiava, vedendola, rimase così meravigliata che non seppe più che cosa fare. Ricominciò a correre, ma in senso opposto, cosicché, a un certo punto, si trovò sulla riva del fiume e cadde nell'acqua. Subito il genio la trascinò giù e la tenne prigioniera al posto di Emme. Così Emme e Ghiase poterono finalmente sposarsi e vivere a lungo insieme, senza che nulla ormai turbasse la loro felicità.

FRATELLI GEMELLI

Una donna aveva due figli gemelli, ai quali aveva messo nome Lemba e Mavungu. Il giorno della loro nascita, uno stregone aveva consegnato alla mamma due pietre tonde e lisce.

- Questi saranno i talismani dei tuoi figli: - le aveva detto - appendili al loro collo e , quando saranno grandi, di loro che non se li tolgano mai.

Così la donna aveva fatto, e i ragazzi erano cresciuti ed erano diventati due bellissimi giovani. Un giorno, Mavungun, stanco della solita vita, decise di partire.

- Io non ho niente in contrario; - disse la madre - ma siamo talmente poveri, che non posso darti niente da portare con te.

- Questo non importa:- rispose il giovane - è ormai il momento di mettere alla prova la potenza del mio talismano.

Salutò la madre e il fratello e si diresse verso la foresta. Qui giunto, colse alcuni fili d'erba, li toccò con il talismano e...

- Che tu sia un cavallo! - disse, buttando per terra il filo più lungo.

- Che tu sia un coltello! - continuò, piegando un altro filo d'erba.

- Che tu sia un fucile! - comandò a un terzo filo d'erba.

Immediatamente un bel cavallo scalpitò davanti a lui, un coltello s'infilò nella sua cintura e un bellissimo fucile appeso alla sua spalla. Mavungun, tutto contento, salì sul cavallo e partì. Cavalcò per parecchio tempo, finché a un certo punto, si sentì stanco e affamato.

- Talismano mio, mi farai morire di fame? - disse, toccando la pietra.

Subito, davanti a lui, apparve un sontuoso banchetto. Il giovane scese da cavallo, mangiò e bevve a sazietà, poi tutto allegro riprese il viaggio.

Dovete sapere che, non lontano dal posto dove Mavungun si era fermato a mangiare, c'era una bellissima città. Essa era governata da un re che aveva una figlia, assai capricciosa. La fanciulla era in età da marito, ma, per quando già molti l'avessero chiesta in sposa, ella aveva rifiutato a tutti la sua mano. Mavungun giunse nella città e si fermò sulla riva del fiume. Qui c'era anche la fanciulla, con molte altre compagne; appena vide il giovane straniero, tornò di corsa dal padre e dalla madre e disse loro:

- Ho visto l' uomo che voglio per marito e morirò se non lo sposerò!

Il padre mandò i suoi schiavi incontro al giovane straniero e lo invitò a banchetto nella sua casa. Mavungun fece al re un'ottima impressione, tanto che, quando il giovane gli offrì molti doni preziosi, non esitò a proporgli di sposare la figlia. Così, con grande allegria e gioia per tutti, si celebrarono le nozze. Nella casa degli sposi c'erano tre grandi specchi accuratamente coperti. Mavungun, preso da una grande curiosità, volle sapere perché fossero coperti. La moglie gli rispose che era molto pericoloso guardarvi, ma Mavungun insistette tanto che la fanciulla alzò la stoffa che ricopriva il primo specchio e... subito il giovane vide la sua città natale, con tutte le sue strade e la sua casa.

- Chi guarda in questo specchio, - disse allora la moglie - vede la città nella quale è nato. Nell' altro specchio, ciascuno vede la città che conosce e che ha visitato nei suoi viaggi.

E così dicendo, scoprì il secondo specchio.

- E il terzo specchio?

- Il terzo non lo puoi scoprire perché vedresti l'immagine della città dalla quale non si torna.

- Fammela vedere ! - gridò Mavungun, e strappò la tela.

L'immagine che gli apparve era terribile, ma il giovane la fissò intensamente e si sentì preso da un grande desiderio di andare in quella città.

- Ti scongiuro, non andarci, perché non tornerai mai più! - lo implorò la moglie.

Ma il giovane era deciso; prese il suo cavallo e partì. Cavalcò e cavalcò per tanti mesi, finché un giorno, guardandosi intorno, vide una vecchia, che stava seduta presso un mucchio di sassi bianchi e neri.

- Vecchia, hai un po' di fuoco per la mia pipa? - chiese Mavungun.

- Scendi da cavallo e avvicinati - rispose la donna.

Mavungun si avvicinò, ma appena la vecchia gli ebbe toccato la mano, il giovane fu trasformato in una pietra nera e il suo cavallo in una pietra bianca. Il tempo passava, e Luemba era molto meravigliato che il fratello non avesse mai mandato sue notizie; così un giorno; decise di andare alla sua ricerca. Se ne andò nella foresta, colse un pugno d'erba e, per opera del suo talismano, fece trasformare un filo in un cavallo, un secondo filo in un coltello e un terzo filo in un fucile e poi partì. Dopo parecchi giorni arrivò nella città in cui Mavungun aveva preso moglie.

- E' tornato Mavungun, lo sposo della figlia del re!

Appena sceso da cavallo, vide una bellissima fanciulla, che gli veniva incontro dicendo:

- Finalmente sei tornato.

Luemba cercò di spiegare che non era Mavungun.

- Vuoi scherzare, marito mio - lo interruppe la donna, e si mise a ballare per la gioia.

Luemba tentò invano di spiegare chi fosse, ma né la moglie del fratello, né il re, né gli altri abitanti vollero credergli; alla fine, anzi, nessuno stette più ad ascoltarlo. Perciò il giovane dovette tacere e indagare per conto suo, per scoprire che fine avesse fatto Mavungun. L'occasione si presentò subito, perché, quando Luemba entrò in casa, la moglie del fratello gli disse ridendo:

- Spero che avrai perso la voglia di guardare negli specchi!

- No, invece; - disse subito Luemba, - anzi, ti prego di farmeli rivedere.

Questa volta la giovane non si fece pregare e Luemba poté vedere la città dove era nato, poi i luoghi che aveva attraversati viaggiando, e infine guardò interessato la città dalla quale non si torna. Capì subito che quello era il posto dove il fratello era andato e dal quale non era tornato; perciò, senza perdere tempo, disse:

- Mi ricordo ora di aver lasciato laggiù una cosa molto importante. Vado e ritorno al più presto.

- Va pure, marito mio; sei appena arrivato, ma, se pensi di dover ripartire, io ti aspetterò. Ma fa presto.

Luemba montò a cavallo, prese il coltello e il fucile e corse via al galoppo. Cavalca cavalca, eccolo arrivare in vista del mucchio di pietre sbianche e nere; Accanto al mucchio, stava seduta la solita vecchia.

- Vecchia, hai un po' di fuoco per la mia pipa? - domandò Luemba.

- Scendi da cavallo e avvicinati - rispose la vecchia.

Luemba scese da cavallo, ma invece di stendere la mano verso la donna, le scagliò addosso il suo talismano. Fu un attimo: il terreno si aprì e la vecchia scomparve mandando un grido terribile. Subito Luemba si avvicinò al mucchio di pietre e cominciò a toccarle con il suo talismano: le pietre nere si trasformarono in tanti giovani e le pietre bianche in altrettanti cavalli. Naturalmente in mezzo agli altri, Luemba riconobbe subito Mavungun, e i due fratelli si abbracciarono con molta gioia. Poi rimontarono a cavallo e, senza indugiare, tornarono nella città dove la moglie di Mavungun aspettava pazientemente il marito. Potete immaginare quale fu la meraviglia di tutti, nel vedere i due fratelli così uguali l'uno all'altro. Vi furono grandi feste, che durarono tre giorni e tre notti e fu ordinato un sontuoso banchetto al quale parteciparono tutti gli abitanti della città. Poi Luemba ripartì e tornò nel villaggio natale: la madre ansiosa gli corse incontro chiedendogli notizie di Mavungun; egli la rassicurò sulla sua salute e le raccontò quando era accaduto; poi la condusse nella città dove Mavungun era diventato l'erede del re e là ella trascorse felice i suoi ultimi giorni.

Nel frattempo Mavungun e la moglie entrarono in casa s'accorsero che i tre specchi non c'erano più, infatti la magia aveva voluto che nello stesso momento in cui la vecchia era scomparsa, scomparissero anche le tre lastre lucenti. E così nessuno ha più saputo dove fosse la città dalla quale non si tornava più indietro.

Favole arabe

Versione a cura di Dino Ticli

dal sito

[Letture per i giovani](http://www.lettureregiovani.it)

www.lettureregiovani.it

SOMMARIO

ALADINO E LA LAMPADA MAGICA
ALI' BABA' E I QUARANTA LADRONI

ALADINO E LA LAMPADA MAGICA

In una lontana città dell'Arabia vivevano Aladino e sua madre, vedova e inferma. Il giovane Aladino era obbligato ad ogni genere di mestiere per aiutarla a sopravvivere. Un giorno, uscendo di casa, il giovane venne interrogato da un uomo anziano che gli disse:

- Sei tu il figlio di Chin Fu, il sarto?

- Sì - confermò Aladino.

- Ah! Per fortuna ti ho trovato! Sono il fratello di tuo padre. Prendi questa borsa d'oro e portala a tua madre. Abbiamo avuto dei buoni guadagni negli affari. Questa sera verrò a cena da voi e vi spiegherò tutto.

L'allegria della vedova fu maggiore nel ricevere il denaro che nel sapere dell'esistenza del cognato, cosa che ignorava. Così, quella sera...

- Tu e tuo figlio dovete considerarmi come uno della famiglia.

Così disse l'uomo anziano e, grazie al suo denaro, si conquistò la fiducia della vedova. Qualche giorno dopo, lo zio domandò ad Aladino che lo accompagnasse appena fuori città.

- Voglio mostrarti qualche cosa che nessuno ha mai visto - disse lo zio - raccogli qualche ramo per accendere il fuoco.

Aladino fece come gli era stato chiesto. Quando il fuoco si spense lo zio tracciò una riga nelle ceneri e come per magia una botola apparve.

- Qui sotto c'è un tesoro immenso che ci permetterà di essere i più potenti del mondo. Devi solo obbedirmi ciecamente. Ora pronuncia il tuo nome, quello di tuo padre e di tuo nonno e vedrai...

- Sono Aladino, figlio di Chin Fu e nipote di Ali.

La botola si aprì facilmente rivelando una scala lunghissima che si perdeva nell'oscurità.

- Fai attenzione, Aladino. Scenderai dodici scalini, arriverai ad una sala dalla quale si dipartono tre stanze. Nella prima ci sono monete d'oro, non le toccare. Nella seconda vedrai alberi carichi di frutti, che dovrai lasciare dove sono. Ti dirigerai nella terza stanza dove troverai una lampada di rame. Raccoglila e al tuo ritorno potrai prendere ciò che vorrai.

Aladino scese nel sotterraneo e obbedì fedelmente. Compiuta la missione si avvicinò a tesori immensi contenuti in quelle stanze e pensò di portare un regalo a sua madre. Raccorse un po' di pietre preziose e monete d'oro poi raggiunse la botola.

- Aiutami ad uscire, zio - pregò il ragazzo. - Non riesco con tutto questo peso...

- Prima dammi la lampada! Ti sentirai più leggero!

- Fammi uscire...

- O mi passi la lampada o ti lascio chiuso qui dentro.

Aladino arretò costernato. Il tono minaccioso dell'uomo non lasciava presagire nulla di buono. In realtà, quello che si spacciava per il fratello di Chin Fu, altri non era che un mago africano che aveva decifrato una pergamena con il segreto della caverna nella quale erano custoditi tutti quei tesori e una lampada magica. Poiché il giovane non voleva consegnare la lampada, il falso zio, incollerito, lo buttò giù per la scala e chiuse fragorosamente la botola.

Così il povero ragazzo rimase prigioniero per tre giorni e tre notti, senza bere, mangiare e tantomeno uscire. Quando era al colmo della disperazione, rassegnato ormai a morire, strofinò casualmente la lampada. Improvvisamente il sotterraneo si illuminò di una luce vivissima. Di fronte allo stupefatto Aladino, apparve un enorme genio che disse:

- Sono il genio della lampada, cosa ordini padrone?

Appena ripresosi dallo stupore il giovane parlò:

- Voglio uscire di qui e voglio mangiare e bere fino a scoppiare.

Non aveva concluso la frase che si trovò seduto in un campo all'aperto, contornato da vivande degne dell'imperatore. Dopo aver mangiato e placato la sete, Aladino si apprestò a rincasare.

Lungo il cammino decise di non raccontare nulla a sua madre per non inquietarla. Durante qualche mese vissero nell'agiatezza poi, finiti i denari, si ritrovarono ancora in miseria. Aladino si risolse allora a utilizzare di nuovo la lampada magica. Il genio apparve e disse:

- Cosa comandi, padrone?
- Vogliamo da mangiare.

E subito fu apparecchiata una ricca tavola. Il giovane spiegò tutto alla madre, meravigliatissima e lei lo consigliò:

- Non so cosa significhi tutto ciò ma deduco che si tratta di uno spirito infernale. Sarebbe meglio gettare via la lampada.
- No, madre. Ci farà ricchi e potenti.

Il giorno seguente Aladino confidò a sua madre un grande desiderio.

- Vorrei sposarmi con la Principessa Amina. Ti chiedo di andare a palazzo dal Sultano e chiedere la mano di sua figlia per me.
- Sei pazzo? Il Sultano mi farà decapitare!
- Non accadrà. Porteremo pietre preziose in quantità. Le prenderò dalla caverna che ti dissi.

E così fecero. Il Sultano apprezzò molto i doni e si consigliò con il Gran Visir.

- Cosa debbo fare? Le pietre sono bellissime ma non sono convinto di lasciare in sposa la mia unica figlia ad uno sconosciuto...
- Prendi tempo, o mio Sultano. Devi dire che accetti la possibilità del matrimonio ma che vuoi sei mesi di tempo per decidere definitivamente.

Il Sultano così disse alla madre di Aladino che riferì tutto al suo figliolo. Poche settimane dopo una notizia si sparse in città: il figlio del Gran Visir voleva sposare la Principessa Amina. Subito Aladino sfregò la lampada e ordinò al genio:

- Vai da questo pretendente e portalo così lontano da qui che non possa tornare prima di parecchi giorni. Poi fammi incontrare con Amina.

Il genio obbedì e quando la Principessa si trovò di fronte il ragazzo, costui le disse:

- Tuo padre non ha mantenuto la parola data, i nostri accordi erano ben diversi. Per questo sono qui.

Bisogna dire, a onor del vero, che la Principessa si innamorò subito di Aladino e non voleva saperne di sposare il figlio del Gran Visir. Il giorno seguente, con l'aiuto del genio, ottennero due magnifici cavalli e uno stuolo di servitori e gettando monete d'oro per le strade, si diressero tutti a palazzo.

Il popolo acclamava quel generoso benefattore e il Sultano, scoperto che il Gran Visir complottava per far unire in matrimonio suo figlio alla Principessa, decise senz'altro di concedere ad Aladino la mano di sua figlia. Le nozze furono celebrate subito e con grande sfarzo. I due sposi, felici, partirono per un lungo viaggio di nozze.

Durante la loro assenza il falso zio di Aladino cercò di rubare la lampada ma le guardie del palazzo, che la custodivano gelosamente, lo scoprirono e il malvagio mago fu decapitato sulla pubblica piazza.

Aladino rimase l'unico a conoscenza del meraviglioso segreto della lampada e la utilizzò solo per dare prosperità e felicità ai suoi sudditi, oppure per difendere il suo regno da tentativi di invasione. Così il timore della madre, che pensava al genio della lampada come ad un essere infernale, risultò infondato.

Con il passare degli anni la storia divenne leggenda e nessuno seppe più nulla della lampada magica. Molti continuarono a cercarla... Dicono che Aladino la gettò in fondo al mare... Chi lo potrà sapere?

ALI' BABA' E I QUARANTA LADRONI

In una città della Persia vivevano due fratelli: Cassin e Alì Babà. Non erano affatto ricchi, perché il loro vecchio padre, morendo, aveva lasciato soltanto un piccolissimo podere, che essi avevano diviso a metà. Ma le cose erano andate diversamente per i due fratelli: Cassin aveva sposato una donna ricca, che gli aveva portato in dote un magazzino pieno di mercanzia, e nel giro di pochi mesi era diventato il più ricco mercante della città.

Alì Babà aveva sposato una donna povera come lui, e per mantenere i suoi figli non aveva altro mezzo che tagliare la legna nella foresta che sorgeva al limite della città.

E fu proprio nella foresta che cominciò la grande avventura di Alì Babà, il povero boscaiolo. Un giorno, mentre stava caricando i tre asinelli che rappresentavano tutta la sua ricchezza, vide avvicinarsi una grande nuvola di polvere e, in mezzo alla polvere, un numero imponente di cavalieri.

Per quanto non si sapesse della presenza di ladroni in quella parte del paese, pure Alì Babà ebbe subito il sospetto che proprio di ladroni si dovesse trattare.

Senza preoccuparsi dei suoi asinelli, nascosti alla meglio tra i cespugli e i tronchi, il povero boscaiolo si arrampicò sopra l'albero e si nascose in modo tale da vedere tutto senza essere veduto. L'albero cresceva proprio vicino ad una grande roccia che sembrava un isolotto in mezzo alla foresta; le sue pareti erano così ripide e prive di appigli che nessuno uomo avrebbe potuto scalarle. Il cavaliere, che erano tutti alti, robusti e ben equipaggiati, appena arrivarono ai piedi della roccia smontarono da cavallo. Alì Babà, dall'alto del suo albero, ne contò quaranta e dal loro aspetto ebbe la certezza che essi erano veramente dei predoni e senz'altro fra i più feroci.

Egli non si sbagliava. Erano infatti quaranta ladroni, tutti della stessa banda, che avevano il loro punto di ritrovo nella foresta.

Ogni cavaliere tolse dalla groppa del proprio cavallo un sacco pieno di orzo e lo attaccò al collo della bestia dopo averla liberata dalla sella e dalle briglie. Poi ognuno di loro prese altri sacchi e altri involti che aveva con sé e Alì Babà pensò subito che contenessero gli oggetti rubati. Il più alto dei ladroni si mise davanti seguito dagli altri trentanove; percorsero pochi passi tra i cespugli e gli arbusti e si fermarono dinanzi alla parete di roccia dove il capo pronunciò a voce alta e chiara:

- Sesamo apriti!

Subito una porta si aprì nella parete: i ladroni entrarono uno dietro l'altro, seguiti dal capo che entrò per ultimo e la porta si richiuse alle sue spalle. Alì Babà fu preso da un grande stupore di fronte a questa magia misteriosa. "Sesamo, apriti...Che strane parole! Devo ricordarle anch'io" pensò tra sé. "Ma che cosa ci sarà mai in quella roccia? Deve essere molto grande se hanno potuto entrarci ben quaranta uomini!". Alì Babà teneva gli occhi fissi all'apertura della roccia e, un po' per la paura di essere scoperto, un po' per la curiosità di vedere che cosa stava succedendo, non osò muoversi.

Passò molto tempo; alla fine la porta si aprì e ne uscirono i quaranta ladroni preceduti dal capo che disse a voce alta:

- Sesamo, chiuditi!

E la porta si richiuse pesantemente alle loro spalle. Allora i ladroni rimontarono a cavallo e si allontanarono in una nuvola di polvere. Alì Babà non scese subito dall'albero. Pensava tra sé: "Se avessero dimenticato qualche cosa e tornassero indietro, mi troverei in un bel guaio!".

Il boscaiolo attese prudentemente ancora un po' di tempo. Qualche ora dopo, si calò dall'albero: passò attraverso i cespugli e, giunto davanti alla parete della roccia, provò a ripetere a voce alta e chiara le parole magiche:

- Sesamo, apriti!

La roccia si aprì, ma, al contrario di quello che Alì Babà aveva temuto, non nascondeva una caverna oscura e tenebrosa. L'interno era vasto e splendidamente illuminato, poiché un'apertura dall'alto faceva liberamente entrare aria e luce. Intorno erano accatastate

stoffe di seta e di broccato, tappeti di grande valore e, soprattutto, oro e argento. La grotta doveva essere asilo dei ladroni certamente da molti e molti anni e quivi nascondevano il loro bottino.

Alì Babà fece presto a decidersi; entrò nella grotta, e subito la porta si chiuse alle sue spalle. Ma questo non lo preoccupò, perché sapeva di poterla riaprire a suo piacimento. Si avvicinò a un sacco d'oro e si empì le tasche di monete; per ben dieci volte andò avanti e indietro, dall'interno della grotta alla foresta, per caricare d'oro i suoi tre asinelli. Ogni volta comandava:

- Sesamo, apriti! - e poi:

- Sesamo, chiuditi!

Alla fine, coperto l'oro con pezzi di legno e legato il prezioso carico, se ne tornò in città. Entrato che fu nella sua povera casa, Alì Babà ne chiuse bene la porta, poi rovesciò tutto l'oro davanti alla moglie, che non poteva credere ai suoi occhi:

- Alì Babà! - strillò la buona donna - Saresti così disgraziato da metterti a rubare?

- No moglie mia, - rispose il boscaiolo - io non sono un ladro, a meno che sia rubare il togliere ai ladri. Ma ascolta la mia storia.

Alla fine del racconto la moglie di Alì Babà era pienamente convinta.

- Voglio contare queste monete per sapere quante sono. - disse.

- Niente affatto, non abbiamo tempo da perdere. Io scaverò una fossa e nasconderò tutto questo oro, che mi fa veramente paura.

- Ma è bene sapere quanto possediamo! Prendiamo una misura di grano e misuriamolo senza starlo a contare moneta per moneta.

- E sia, - sospirò Alì Babà - ma certamente saprai che noi non abbiamo misure in quanto non abbiamo mai avuto grano da misurare.

- Lo so benissimo; ma andrò a chiederne una in prestito a mia cognata, che non potrà rifiutare.

Infatti la moglie di Cassim non rifiutò affatto: ma fu presa da una grande curiosità. Che cosa aveva da misurare sua cognata, la moglie di quel miserabile di Alì Babà, che non aveva mai posseduto un pugno di grano? E, per soddisfare questa curiosità, spalmò di grasso il fondo della misura prima di consegnarla, con grandi raccomandazioni, alla cognata.

L'oro riempì molte misure, e Alì Babà e la moglie erano raggianti. Con molta premura la donna riportò la misura alla cognata, la ringraziò, e se ne tornò a casa aspettando pazientemente che il mistero si chiarisse.

- Cassim! - gridò la moglie - Vieni a vedere che cosa ha misurato quel disgraziato di tuo fratello!

E mostrò al marito meravigliato una moneta d'oro che era rimasta attaccata al fondo grazie allo strato di grasso che vi era stato spalmato prima. Cassim non si sentì affatto felice per la fortuna toccata al fratello; anzi, sentì subito nel cuore una gelosia fortissima che non lo fece dormire per tutta la notte. Appena si fece giorno, si recò alla casa di Alì Babà.

- Alì Babà, tu sei un mentitore e un falso fratello. Vivi come un miserabile e hai tanto oro da misurarlo come fosse grano!

- Fratello mio, io non so veramente di che cosa vuoi parlare!

- Non fare il furbo: - riprese Cassim tirando fuori la moneta d'oro; - questa è rimasta attaccata sul fondo della misura che mia moglie ha prestato alla tua.

Alì Babà comprese che era inutile continuare a mentire e, con la massima sincerità, raccontò tutto al fratello; anzi, si offrì di accompagnarlo; ma Cassim rifiutò sgarbatamente, rispondendo che preferiva andare da solo. Infatti, allo spuntare del giorno, Cassim uscì dalla città portando con sé dieci muli robusti, carichi di grandi casse che il mercante si proponeva di riempire in quel primo viaggio.

Arrivò alla foresta, si diresse verso i cespugli che il fratello gli aveva descritto, trovò la parete di roccia e gridò:

- Sesamo, apriti!

La porta si aprì, e Cassim si trovò nell'interno della caverna, mentre la porta si richiudeva senza rumore alle sue spalle. Da buon mercante, si mise a esaminare le stoffe, i tappeti e tutti gli oggetti preziosi che stavano ammucchiati vicino alle pareti; quindi immerse le mani nell'oro e nell'argento, pieno di gioia e d'entusiasmo. Poi si ricordò delle casse portate dai muli e volle uscire per cominciare il carico:

- Apriti!

Ebbe un bel gridare, piangere, minacciare, invocare: la porta restava chiusa. La frase magica era completamente sfuggita dalla sua mente, e più tentava di ricordarla, più la sua memoria s'imbrogliava. Alla fine, senza uno sguardo per le ricchezze che lo circondavano, Cassim si gettò a terra piangendo.

Verso mezzogiorno, i ladroni tornarono alla loro grotta. Videro i dieci muli carichi di casse che, spaventati dall'arrivo dei cavalieri, si diedero alla fuga per la foresta. Il capo sfoderò la spada e si diresse verso la parete di roccia:

- Sesamo, apriti!

La porta si aprì e Cassim si precipitò fuori; ma non poté fare un passo di più, perché le spade dei ladroni caddero su di lui e lo stesero a terra morto.

Entrati nella grotta, i ladroni tennero consiglio; non capivano come quello sconosciuto fosse potuto entrare nel loro nascondiglio: nessuno, all'infuori di loro, conosceva e sapeva le parole magiche necessarie per far aprire e chiudere la porta. Decisero alla fine di lasciare il corpo dello sconosciuto nell'interno della grotta e di rimanere poi per qualche tempo lontani da quel luogo, per evitare spiacevoli sorprese. Così fecero, e ben presto nella foresta ritornò il silenzio.

Nel frattempo la moglie di Cassim era di grandi pene non vedendo ritornare il marito. Alla fine si decise e andò da Alì Babà.

- Tu sai che tuo fratello è andato nella foresta e non è ancora tornato. Io sono in grande pena e temo che gli sia accaduto qualche cosa di terribile.

Alì Babà era ancora offeso perché il fratello non lo aveva voluto con sé; ma quando fu passato anche tutto il giorno dopo e di Cassim non si ebbe alcuna notizia, allora il boscaiolo decise di andare a vedere che cosa fosse accaduto.

Prese, come al solito, i suoi tre asinelli e si diresse verso la foresta; arrivato davanti alla roccia, si stupì di non vedere traccia dei dieci muli che Cassim aveva portato con sé. Disse le parole magiche e la porta si aprì.

La prima cosa che il poveretto vide fu proprio il corpo di suo fratello, straziato da mille ferite. Non ci volle molto tempo perché Alì Babà comprendesse quello che doveva essere successo nella grotta. Sollevò il corpo del fratello, lo avvolse in un prezioso tappeto e lo caricò su uno degli asinelli, allontanandosi più presto che poté.

Arrivato in città, andò a bussare alla casa della cognata. La porta gli fu aperta da una bella e giovane schiava, Morgiana, che aveva fama di essere molto astuta e coraggiosa.

- Senti, Morgiana - disse Alì Babà - la prima cosa che ti raccomando e il segreto più assoluto. Qui c'è il corpo di mio fratello Cassim; è importante farlo seppellire come se fosse morto di morte naturale. Nessuno dovrà mai sapere la verità, o tutte le nostre vite saranno in pericolo.

Lasciando la cognata a piangere sulla triste sorte del marito, Alì Babà, aiutato da Morgiana, trasportò il corpo di Cassim nella sua stanza, adagiandolo sul letto. Subito dopo, Morgiana uscì per andare a comprare delle medicine dallo speziale più vicino.

- Ahimè! - si lamentava la bella schiava - Temo che il mio povero padrone non avrà neanche il tempo di prenderle tutte!

Così fece anche il giorno dopo, lamentando che la malattia progrediva di ora in ora.

Intanto Alì Babà e la moglie traversavano più volta al giorno la strada per andare a domandare notizie della salute di Cassim, in modo che tutti i vicini vedessero e sentissero ogni cosa. Alla fine, i lamenti della moglie annunciarono a tutto il vicinato che Cassim era morto. Appena fu giorno, Morgiana uscì di casa e si diresse verso la bottega di un vecchissimo sarto, chiamato Babà Mustafà.

- Babà Mustafà, vuoi guadagnare una moneta d'oro? - gli domandò la schiava

- Buona idea, figlia mia - rispose il vecchio - di che si tratta? Io sono pronto a tutto.
- Si tratta di fare per me un onesto lavoro; ma, per arrivare sul posto, devi lasciarti bendare gli occhi.

Babà Mustafà si lasciò bendare e condurre da Morgiana. Arrivarono fino alla porta secondaria della casa di Cassim; qui la schiava tolse la benda dagli occhi del vecchio e lo condusse nella stanza del morto.

- Babà Mustafà - disse Morgiana - ti ho portato fin qui perché tu possa fargli il vestito funebre. Non perdere tempo e mettiti al lavoro senza far domande; quando avrai terminato, io ti darò un'altra moneta d'oro.

Quando Babà Mustafà ebbe finito, Morgiana gli bendò nuovamente gli occhi e lo ricondusse nella sua bottega, dove lo lasciò dandogli la moneta d'oro promessa e raccomandandogli il segreto.

Così il corpo di Cassim fu rivestito a nuovo secondo l'usanza, e il funerale poté svolgersi normalmente, con grande concorso di folla. Pochi giorni dopo, Alì Babà si trasferì con la famiglia nella casa della cognata, così come erano d'accordo. Tutto sembrava tornato tranquillo; ma ecco che un giorno i quaranta ladroni tornarono nella loro caverna e subito si accorsero che il corpo dello sconosciuto era scomparso.

- Siamo perduti: - disse il capo - il nostro segreto era noto non soltanto a colui che è morto, ma anche a quello che è venuto a prendere il corpo. Bene, dovremmo trovare anche lui e ucciderlo.

Discussero a lungo e, alla fine, uno dei ladroni si offrì di andare in città a scoprire qualche cosa. Si travestì da mercante e partì durante la notte. Arrivò sulla piazza della città alle prime luci dell'alba e vide che l'unica bottega aperta era quella di un vecchio sarto.

- Buon uomo, cominci a lavorare assai presto - disse il ladrone avvicinandosi.

- Chiunque tu sia, - rispose Babà Mustafà (poiché era proprio lui) - mi conosci assai poco! I miei occhi sono talmente buoni che io ho cucito un vestito a un morto, in una camera buia, soltanto pochi giorni fa.

Qualche cosa fece capire al ladrone di essere sulla buona pista. In breve, Babà Mustafà raccontò tutto quello che sapeva; ma, se il ladrone volle conoscere la casa dove il vestito era stato cucito, dovette bendare gli occhi al vecchio e lasciarlo camminare come aveva camminato quel giorno con la bella Morgiana. Infatti, quando Babà Mustafà disse: - Deve essere qui; non ho camminato più di così.

Il ladrone si trovava esattamente davanti alla porta secondaria della casa di Cassim. Ringraziato e ricompensato il vecchio, il ladrone fece un segno con un pezzo di gesso sulla porta per riconoscerla dopo, e partì per andare a chiamare i suoi compagni. Poco dopo uscì di casa la bella Morgiana e i suoi occhi acuti videro il segno bianco sulla porta.

- Che cosa significa questo segno? Qualcuno vuol far del male al mio padrone? Qualunque cosa sia io prenderò ogni precauzione.

E Morgiana, preso un pezzo di gesso, segnò nello stesso modo tutte le porte intorno. Così quando i ladroni arrivarono, armati fino ai denti, il primo compagno non fu capace di riconoscere la porta che lui stesso aveva segnata.

Se ne tornarono nella foresta e il capo, furente e deluso, uccise il ladrone. Poi chiamò e raccolse i suoi uomini e dopo averli passati in rassegna scelse quello che gli sembrava più avveduto e lo mandò in città. Anche per costui la faccenda si svolse nello stesso modo.

Babà Mustafà si lasciò convincere a fargli da guida, il ladrone segnò la porta con la creta rossa, e Morgiana, subito dopo, segnò tutte le porte intorno nello stesso modo. Così anche il secondo ladrone ci rimise la vita, e il capo si decise ad agire direttamente. Quando Babà Mustafà lo ebbe condotto davanti alla porta, il ladrone la guardò così bene che non ebbe bisogno di segnarla per poterla riconoscere dopo. Tornato che fu nella caverna, disse ai suoi compagni:

- E' ora di prendere una vendetta completa dell'uomo che conosce il nostro segreto e che rappresenta per noi un continuo pericolo. Io so adesso che egli è e dove abita. Sentite il mio progetto.

Quando ebbe esposto il suo piano, inviò i ladroni in città a comprare diciannove muli

carichi di trentotto orci di pelle, due per ogni animale. Ma uno solo degli orci era pieno d'olio: negli altri trentasette si nascosero i ladroni bene armati. Le bocche degli orci furono chiuse, lasciando soltanto uno spiraglio attraverso il quale l'uomo nascosto potesse respirare.

Ci vollero tre giorni per terminare tutti i preparativi; poi il capo, vestito da mercante e seguito dai muletti col loro carico misterioso, si diresse verso la città e andò a bussare alla porta di Alì Babà. Il capo dei ladroni era così mutato col suo travestimento da mercante, che Alì Babà non seppe riconoscerlo.

- Entra, - disse gentilmente - Fa entrare i muli nel mio cortile e sii mio ospite.

Con l'aiuto dei servi, il capo dei ladroni scaricò i muletti e dispose gli orci nel cortile. Poi seguì Alì Babà nella sala dove era imbandita la cena. A notte fonda il capo chiese ad Alì Babà il permesso di andare a vedere se i suoi muletti non mancassero di nulla. Avvicinatosi agli orci, disse sottovoce:

- Appena sentite cadere dei sassolini, tagliate la pelle dell'orcio e venite fuori. Io sarò subito con voi.

Il banchetto era al colmo quando Morgiana si accorse che l'olio era finito e purtroppo le lampade avevano tutte necessità di essere riempite.

- Non ti preoccupare - consigliò uno degli schiavi - va' a prendere un po' dell'olio del mercante.

Morgiana si avviò verso il cortile pieno di oscurità e di ombre. Appena si fu avvicinata al primo orcio, sentì una voce che diceva piano:

- E' l'ora?

Morgiana, che era coraggiosa, non si spaventò. Anzi si avvicinò a tutti gli orci e alla medesima domanda che tutti le rivolgevano, rispose: - Non ancora, tra poco. E poiché Alì Babà le aveva raccontato tutta la storia, disse tra sé con sicurezza: "Questi sono i ladroni della foresta". Trovato l'orcio pieno d'olio, Morgiana accese la sua lampada; poi tornò nella cucina e, senza por tempo in mezzo, prese una grande pentola, la riempì col rimanente olio dell'orcio e la mise sul fuoco. Quando l'olio cominciò a bollire, la schiava scese nel cortile e versò olio bollente in ogni orcio, dal primo fino all'ultimo e li sigillò bene, uccidendo così tutti i ladroni nascosti nell'interno. Terminato questo lavoro, Morgiana andò a vestirsi per la danza.

Era bravissima, e poche ballerine della corte del sultano potevano gareggiare con lei. Nascosto nella veste, tenne a portata di mano un pugnale acuminato. Quando Morgiana cominciò a danzare nella stanza dove Alì Babà intratteneva il suo ospite, la conversazione terminò sull'istante. Lo stesso ladrone, ammirato, stava quasi per dimenticare il suo progetto, quando Morgiana, chinandosi su di lui in un movimento della danza, gli infilò il pugnale nel cuore.

- Disgraziata! - gridò Alì Babà - Che cosa hai fatto?

- Ti ho salvato, ho salvato te e tutta la tua famiglia.

E, condotto Alì Babà nel cortile, Morgiana fece aprire i trentasette orci di olio, che rivelarono il loro contenuto.

- Morgiana, - disse Alì Babà commosso - io ti restituisco la libertà e, per dimostrarti la mia riconoscenza, ti prego di voler accettare come marito mio figlio.

Trascorsi pochi giorni, dopo aver sotterrato i corpi dei ladroni, Alì Babà festeggiò le nozze del figlio con Morgiana. Passato un anno, Alì Babà andò con il figlio nella foresta e, fatta aprire la grotta con l'aiuto della parole magiche, portò fuori tutto il tesoro.

Finché visse, fu molto generoso con tutti, ma non rivelò mai a nessuno il segreto della grotta. E questa è la vera storia di Alì Babà, della schiava Morgiana e dei quaranta ladroni della foresta.

Favole cinesi

Versione a cura di Dino Ticli

dal sito

[Letture per i giovani](#)

www.letturegiovani.it

SOMMARIO

HUANG E IL GENIO DEL TUONO
LA STRANA AVVENTURA DI LIU'

HUANG E IL GENIO DEL TUONO

Il giovane Huang era buono e generoso, tanto generoso che tutti, nel villaggio, tessevano le sue lodi. Questo a Huang non faceva molto piacere, perché, oltre a tutte le altre virtù, aveva anche quella della modestia, perciò cercava di beneficiare il prossimo di nascosto, ma la cosa veniva a risapersi lo stesso.

Un giorno il suo amico Sia morì, lasciando sei piccoli fratelli e la vecchia madre. I poveretti non avevano più nessuno al mondo che si prendesse cura di loro, perché i ragazzi erano ancora troppo piccoli per lavorare, e la madre troppo vecchia.

Senza pensarci due volte, Huang decise di provvedere all'infelice famiglia e comprò cibo e vestiti per tutti, provvedendo anche alle altre necessità della casa. Ma sette bocche costano molto, e in poco tempo il giovane vide sfumare tutte le sue ricchezze e si trovò ridotto in miseria.

- Non posso andare avanti così - pensò un giorno. - Sono sempre stato uno studioso, e non so far altro che scartabellare dei libri. Nessuno mi prenderebbe a lavorare, perché non so far niente; non mi resta che dedicarmi al commercio.

Allora ripose libri, pennelli, carta di seta, e sebbene il cuore gli dolesse nel rinunciare così a tutto ciò che lo aveva appassionato fino a quel giorno, si dette d'attorno per negoziare in mercanzie.

Tutti cercarono di aiutarlo nel villaggio, perché avevano capito quando fosse stato un grande il suo sacrificio; e ben presto il giovane Huang incominciò a far fortuna e, da povero letterato che era divenne un ricco mercante.

Un giorno, tornando da Nanchino, si fermò in una locanda per riposare. Ordinò una tazza di tè e stava sorbendola, quando vide entrare nella locanda un uomo altissimo e magro, tanto magro che sembrava proprio uno scheletro rivestito di pelle.

L'uomo sedette in disparte e rimase silenzioso stringendosi la testa fra le mani. Pieno di compassione, Huang si alzò e gli si avvicinò.

- Vi sentite male signore? - chiese. Ma l'atro scosse la testa e non rispose.

Allora il giovane mercante si guardò intorno, e visto sopra un tavolinetto un piatto pieno di riso e di altre vivande, lo prese e lo posò davanti allo sconosciuto. L'altro si gettò sul cibo con incredibile avidità, e in un baleno aveva divorato ogni cosa.

- Ancora, amico mio? - domandò Huang.

E senza aspettare risposta ordinò un pranzo completo per due persone. Lo sconosciuto non si fece pregare e spolverò tutto in un batter d'occhio. Quando ebbe vuotato tutti i piatti, si alzò e si inchinò profondamente davanti a Huang.

- Erano tre anni che non saziavo il mio appetito in questo modo! - esclamò.

Huang lo guardò con stupore.

- Vorreste dirmi come vi chiamate e dove abitate? - domandò.

- Non posso rivelarvi il mio nome - rispose lo strano viaggiatore. - e in quando alla mia abitazione, sappiate che non ne ho.

Huang non fece altre domande, poiché comprese che lo sconosciuto non gli avrebbe detto di più; ma essendosi ormai riposato ordinò ai servi di preparare i bagagli per il viaggio. Quando fu sul punto di ripartire, vide con sorpresa che l'uomo magro si preparava a partire insieme con lui.

- Signore, - gli disse con gentilezza - voi non potete venire con me.

- Amico mio, voi siete in grave pericolo, - rispose lo sconosciuto - e io non posso dimenticare il bene che mi avete fatto.

Huang lo tempestò di domande, ma lo straniero non aprì più bocca; allora si rimise in viaggio rassegnato ad avere l'altro come compagno. Si fermarono una seconda volta per mangiare, e Huang ordinò un pranzo abbondantissimo ma lo straniero scosse la testa.

- Io mangio soltanto una volta all'anno - dichiarò - Non vi preoccupate per me.

Sempre più meravigliato, Huang fu persuaso che l'uomo non poteva essere che un genio, e lo trattò con gentilezza anche maggiore. Infine venne il momento di percorrere un lungo

tratto di fiume sopra una giunca, ma erano appena imbarcati, che si scatenò una violenta tempesta, con un vento così forte e onde tanto alte che la giunca si capovoltò e tutti i passeggeri furono scaraventati nell'acqua.

Molti di essi affogarono, e sarebbe forse annegato anche Huang, se lo straniero non se lo fosse caricato sopra le spalle, nuotando poi fino a una giunca che, miracolosamente, non si era rovesciata.

Nel frattempo il vento si calmò, e anche le acque ritornarono tranquille; ma tutte le mercanzie erano cadute nel fiume durante il naufragio, e Huang, sebbene fosse salvo, ormai era ridotto povero in canna. Salì a bordo angosciato, pensando con rammarico a tutte le sue mercanzie perdute, quando vide lo sconosciuto salire sul bordo dell'imbarcazione e gettarsi nel fiume a testa in giù.

Scomparve fra le acque, e riemerse poco dopo reggendo fra le braccia una parte dei bagagli di Huang. Li lasciò sul ponte e si tuffò di nuovo. Così a poco a poco Huang si trovò in possesso di tutti i suoi beni. Infine lo straniero risalì a bordo.

- Non so proprio come ringraziarvi - esclamò Huang commosso e ancora stupefatto.

- Ho soltanto saldato il mio debito, -rispose lo straniero - e adesso posso lasciarvi.

- Oh, no! - supplicò Huang. - Rimanete con me e termineremo insieme il viaggio!

Sembrava che l'uomo non chiedesse di meglio; subito aiutò Huang a contare e riordinare i bagagli e domandò:

- Manca nulla?

- Soltanto uno spillone d'oro - rispose il giovane mercante.

L'uomo si tuffò subito e poco dopo riapparve stringendo in mano lo spillone. Huang, più che mai sbalordito, non sapeva come dimostrare la propria riconoscenza allo straniero. Infine pregò:

- Se non sapete dove andare, venite a casa mia e vivete con me.

L'uomo accettò e, giunti al termine del viaggio, si sistemarono insieme nella casa di Huang.

Quando furono passati dodici mesi dal giorno del loro incontro, Huang fece preparare un banchetto abbondantissimo e prelibato, poiché ricordava che lo straniero mangiava soltanto una volta all'anno. Ordinò per cento persone, ma l'uomo divorò tutto in un baleno. Quando ebbe finito, si inchinò ancora profondamente davanti a Huang, e lo ringraziò con affetto.

- Non ho mai conosciuto un uomo come voi - gli disse. - Voi pensate sempre al bene degli altri, e mai al vostro!

Huang si sentì tutto confuso, perché non gli sembrava di meritare quegli elogi, ma l'uomo proseguì:

- Tra poco dovrò lasciarvi, e questa volta per sempre. Sappiate che io sono il Genio del Tuono, e fui condannato a errare per cinque anni sulla terra.

Udendo questo Huang si sentì tutto confuso, perché non gli sembrava di meritare quegli elogi, ma l'uomo proseguì:

- Esprimete qualsiasi desiderio, e io lo esaudirò.

In quel momento il cielo si coprì di nubi, e si sentì il rombo del tuono. Allora Huang ebbe un'idea.

- Vorrei fare una passeggiata fra le nuvole.

Il Genio del Tuono si mise a ridere, e rideva ancora quando Huang si trovò seduto sopra una nuvola che viaggiava dolcemente nello spazio infinito. Sulle prime ebbe una gran paura, ma poi alzò gli occhi e vide nella volta celeste una miriade di stelle splendenti come gemme in un diadema.

Protese la mano, e la stella più vicina gli cadde nella manica. Poi, guardandosi intorno, vide venire un carro dorato, chiuso da cortine di seta grigia e trascinato da due draghi che galoppavano sollevando e abbassando il dorso. Le loro code ondeggianti facevano il rumore che produce una frusta sopra un piatto di bronzo.

Attraverso le cortine si scorgeva dentro il carro una fata bellissima che aveva vicino un grosso tino pieno d'acqua. Dietro il carro venivano molte persone, e fra esse, c'era il

Genio del Tuono. Questi si avvicinò a Huang e lo prese per mano sorridendo; poi lo condusse verso il carro.

- Questa è la Fata della Pioggia - disse. - In questo momento è molto adirata con gli uomini e ha deciso di non lasciare più cadere sulla terra una goccia d'acqua, condannando così le campagne a una tremenda siccità.

Poi il Genio del Tuono si inchinò alla fata e disse, indicando Huang:

- Questo giovane è un mio amico.

La Fata abbassò la testa sorridendo graziosamente, e indicò a Huang alcune secchie di rame che stavano appese intorno al carro. Il giovane ne prese una, poi si rivolse al Genio per avere spiegazioni.

L'uomo fece un gesto, e improvvisa mente le nuvole si squarciarono; Huang poté vedere il suo villaggio e le campagne intorno, arse per la siccità. Allora capì ciò che doveva fare: immerse la secchia nel tino, senza che la Fata si opponesse, lasciò cadere l'acqua nello squarcio delle nuvole e ripeté quel gesto alcune volte. Alla fine il Genio disse:

- Adesso dovete ritornare sulla terra. Dietro il carro pende una corda; afferratevi a quella e non abbiate paura.

Veramente Huang aveva moltissima paura; ma quando si accorse che tutti ridevano intorno a lui, si fece coraggio, afferrò la corda con le due mani e si lasciò scivolare, un attimo dopo si trovò nella sua stanza, come se nulla fosse accaduto. Ma il suo amico non c'era più. Allora uscì di casa, e vide che nel villaggio tutti erano allegri e festosi!

- Finalmente! - gli gridò un amico ridendo felice. - La campagna moriva di sete, ma oggi è venuta la pioggia e il nostro raccolto è salvo.

Nessuno, naturalmente, sospettava che quella pioggia era dovuta a Huang, e il giovane si guardò bene dal raccontare a chicchessia la sua straordinaria avventura.

Alla sera, mentre si spogliava per andare a letto, vide una pietra scura scivolargli fuori dalla manica. Allora si ricordò della piccola stella che aveva staccata dalla volta celeste. Era spenta e fredda, ma decise di tenerla come ricordo; perciò la posò sul tavolino e andò a dormire. Ma durante la notte qualche cosa lo risvegliò. La stella, sul tavolo, brillava di una luce vivissima, e tutta la casa ne era illuminata. Stupefatto, Huang si avvicinò, ma accadde un altro prodigio: la stella parve ingrandire e trasformarsi, e infine divenne una giovane e bellissima fanciulla che gli sorrideva dolcemente.

- Mio signore - disse con voce che sembrava una musica, - io mi chiamo Ferma-Nuvole, e il Genio del Tuono mi ha mandata da voi perché io sia la vostra sposa.

Huang non riusciva a riaversi, tanta era la commozione e la gioia; ma infine ritrovò la voce, e chiamati i servi, comandò che fosse preparato quando occorreva per la cerimonia delle nozze.

Il giorno dopo amici e parenti accorsero a festeggiare la giovane coppia, e fu imbandito un sontuoso banchetto. Mentre gli sposi si scambiavano la promessa, si sentì un forte rombo di tuono e cadde una pioggia leggera, fresca come la rugiada, lucente come diamanti. Erano i Geni delle Nuvole che mandavano i loro doni agli sposi.

LA STRANA AVVENTURA DI LIÙ'

Nel grande lago Tung-Ting, tutti lo sanno, abitano i geni delle acque. Sono, di solito allegri burloni: si prendono gioco dei marinai e dei pescatori, ma non fanno male a nessuno. Però c'è, fra gli altri, qualcuno dal carattere veramente crudele.

Spesso i geni del lago si impadroniscono delle giunche ancorate nei porti, e le utilizzano per le loro feste e danze. Succede così: il cavo che lega la giunca alla riva si allenta all'improvviso e l'imbarcazione se ne va alla deriva, mentre si ode intorno una musica deliziosa.

Allora i viaggiatori si nascondono nel fondo della giunca e stanno immobili, con gli occhi chiusi. Facendo così, sono sicuri che non capita a loro nulla di male: al termine della passeggiata la giunca si ferma, ed essi la ritrovano ancora al punto di partenza.

Una notte, a bordo di una giunca, si trovava un giovane di nome Liù. Tornava a casa dopo essere stato nella città vicina a sostenere certi esami, ma gli esami erano andati male, e Liù se ne tornava al suo paese bocciato e avvilito.

Sedeva a prua, triste e pensieroso, rimuginando i suoi tristi casi, quando sul lago incominciò a diffondersi una musica deliziosa creata da strumenti invisibili. Udendo quei suoni, marinai e passeggeri si alzarono di scatto dai loro posti e corsero a gettarsi sul fondo della giunca, chiudendosi gli occhi con le mani. Tutti, a gran voce, esortarono Liù a fare altrettanto; ma il giovane non li ascoltò.

Era tanto arrabbiato contro tutti per il fallimento negli esami, che non aveva paura nemmeno dei geni del lago! Si sentiva pronto a sfidarli: a sfidare il mondo intero! Perciò si nascose dietro un rotolo di cordami, e tenne gli occhi bene aperti per vedere lo spettacolo di cui aveva udito parlare e di cui nessuno era mai stato testimone.

La musica cresceva di tono: tamburi e trombe facevano tanto rumore che il giovane si sentì quasi stordito. L'aria si era riempita di profumo, e a poco a poco sul ponte della giunca si delinearono le figure di molte bellissime fanciulle splendidamente vestite che cantavano e danzavano. Il giovane guardava con occhi sbarrati. Le ragazze piroettavano intorno prendendosi per mano e lasciandosi, al ritmo della musica; ma una, forse la più bella di tutte, giunse danzando leggerissima presso il rotolo di cordami dietro il quale era nascosto Liù. Aveva ornamenti sui capelli; indossava un vestito color dell'uccello del paradiso, e calzava minuscole scarpette di velluto rosso.

Quando la vide tanto vicina, Liù non seppe trattenersi: uscì dal suo nascondiglio e protese la mano per fermare la bella giovinetta; ma riuscì appena ad afferrare un lembo della lunga manica svolazzante. Nel sentirsi presa così, la ragazza gridò:

- Oh, oh, lasciami!

- Sì; se mi dici chi sei e come ti chiami - rispose il giovane.

La danzatrice tentò di svincolarsi. Ma Liù non lasciava la stoffa, e fu così che la manica si lacerò: la fanciulla fuggì e Liù si trovò fra le mani un lembo di seta color dell'uccello del paradiso. Ma quasi all'istante comparvero intorno a lui venti soldati e il loro capo gridò:

- Portatelo davanti al re!

Subito un soldato legò le mani di Liù, e gli altri lo spinsero avanti, vicino a un trono dorato su cui stava seduto un uomo imponente vestito di abiti ricchissimi. Con uno spinone i soldati fecero inginocchiare il giovanotto, mentre il re gridava con voce tonante:

- Tu hai osato toccare la veste di una damigella della mia corte! Lo sai cosa ti aspetta? Preparati a morire, perché io ti farò tagliare la testa.

Liù non perdette la sua calma.

- Credo che tu sia il re del lago Tung-Ting - commentò. - Mi sembrava di aver udito parlare della tua generosità, ma non sembra che la tua fama corrisponda davvero al tuo carattere. Infatti tu mi fai morire soltanto per aver toccato il lembo di una veste di seta.

Sospirò e aggiunse:

- Del resto questa è la giornata delle mie disgrazie, ed è giusto che vada a finire così.

Il re lo guardò incuriosito.

- La tua morte può anche aspettare. Dimmi che cosa ti è capitato.
- Questo forse non potrà interessarti, ma sappi che io credevo di essere un ottimo poeta. Però, quando mi sono presentato agli esami convinto di superarli con onore, sono stato invece bocciato.

- Allora tu componi poesie? Ti metterò alla prova. Se saprai comporre un poema sui diversi modi di pettinarsi ti farò la grazia della tua vita.

- Dammi l'occorrente per scrivere, e mi metterò al lavoro.

Immediatamente i servi portarono davanti a Liù pennelli, inchiostro di china e rotoli di carta fine come la seta. Liù sedette in disparte poi incominciò a scrivere.

Dopo un'ora aveva finito. Allora il giovane portò il poema al re, il quale svolse il rotolo e incominciò a ridere, e rise fino alla fine. Quando ebbe terminato, ammise di essersi divertito immensamente.

- Avevi proprio ragione, - dichiarò - sei un letterato di valore, e io non ti farò morire, anzi, affinché anche tu possa riconoscere la mia generosità ti prego di accettare questi doni.

Subito alcuni servi deposero ai piedi di Liù dieci libbre di oro puro, e su di esse fu messa una squadra da falegname in cristallo di rocca. Il re aggiunse:

- Se nel lago tu dovessi trovarti in pericolo, questo oggetto ti salverà.

Detto questo, il re scese dalla giunca, salì in una splendida portantina e subito dopo tutti scomparvero.

Sul lago regnava il più assoluto silenzio, e a poco a poco i marinai e i passeggeri della giunca risalirono dal fondo: poi la nave riprese la sua navigazione verso nord. Liù se ne stava seduto in un angolo e guardava il lago; non raccontò ad alcuno ciò che gli era capitato. Per quanto i passeggeri si rivolsero spesso a lui per parlargli, il ragazzo rispondeva a monosillabi e continuava a pensare alla sua strana avventura. Poco dopo bruscamente il vento cambiò direzione.

- Disgraziati noi! - gridò il capitano. - Stiamo per incappare in una burrasca!

Infatti le onde del lago erano diventate color piombo e si sollevavano in ondate sempre più alte; in cielo nuvolosi neri, neri si inseguivano, spinti da un vento furioso. La burrasca si scatenò con una violenza mai vista, e tutte le giunche che stavano attraversando il lago si capovolsero; i marinai, travolti dalle ondate, cercavano di aggrapparsi ai rottami, ma molti di essi annegarono.

Liù, sul ponte della sua giunca, teneva stretta fra le mani la squadra in cristallo di rocca, e, come per prodigio, le ondate più alte e più violente all'improvviso si fermavano, si placavano, svanivano.

La giunca continuava a navigare attraverso il lago in tempesta, e soltanto sotto di lei e intorno a lei le acque si facevano lisce come l'olio. Così toccò la riva senza risentire alcun danno, con gran stupore dei passeggeri e dell'equipaggio.

Liù scese tutto allegro, e subito cercò i suoi amici per raccontare loro la sua straordinaria avventura. Naturalmente non pensava più agli esami, e non ricordava nemmeno il disinganno e la collera per la bocciatura. Il tempo passò, Liù non scriveva più poesie, ma aveva incominciato a occuparsi di affari. Un giorno, mentre si trovava a Wu-Ciang, udì dei negozianti che parlavano di uno strano caso.

- Vive in questo villaggio - diceva uno di essi - una vecchia signora che si chiama Lee. Ha una figliola bellissima, e molti giovani avrebbero voluto sposarla, ma la signora Lee risponde a tutti concederà la mano di sua figlia soltanto a quel pretendente che mostrerà un oggetto identico a quello che la ragazza porta in dote.

- Quale oggetto? - chiese Liù incuriosito.

- Una squadra da falegname in cristallo di rocca.

Appena ebbe udito ciò, Liù tornò a casa, prese la squadra che gli era stata regalata dal Genio del Fiume e andò subito a bussare alla porta di casa della signora Lee. La donna gli aperse sorridendo. Non appena Liù ebbe mostrato la sua squadra, la signora chiamò la figlia, una ragazza bellissima, la quale si presentò reggendo fra le mani una squadra assolutamente identica, che brillava rifrangendo i raggi del sole.

La signora Lee disse a Liù che gli concedeva la figlia in sposa, e il giovane manifestò

subito il desiderio che le nozze fossero celebrate al più presto.

- Benissimo - asserì la vecchia signora. - Lascia qui la tua squadra, torna a casa e manda la portantina a prendere la sposa.

A Liù rincresceva molto separarsi dal suo prezioso talismano, ma la vecchia gli disse:

- Devi dare una prova di amore alla tua bellissima fidanzata.

Allora Liù si rassegnò, e consegnata la squadra, si avviò al porto dove stava ancorata la giunca con la quale era arrivato a Wu-Ciang. Domandò al capitano dove trovare chi gli noleggiasse una portantina, e dopo aver dato disposizione affinché a bordo tutto fosse pronto per accogliere la sposa, assodò portatori, servi e musicanti.

Tra suoni di pifferi e di piattini, il corteo nuziale si avviò verso la casa della signora Lee, e Liù lo accompagnava tutto felice; ma, quando arrivò, lo aspettava un'amara sorpresa: la casa era vuota e deserta, non solo, ma sembrava anche disabitata da molto tempo. I ragni avevano tessuto le loro ragnatele davanti alla porta e alle finestre; le erbe selvagge crescevano fin sulla soglia.

Tutti incominciarono a ridere e a burlarsi di lui e Liù, vergognoso e indispettito, licenziò portatori e musicanti e tornò al porto tutto malinconico, rimproverandosi mille volte di essere stato sciocco. Come giustificarsi, davanti il capitano, per quel matrimonio mancato? Ma, appena salito a bordo, udì una dolcissima voce che gli diceva:

- Liù, perché arrivi così tardi?

E con immenso stupore vide davanti a sé una giovinetta bellissima che gli sorrideva dolcemente. La giovinetta indossava un abito color dell'uccello del paradiso e calzava un paio di scarpette rosse; soltanto la sua manica appariva lacerata, e ne mancava un piccolo lembo. Liù credeva di sognare e la fanciulla, vedendolo, rise divertita.

- Perché mi guardi così? sembra che tu non mi abbia mai vista!

Liù finalmente ritrovò la voce e disse:

- Voi siete la fanciulla che danzava sulla giunca, quella notte!

- Sono proprio io. Ora ti spiegherò tutto. Colui che tu vedesti sulla giunca quella notte, era proprio il re del lago di Tung-Ting. Egli fu così contento di averti conosciuto, che scelse me perché fossi tua sposa. Però non voleva che io sbagliassi, e mi diede una squadra in cristallo di rocca identica alla tua, affinché servisse come segno di riconoscimento. Così volle vedere quella che tu avevi dato a me, e io gliel'ho portata, oggi: perciò non hai trovato nessuno a casa mia. Io mi chiamo Loto-Nascente e sono la prediletta della regina.

- E la signora Lee?

- E' soltanto una dama di compagnia che aveva l'incarico di accompagnarmi e servirmi in attesa del tuo arrivo.

Liù era al colmo della gioia.

- Andiamo a casa mia! - esclamò. - Non appena arrivati ti presenterò ai miei genitori e celebreranno le nozze.

-Un momento: non abbiamo ancora definito la questione della mia dote!

- Oh, lo sapevo che tu non avevi altra dote che la tua squadra da falegname! - riabbatte Liù con calore. - Ma a me basta così.

La fanciulla sorrise dolcemente.

- Niente affatto: io debbo eseguire gli ordini del re e della regina. Anzi, ti prego di aspettarmi un attimo.

Così dicendosi tolse uno spillone dai capelli e lo gettò nell'acqua. Subito dalle acque del lago emerse una piccola barca che si accostò alla giunca. La fanciulla vi balzò dentro leggera, e subito dopo tutto sparì.

Rimasto solo, Liù sedette tristemente su un rotolo di cordami, e ristette a guardare la superficie del lago, proprio nel punto in cui la sua bella sposa era scomparsa. Il cuore gli tremava, nel timore che la giovinetta, questa volta, se ne fosse andata per sempre. Ma a un tratto, proprio nel punto in cui era sparita la piccola barca, apparve una grande e bella giunca che, a vele spiegate, venne ad allinearsi proprio a fianco a quella di Liù.

Dal ponte spiccò il volo uno stupendo uccello del paradiso, il quale venne a posarsi accanto al giovane, e subito si trasformò nella bella Loto-Nascente che gli sorrideva. Poi

dallo stesso ponte mani invisibili incominciarono a gettare oro, pezze di seta, gioielli e oggetti preziosi in tale quantità, che ben presto il ponte della giunca di Liù ne fu tutto ricoperto.

- Questa - disse la fanciulla - è la dote che ti inviano il re e la regina del lago di Tung-Ting. E ogni volta che andrò a far loro visita, me ne daranno altrettanta.

Liù non aveva più parole per lo stupore e la gioia. Prese per mano la giovane sposa, mentre il capitano faceva spiegare le vele.

La giunca si mosse e in poco tempo attraversarono il lago senza il minimo incidente.

Quando i due giovani giunsero a casa, i genitori di Liù non potevano credere ai loro occhi, tanto la sposa era bella e le ricchezze preziose e abbondanti.

Gli sposi vissero felici insieme per molti anni, e nessuna nube venne mai a turbare la loro serenità.

L'unico rimpianto di Liù era che non gli fosse stata restituita la sua bella squadra da falegname in cristallo di rocca.

Favole giapponesi

Versione a cura di Dino Ticli

dal sito

[Letture per i giovani](#)

www.letturegiovani.it

SOMMARIO

URASCIMATARO'

IL GRANDE ISSUMBOSCI

I PRODIGI DI SCIRO

HANACO DAL GRANDE CAPPELLO

IL PASSERO AMICO

IL VELO FATATO

LA PUZZOLA CATTIVA

LA STORIA DI HIME

LA TEIERA BELLERINA

URASCIMATARO'

C'era una volta, in Giappone, un pescatore che si chiamava Urascimatarò. Egli era grande e forte, ma forse appunto per questo, amava molto le creature piccole e deboli, e specialmente gli animali. Un giorno, mentre passeggiava sulla riva del mare, vide un gruppo di ragazzi che si agitavano e gridavano. Si avvicinò, e vide che stavano giocando con una tartaruga, ma giocavano in modo crudele e cattivo, e tormentandola e stuzzicandola in tutti i modi. Fingendo di ridarle la libertà, e quando la tartaruga s'incamminava faticosamente verso il mare, subito le erano addosso e la rovesciavano sul dorso divertendosi a vederla agitare le zampette all'aria e facendole il solletico sul muso. Poi ricominciare da capo.

- Vergogna! - gridò Urascimatarò. - Come potete divertirvi a tormentare così quella povera bestia?

- E tu che c'entri? - risposero i ragazzi, facendo sberleffi. - La tartaruga è nostra. L'abbiamo catturata noi e possiamo fare quello che ci pare.

Urascimatarò rimase male, ma vedendo che con quei monelli le parole non servivano, su frugò in tasca e vi trovò alcune monete.

- Sentite, - disse allora ai ragazzi - Volete vendermi la tartaruga? Vi do tutto il denaro che ho: accettate?

I monelli non se lo fecero dire due volte: presero le monete e corsero verso il più vicino negozio di dolciumi. Urascimatarò raccolse la tartaruga e la portò delicatamente fino al mare, poi la mise nell'acqua dicendo:

-Va', povera bestiolina, e un'altra volta cerca di non farti catturare più.

La tartaruga fece un piccolo cenno di saluto, poi scomparve nella profondità del mare. Urascimatarò la seguì con lo sguardo fin che poté, poi volse le spalle e tornò a casa. Era rimasto senza soldi e senza cena; infatti il denaro che aveva dato ai monelli avrebbe dovuto servirgli per comperarsi da mangiare; ma era tanto contento per la buona azione compiuta che non sentiva neanche la fame. Passò del tempo. Un giorno, come al solito, Urascimatarò scese in mare con la sua barca e incominciò a pescare. A un tratto gli parve di udire una vocina sottile che lo chiamava per nome:

- Urascimatarò, Urascimatarò!

Si guardò intorno sorpreso, ma non vide nessuno. C'erano soltanto i gabbiani e le onde, e sulla riva alcune piante palustri con dei fiori a grappolo. " Avrò sognato" si disse; e incominciò lentamente a ritirare la rete. Ma ecco che, tra il mormorio delle onde, la vocina si fece udire di nuovo:

- Urascimatarò! Urascimatarò!

Questa volta sembrava provenisse dal basso, e il giovane si sporse dalla sua barca e scrutò l'acqua. Vide disegnarsi un'ombra che saliva dal fondo del mare e finalmente giungeva alla superficie. E una grossa tartaruga, che guardò il giovane e chinò la testa in segno di saluto.

- Urascimatarò - gli disse - non mi riconosci? Io sono la tartaruga che hai comperato qualche giorno fa per liberarla dai suoi tormentatori, anche a costo di rimanere senza cena, ho riferito la tua buona azione al potente Drago, il re del mare, ed egli ti è riconoscente quanto me. Vorrebbe averti suo ospite per un po' di tempo. Monta sulla mia groppa e io ti condurrò da lui.

Urascimatarò rimase interdetto. Come avrebbe potuto scendere in fondo al mare senza annegare? Ma la tartaruga, notando la sua perplessità, si affrettò a rassicurarlo:

- Sei sotto la protezione del re del mare e non devi temere di niente. Sali sulla mia groppa e non avere paura.

Allora Urascimatarò, incuriosito ubbidì; scese dalla barca mettendosi a cavallo sul dorso della tartaruga, e subito s'inabissò. Non annegò, infatti; anzi, l'acqua non gli dava nessun fastidio; gli sollevava soltanto morbidamente i capelli. Intorno c'era una luce che dava un aspetto magico a tutte le cose: alle alghe, ai coralli, alle meduse iridescenti, ai pesci rossi e rosati, che agitavano le pinne e le code così larghe e fluttuanti che sembravano veli di

seta. Urascimatarò non si stancava di guardare, e intanto la tartaruga scendeva sempre più fino a quando non si posò sul fondo, proprio davanti al palazzo del re del mare. Era un palazzo meraviglioso, fabbricato sopra uno scoglio dalle venature di madreperla. Aveva i tetti dalla punta rialzata, ricoperti di maioliche verdi e ornati di conchiglie. Una scalinata di marmo conduceva alla porta d'ingresso.

- Entriamo nel palazzo del potente Drago - disse la tartaruga.

S'incamminò per prima e Urascimatarò la seguì guardandosi intorno a bocca aperta. Due grossi pesci spada, che facevano la guardia, incrociando le spade in segno di onore; poi due lunghe file di pesci rossi gli vennero incontro inchinandosi rispettosamente e lo scortarono fino alla sala del trono. Il potente Drago, re del mare, sedeva su un trono di corallo tempestato di perle, e aveva un aspetto terribile, ma anche molto maestoso. Le zampe dagli artigli poderosi, la lunga coda mobile come fiamma, la grande bocca armata di candide zanne, avrebbero terrorizzato chiunque, ma non Urascimatarò che sapeva di non aver nulla da temere. Egli s'inginocchiò, e il Drago scese dal trono per venirgli incontro.

- Urascimatarò - gli disse - io desideravo tanto conoscerti perché ho saputo quando sei stato generoso con la povera tartaruga prigioniera. Il tuo cuore gentile merita un premio, e io l' ho preparato per te; te lo consegnerò quando tornerai sulla terra. Ma ora ti prego di essere mio ospite e di visitare il mio regno. Vedrai ciò che occhio umano non ha mai potuto vedere.

- Ti ringrazio molto, potente Drago - rispose Urascimatarò inchinandosi - Sarò volentieri tuo ospite per un po' di tempo. Ma non lodarmi, perché non ho fatto che il mio dovere.

- Ti affido alle meduse mie damigelle - continuò il Drago - e alla tartaruga tua amica. Che il nostro amato ospite sia rallegrato e servito nel miglior modo possibile!

Detto questo il Drago si ritirò; Urascimatarò fu fatto sedere su una poltrona di corallo imbottita di alghe. Poi nella sala si svolse uno spettacolo tutto dedicato a lui. Prima i pesci rossi e azzurri, dalle code fluttuanti come veli, eseguirono una graziosa danza saettando su e giù, mentre i pesci martello battevano su gusci di conchiglie ritmando il tempo. Poi alcune coppie di pesci spada tirarono di scherma con molta bravura. Un polpo dalle lunghe braccia eseguì con destrezza divertentissimi giochi di prestigio, infine alcune meduse dai colori iridescenti intrecciarono un minuetto agitando graziosamente i loro tentacoli, mentre un complesso di salmoni, che costituivano l'orchestra, soffiava nelle conchiglie. Urascimatarò guardava rapito. Non aveva mai visto nulla di più gentile e divertente, nemmeno da parte dei migliori giocolieri e delle migliori danzatrici del Giappone. Inoltre la sala era adorna di fregi d'oro e d'argento e un lampadario di diamanti a cascatella spandeva una luce iridescente che traeva riflessi d'argento dalle piccole onde create dai ballerini. Terminato lo spettacolo, Urascimatarò fu condotto nella sala da pranzo dove era imbandita una lunga tavola. Cibi squisiti gli furono serviti in piatti di conchiglie, e vini prelibati gli furono versati in bicchieri di madreperla. Infine fu condotto a dormire su un letto di soffici alghe, rivestito da lenzuola di bisso. Per molti giorni Urascimatarò visse in fondo al mare e, accompagnato dalla tartaruga, lo visitò in lungo e in largo. Vide praterie coperte di alghe e fiorite di strani animaletti che sembravano anemoni dai mille colori, visitò grotte di marmo scintillante e adorne di ostriche aperte, con perle bianche, nere, rosate, vide navi e barche affondate, riviste di muschio vellutato, galeoni dai fianchi squarciati che lasciavano sfuggire cascate di monete d'oro; vide forzieri cerchiati di ferro che contenevano tesori.

- Non raccogliere quegli scrigni - suggerì la tartaruga. - Contengono tesori, ma lo scrigno che ti darà il potente Drago re del mare conterrà un tesoro più prezioso ancora.

- Che cosa conterrà? - chiese Urascimatarò incuriosito. - e quando me lo darà?

- Quando ritornerai sulla terra. Ma adesso resta con noi ancora un po'!

ma le parole della tartaruga avevano destato nel giovane il ricordo e la nostalgia del suo paese. Un giorno chiese udienza al potente Drago.

- Mio signore - disse inginocchiandosi - io vorrei ritornare sulla terra. Il tuo regno è magnifico. La tua ospitalità deliziosa, ma...

- Vuoi andartene, Urascimatarò? - chiese il drago con voce accorta. - Forse non ti trovi bene qui? Io avrei voluto tenerti con me sempre.

- Qui mi trovo benissimo - si affrettò ad assicurare Urascimatarò calorosamente. - ma sulla terra c'è la mia casa. Non è ornata di gemme come la tua, ma è pur sempre la mia casa. E ci sono anche mio padre e mia madre. E c'è...- Urascimatarò s'interruppe.

Non osava dirlo, ma c'era anche una bella fanciulla dai capelli neri pettinati con due crisantemi sulle tempie: abitava in una casetta di fronte alla sua, e ogni tanto lo guardava e gli sorrideva...

- Va bene, Urascimatarò - disse il Drago. - non sia mai detto che io contravvenga a un tuo desiderio. Torna dunque sulla terra: la tartaruga ti accompagnerà. E prendi anche, come mio regalo, questo cofanetto: ma ricordati che non dovrai aprirlo per nessuna ragione.

Così dicendo il Drago gli porse un cofanetto intarsiato di madreperla, che aveva una serratura d'oro.

- Per motivi che non posso spiegarti, sono costretto a consegnarti anche la chiave - aggiunse il Drago. -Ma non aprire lo scrigno.

Urascimatarò promise; prese congedo dal re del mare e da tutti gli altri ospiti del palazzo, e salutato dai pesci spada di sentinella, risalì sul dorso della tartaruga. Questa incominciò a nuotare verso l'alto, e a poco a poco il giovane sentì le acque diventare più tiepide, e finalmente rivide il sole!

- Addio Urascimatarò - disse la tartaruga deponendolo sulla riva. - Non ti dimenticherò mai.

Si tuffò nell'acqua e scomparve, mentre Urascimatarò s'incamminava verso il paese respirando a pieni polmoni la tiepida e profumata aria della terra. Ma ...il paese non sembrava più il suo paese, e la casa non sembrava più la sua casa; la capannuccia era diventata una bella villetta abitata da gente forestiera. Il babbo e la mamma non c'erano più. Soltanto la casetta dove viveva la bella fanciulla bruna dai crisantemi sulle orecchie c'era ancora; e sulla sua veranda stava seduta una vecchina dai capelli bianchi. Urascimatarò le chiese notizie dei genitori.

- Li conoscevo - ammise la vecchina. - Abitavano qui di fronte e avevano un figlio pescatore. Ma sono morti moltissimi anni fa.

- Come vi chiamate? - chiese Urascimatarò.

- Fior di Loto.

Era proprio il nome della bella fanciulla! Dunque, tanto tempo era trascorso senza che lui se ne accorgesse, mentre viveva in fondo al mare? Che fare, ora? Tutto turbato Urascimatarò si diresse verso la spiaggia e incominciò a passeggiare solo e sconsolato. La cosa era spaventosa, ma forse c'era un rimedio chiuso nella cassetta. E' vero che il re Drago gli aveva raccomandato di non aprirla mai, tuttavia era meglio forse il disobbedire. Girò la chiavicina d'oro e il coperchio si sollevò. Dal cofanetto uscì un leggero fumo bianco che avvolse Urascimatarò e poi si dissipò. Quando dileguò Urascimatarò si accorse di essere diventato improvvisamente vecchio, vecchio come Fior di Loto. Era coperto di rughe, calvo; dal mento gli scendeva una barba bianca; si appoggiava ad un bastone con la mano grinzosa. Re Drago gli aveva fatto il dono dell'eterna giovinezza, e lui se l'era lasciata sfuggire con un alito di fumo. Era stato meglio o peggio? Restò pensieroso a guardare il mare eternamente giovane, su cui i gabbiani volavano con le larghe ali distese...

IL GRANDE ISSUMBOSCI

Tanto tempo fa, viveva nel Giappone un bambino piccino piccino che si chiamava Issumbosci. Questo strano nome significa " Pollicino ", e infatti Issumbosci era alto e grosso proprio come un pollice, sebbene molto ben fatto e proporzionato. Aveva gli occhi neri tagliati a mandorla, i capelli raccolti sulla testa in un grazioso ciuffetto. I suoi genitori gli volevano bene, e quando andavano a lavorare nella risaia lo prendevano con sé e lo mettevano a sedere sopra un ramoscello o un sassolino raccomandandogli di non muoversi, altrimenti avrebbe potuto scivolare nell'acqua o cadere in qualche fossatello. Issumbosci era un bambino ubbidiente: stava fermo a guardare i genitori che lavoravano, e talvolta si riparava dal sole con una fogliolina, o si sdraiava su un petalo di fior di ciliegio per schiacciare un sonnellino. Intanto il tempo passava, anche per Issumbosci. Egli non cresceva mai, ma incominciava a ragionare come un ometto. Mentre stava seduto sul sassolino o sul ramoscello vedeva, nelle risaie vicine, gli altri ragazzi che si davano da fare per aiutare i loro genitori: chi stava chino sull'acqua per trapiantare il riso, chi affastellava gli steli mietuti, e chi infine li legava con una corda, li appendeva a un bastone sulla spalla e portava a casa il raccolto. Issumbosci invece non era capace di far niente. Non era nemmeno andato a scuola, perché i suoi genitori avevano paura che cadesse nel calamaio e restasse infilzato nella punta di un pennino. " Così non può andare avanti ! si disse un giorno. " Non posso passare il resto della mia vita a farmi vento con un petalo di fior di ciliegio. Poiché non sono capace di lavorare, vorrei almeno studiare e diventare sapiente. Ma le scuole più importanti sono tutte in città...bene. Andrò in città, e riuscirò un giorno a essere utile al mio prossimo anche se sono tanto piccolino." Detto fatto, scese dal ramoscello e si incamminò verso casa per chiedere il permesso al nonno, che era il capo della famiglia, e assomigliava a Issumbosci, anche se aveva la faccia piena di rughe, e una barbetta sottile e trasparente. Il nonno ascoltò con attenzione Issumbosci e approvò il suo progetto.

- Hai ragione - gli disse. - Fai bene a studiare perché che più sa, più vale. Un giorno potrai diventare un uomo importante anche se sei tanto piccino. E' meglio che tu vada in città per via acqua, navigando sul ruscello, lungo la strada potresti essere calpestato da qualche bufalo, o da qualche viandante. Prendi questa ciotola per il riso: ti servirà da barchetta; i bastoncini per il riso saranno i tuoi remi. Ma poiché potresti incontrare qualche pericolo è bene che tu sia armato. Eccoti un punteruolo che introdurrà in una festuca: così avrai la spada nella guaina. E ora ti benedico e pregherò gli dei per te.

Issumbosci si inginocchiò per ricevere la benedizione del nonno, poi ritornò alla risaia per avvertire i genitori. Anche i genitori lo benedissero e gli augurarono buona fortuna; quindi Issumbosci collocò la ciotola del riso sulle acque del ruscello, vi saltò dentro, impugnò i remi e partì. Il viaggio si svolse senza incidenti. Il ruscello ciangottava sui ciottoli e la sua voce gli faceva compagnia. Soltanto una volta Issumbosci fece uso delle armi, e fu quando un ranocchio verde e giallo, incuriosito dalla strana imbarcazione, si avvicinò per vedere meglio, saltando dall'una all'altra delle foglie di ninfea, e si fermò nel mezzo del ruscello impedendogli la strada.

- Scostati, che devo passare - ordinò Issumbosci.

- Cra, cra! - rispose il ranocchio in tono impertinente.

Allora Issumbosci sfoderò la spada e punzecchiò il ranocchio proprio sul naso. La bestiola spiccò un salto e si tuffò nell'acqua provocando delle onde che fecero dondolare paurosamente la barca. Tuttavia, per fortuna, l'imbarcazione non si rovesciò, e Issumbosci poté riprendere il viaggio e giungere in città senza incidenti. Con i remi spinse la ciotola fino alla riva e scese a terra, poi entrò in città facendo bene attenzione a non essere schiacciato dai passanti. Come era bella la città, con case alte, pagode dagli strani tetti sovrapposti, viali di ciliegi fioriti, boschetti di salici piangenti, piazze larghe più di una risaia! Issumbosci camminava rasente ai muri ammirando tutte quelle meraviglie, ed era tanto affascinato dallo spettacolo che non si accorse che il sole tramontava e che la sera calava pian piano. Ormai le strade erano deserte; tutti erano rientrati in casa e le porte e

le porte e le botteghe erano chiuse. " Come farò " si chiese Isumbosci sgomentato. " Non vedo né un albergo né una locanda. Proverò a bussare a qualche porta. " e provò infatti, ma nessuno volle aprire, e neanche una finestra s'illuminò. " Pazienza " si disse allora. " Canterò, così mi passa la malinconia." Si appoggiò allo stipite di una porta e incominciò a cantare. Poco dopo la porta si aperse e apparve una fanciulla.

- Credevo che fosse un grillo a cantare - disse, rivolta a Isumbosci. - Entra, se no l'orco ti mangerà.

- Quale orco? - chiese Isumbosci entrando nella graziosa casetta.

- Un orco tutto rosso che sta nascosto nel boschetto del tempio.

- Io lo ucciderò con la mia spada - esclamò Isumbosci, e la fanciulla non rise, perché quel ragazzino tanto piccolo le piaceva.

Il giorno dopo andarono insieme al tempio, e Isumbosci, piccolo com'era, fu costretto a compiere salti prodigiosi per salire la gradinata di marmo. Quando furono in cima, l'orco sbucò dal boschetto. Era enorme, tutto rosso, aveva due corna sulla testa e le unghie simili ad artigli. Tutti fuggirono e la fanciulla svenne; ma Isumbosci si piantò a gambe larghe davanti al mostro.

- Mi fai ridere, gigante! - grido.

- E io ti annienterò moscerino! - rispose l'orco.

E ci provò, infatti, ma Isumbosci gli saltò sulla spalla e incominciò a punzecchiargli gli occhi.

L'orco cercava di afferrarlo, ma era come tentar di acchiappare un moscerino; Isumbosci saltellava da tutte le parti e l'orco finiva col lacerarsi con i suoi stessi artigli. Infine il ragazzino gli entrò in bocca, e scese finì alla pancia: la trapassò con il suo punteruolo e l'orco cadde a terra, morto. Isumbosci uscì dal buco assieme a un rivolo di monete d'oro. Intanto la fanciulla, che era rinvenuta, corse a raccogliere l'ultimo respiro dell'orco e lo gettò verso Isumbosci dicendo:

- Isumbosci, diventa grande!

Immediatamente il ragazzo incominciò a crescere e si trasformò in un magnifico giovane, che, felice, s'inginocchiò davanti alla sua benefattrice. Da tutte le parti accorreva la gente, felice di essere stata liberata dal mostro e Isumbosci fu portato in trionfo. Più tardi egli imparò a leggere e a scrivere con i pennellini finissimi sulla carta di seta. Divenne un grande sapiente, sposò la bella fanciulla, e visse a lungo con lei in una casetta circondata dai ciliegi e dai mandorli in fiore.

I PRODIGI DI SCIRO

Molti e molti anni fa, in un piccolo villaggio del Giappone vivevano due vecchi sposi. Il marito, sebbene avanti con gli anni, coltivava il giardinetto, e ogni tanto andava sui monti a raccogliere un po' di legna; la moglie accudiva alla casa e preparava al marito delle buone minestre. Erano senza figli, e di questo si erano crucciati a lungo, ma avevano finito col rassegnarsi, cercando, in cambio, di farsi compagnia l'un l'altro. Un giorno il marito, secondo il solito, andò sulla montagna a raccogliere un po' di legna. Lavorò per tutta la mattina, poi sedette ai piedi di un albero per consumare la povera colazione. Mentre mangiava vide venire trotterellando dal bosco un cagnolino bianco, magro da far paura, che si mise seduto ai suoi piedi, seguendo attentamente con gli occhi umidi e intelligenti i movimenti delle mani che portavano il cibo alla bocca.

- Povera bestia! - esclamò il vecchietto - Chissà che fame hai! Tieni: mangia questo. È poco, ma non ho altro.

E diede al cane ciò che restava della sua colazione. Poi raccolse il fastello di legna e si diresse verso casa. Il cane gli si mise alle calcagna e lo seguì. Quando la moglie vide arrivare il cane si rallegrò moltissimo; lo accolse festosamente e gli preparò una buona zuppa, e una cuccia imbottita di vecchi panni vicino al camino.

- Questo cane non ha nome - osservò il vecchietto. - Come possiamo chiamarlo?

- Chiamiamolo Sciro - propose la moglie - è tanto bianco che questo nome è il più adatto.

(Infatti "sciro" nella lingua giapponese significa: bianco). Il cane parve approvare quella scelta perché scodinzolò festosamente. Da quel giorno i tre vissero insieme e si volevano un gran bene; Sciro non si allontanava mai dai padroni e accompagnava il vecchietto dappertutto. Un giorno questi andò a zappare nel campiello e Sciro, secondo il solito, lo seguì. Quel campiello confinava con un altro che apparteneva a un vecchio avaro ed egoista. Dopo aver trotterellato su e giù, Sciro a un certo punto si fermò e incominciò a scavare nella terra abbaiando.

- Che cosa hai trovato? - gli chiese il vecchietto - Aspetta, che vengo.

E si avvicinò, ma con immensa sorpresa si accorse che Sciro, scavando, diceva in modo appena impercettibile:

- Scava qua, bau bau! Scava qua, bau bau!

Il vecchietto scavò, il cane raspò, e finalmente venne allo scoperto una vecchia pentola piena di monete d'oro. Il vecchietto felice, la portò a casa, ma l'invidioso vicino, che aveva visto tutto, si arrovellò per la gelosia.

- Dobbiamo farci prestare quel cane - disse alla moglie - Sciro troverà un tesoro anche per noi.

Infatti il giorno dopo l'avarò si presentò ai due vecchietti e disse:

- Io e mia moglie siamo soli. Dateci Sciro, affinché ci faccia un po' di compagnia.

Ai vecchietti rincresceva molto separarsi dal cane, ma non dissero di no.

- Poveretti! - risposero - Tenetelo pure per qualche ora.

Subito l'uomo afferrò Sciro per il collare, e il cane lo seguì malvolentieri. Non appena arrivarono nel campo, il vecchio lo prese per il collo e gli sfregò il naso in terra:

- Cerca subito un tesoro - intimò - Altrimenti ti farò assaggiare il mio bastone.

Sciro tentò di divincolarsi, ma l'uomo lo teneva sempre per il collo. Allora il cane cominciò a scavare. Ma raspa e scava, raspa e scava, fu portato alla luce soltanto un mucchio di cocci, tegole rotte, ossa e altre cose sporche. Allora il vecchietto inferocito afferrò il bastone e cominciò a menare gran colpi sulla schiena e sulla testa del cane che guaiva disperatamente. Udendo i lamenti di Sciro il padrone accorse.

- Non so che cosa ti abbia fatto il mio cane, ma perdonalo - esclamò - Ti domando io scusa per lui.

E raccolse fra le braccia il povero Sciro che, tutto dolorante, cercava di leccargli la mano. Ma il cattivo vicino aveva picchiato troppo forte, e nonostante le cure affettuose e premurose, il povero cane durante la notte morì. I vecchietti lo piansero molto, e il giorno dopo lo seppellirono in fondo al giardino e piantarono sulla sua tomba un germoglio di

pino. Da allora tutti i giorni andarono a visitare la tomba di Sciro e bagnavano con le loro lacrime il piccolo pino. Esso crebbe a vista d'occhio e in poco tempo diventò così grosso che non sarebbero bastate le braccia di tre uomini e circondare il tronco. Il vecchio commentava stupito:

- Questo non può essere che un prodigio del nostro Sciro. Certo nel tronco alberga l'anima sua.

- Penso anch'io che sia così - disse la vecchietta e un giorno propose:

- Ricordi quanto gli piaceva quel dolce fatto con farina di riso? Ebbene, perché con quel tronco tanto grosso non fai un mortaio affinché io possa preparare un dolce grandissimo da portare sulla sua tomba?

- Ottima idea, moglie mia! - approvò il marito; e in men che non si dica, tagliò il tronco e fece il mortaio.

Ma quando vi versarono il riso e incominciarono a pestarlo, si accorsero che il riso cresceva, cresceva. Crebbe tanto che infine traboccò, mentre ogni chicco, non appena toccava terra, si trasformava in una moneta d'oro. Il vicino che, spiando dalla finestra, aveva visto tutto, si presentò subito ai vecchietti e disse:

- Vorrei fare un dolce di riso per portarlo alla tomba di Sciro: mi prestereste il vostro mortaio?

- Con piacere; prendilo pure - gli risposero i due buoni vecchietti.

L'avarò prese il mortaio e tornò a casa. Ma quando incominciò a pestare il riso, si accorse che questo scemava di continuo, fin che non ne rimase più neanche un chicco, mentre i granellini caduti a terra si erano trasformati in brutti vermi. Allora il vecchio si infuriò, e impugnata una scure, fece il mortaio a pezzi, e li gettò nel camino. Il giorno dopo il buon vecchietto andò a farsi restituire il mortaio.

- L'ho bruciato - gli disse l'avarò. - Prendi la cenere, se vuoi.

Il vecchietto raccolse la cenere e tornò a casa; ma lungo la strada un colpo di vento ne fece volare via un poco, e dove si posava un bruscolino di cenere subito sbocciava un fiore. In breve tutti gli alberi intorno furono coperti di corolle come se fosse primavera. Il principe di quel paese, passando a cavallo, vide da lontano il prodigio.

- Sei tu che hai il potere di far fiorire gli alberi in inverno? - domandò - Sapresti far fiorire questo ciliegio?

Subito il vecchietto salì sull'albero, sparse un po' di cenere e il ciliegio fiorì. Il principe, ammirato, fece consegnare al vecchio un sacco di monete d'oro. Quando seppe del nuovo prodigio, l'avarò raccolse dal camino la poca cenere rimasta e s'avviò verso la strada dove il principe era solito passare.

- Io sono un fioritore! - gridò non appena lo vide. - Faccio fiorire gli alberi in pieno inverno.

- Anche tu? - chiese il principe - Sei capace di far fiorire questo ciliegio?

Subito l'avarò salì sul ciliegio e gettò la cenere sui rami; ma i rami non fiorirono, mentre la cenere volò sul volto del principe e lo fece tossire e starnutire.

- Sia bastonato quell'insolente! - egli gridò sdegnato: ma l'avarò si gettò a terra piangendo. Pietà! Pietà! - supplicava - Sono stato malvagio e Sciro mi ha castigato.

Il principe lo perdonò e il vecchio avaro, pentito, divenne buono come i suoi vicini, e come loro visse a lungo felice sotto la protezione di Sciro.

HANACO DAL GRANDE CAPPELLO

Tanto tempo fa viveva in Giappone un Samurai ricco e potente, e generoso e buono, il quale avrebbe potuto essere felice accanto alla sua giovane e bella sposa se la sua casa fosse stata allietata dal sorriso di un bambino. Ma il cielo non aveva mandato bambini e il Samurai si sentiva più povero del più povero coltivatore di riso. Un giorno andò alla pagoda con la moglie; si prostrarono con la fronte sul pavimento e pregarono fino a sera, chiedendo con tutto il cuore agli dei il dono di un figlio; poi tornarono a casa un pò consolati. La preghiera non fu vana: qualche tempo dopo nacque una bambina graziosissima, che fu chiamata Hanaco. Da quel giorno i due sposi furono veramente felici. Circondarono la loro creatura delle cose più bella e delle premure più affettuose, e spesso sedevano presso di lei sospirando:

- Oh, la nostra piccola, la nostra cara Hanaco!

La bambina, da parte sua, meritava tanto affetto e tanta ammirazione, perché cresceva buona, ubbidiente e bella. Era anche molto intelligente, e a pochi anni sapeva già suonare diversi strumenti alla perfezione e la grazia di un usignolo. Ma purtroppo tanta serenità non era destinata a durare: Hanaco aveva appena compiuto dieci anni, quando il suo babbo morì. La mamma pianse tanto che si ridusse l'ombra di se stessa, e un giorno non poté più alzarsi da letto. Allora chiamò a sé Hanaco e le disse:

- Figlia mia cara, sento che sto per lasciarti perché vado a raggiungere il tuo babbo; ma non disperarti, perché la nostra protezione non ti mancherà mai. Ti auguro di trovare nella vita chi ti ami e ti protegga, quando sarai sola. Adesso inginocchiati affinché io ti dia la mia benedizione, e compia ciò che gli dei mi hanno comandato.

Hanaco si inginocchiò piangendo e la mamma le posò sul capo un cofanetto chiuso, e su questo, un cappellone di paglia a forma di cupola, ma tanto grande che le scese quasi fino al mento.

- Non levarlo, tesoro mio - aggiunse la mamma teneramente - e un giorno saprai perché ho fatto questo.

La benedisse ancora e spirò. Per dire la verità, Hanaco cercò subito di levarsi quel cappellone che le dava fastidio, ma per quanti sforzi facesse non vi riuscì. Allora si rassegnò a tenerlo, e andò al funerale della mamma, che fu messa a riposare accanto al Samurai. Intanto la gente, che già aveva guardato con molto stupore la strana acconciatura dell'orfanella, incominciò a sorridere, e poi a ridere, e infine a farsi beffe di lei. I ragazzi la segnavano a dito e la inseguivano per la strada chiamandola "cappellona", mentre gli uomini e le donne si voltavano a guardarla motteggiandola e battendosi il dito sulla fronte. La bambina era sempre più avvilita. "Perché rimango in questo paese pieno di gente cattiva, dove non c'è più nessuno che mi voglia bene?" si disse. "Voglio andarmene di qui: la protezione del babbo e della mamma mi seguirà dappertutto." Detto fatto, senza nemmeno pensare a mettere un indumento in un fagottino, né qualche moneta nelle tasche, si avviò per la prima strada che vide. Cammina, cammina, dopo aver attraversato villaggi e campagne, giunse in riva a un fiume. Sedette sulla sponda e fissò l'acqua che fluiva in turbini e vortici. Questo spettacolo le fece girare la testa e a un tratto ruzzolò nel fiume; ma non andò a fondo perché il cappellone la tenne a galla e venne trascinato dalla corrente. Un barcaiolo che passava di là con la sua barca, vide quella strana cupola galleggiare e pensò che si trattasse di un cappello. "Mi farebbe proprio comodo" disse tra sé. "Ora lo prendo." Si sporse sull'acqua puntellandosi sulla pertica, agguantò il capello, e lo trovò molto pesante, tanto che fece fatica a issarlo sulla barca. Quale fu la sua meraviglia quando vide che, sotto il capello, c'era una bambina che pareva quasi legata al grande copricapo! Ancora sbigottito, il barcaiolo spinse la barca fino a riva e Hanaco poté scendere a terra e riprendere il viaggio. Cammina, cammina, mentre percorreva una bella strada attraverso ricche risaie, vide venire una splendida carrozza in cui sedeva un vecchio signore che era il principe di quel paese. Incuriosito per lo strano aspetto della giovane il principe ordinò di fermare i cavalli e fece cenno alla fanciulla di avvicinarsi.

- Chi sei? - domandò. - E perché porti sulla testa quello strano cappellone di paglia?

- Lo porto perché non posso levarmelo - rispose Hanaco.

E raccontò la sua storia. Il principe si commosse.

- Povera piccola - disse - vieni al mio palazzo. Vivrai sotto la mia protezione e nessuno oserà disturbarti.

Fece salire Hanaco accanto al cocchiere e insieme ritornarono al palazzo: Hanaco fu affidata alla servitù e incaricata di preparare l'acqua per i bagni. Tutti i giorni attingeva al pozzo sacchi e secchi d'acqua, faceva bollire caldai, e riempiva tinozze e tinozze. Spesso era tanto stanca che sedeva su una panchina di marmo nel giardino con le mani abbandonate sulle ginocchia, e talvolta si metteva a piangere ricordando quando era stata felice nel palazzo del potente Samurai suo padre, circondata da servi pronti a ogni suo cenno. Ora, invece, i servi la maltrattavano e la sollecitavano a sbrigare il fretta il suo lavoro perché ce n'era già dell'altro pronto. Soltanto il figlio più giovane dei sovrani le dimostrava un po' di compassione e le diceva qualche parola buona. A poco a poco i due giovani presero l'abitudine di frequentarsi e ogni giorno sedevano sulla panchina sotto il ciliegio e chiacchieravano insieme senza stancarsi. Ma i servi, invidiosi, riferirono tutto al principe che si adirò tutto al principe che adirò moltissimo e chiamò il figlio minore:

- Non voglio più che tu frequenti quella piccola intrigante - disse. - Domattina la cacerò via.

- Ma io voglio bene ad Hanaco - esclamò il giovane angosciato. - Se la cacerete via, che ne sarà di lei? Vi prego, concedetemela in moglie!

A quelle parole la principessa madre diventò rossa di collera e disse:

- Tu vuoi sposare quella serva, quel piccolo mostro? Come avresti il coraggio di presentarti ai ricevimenti con una ragazza ignorante come lei?

- Io le voglio bene e se voi la cacerete me né andrò di casa.

A queste parole la principessa si calmò un po', e decise di aspettare alcuni giorni, sperando di riuscire a trovare una soluzione migliore. La soluzione le fu suggerita dal più scaltro dei suoi ministri.

- Altezza - le consigliò - organizzate il più sontuoso ricevimento che abbiate mai dato. Invitate tutte le vostre nuore e le dame più intelligenti e colte della città e invitate anche Hanaco. Sfigurerà a tal punto che lo stesso principe né resterà disgustato.

- Ottima idea! - approvò la principessa madre.

Giunta la sera della festa, quando le signore cominciarono ad arrivare con i loro ventagli di seta e gli abiti trapuntati d'ora, Hanaco si rifugiò sotto l'albero del ciliegio e cominciò a pregare. Poco dopo giunse anche il giovane principe che accorgendosi che Hanaco pregava, giunse le mani e pregò con lei. Allora accadde il miracolo: il capello di Hanaco volò via, e il bellissimo volto della fanciulla apparve in tutto il suo splendore. Anche il cofanetto volò a terra e da esso uscì un rivolo splendente di monete d'oro. Gli abiti di Hanaco divennero sontuosi, i suoi capelli neri, lunghi e lisci, le scesero con grazia lungo le spalle. Il principe s'inclinò, le offerse la mano e la condusse nella sala del ricevimento. Quando gli invitati videro quella meravigliosa fanciulla, rimasero ammutoliti. Hanaco salutò amabilmente tutti, poi prese uno strumento a corda e lo suonò alla perfezione; cantò con la dolcezza di un usignolo e danzò come una farfalla sui fiori.

- Ma è un prodigio! - esclamarono tutti.

- E' una ninfea celeste!

- E' la figlia del più ricco e potente Samurai del Giappone - disse un vecchio che l'aveva riconosciuta.

Fu così che Hanaco trovò chi l'avrebbe protetta e amata per tutta la vita; e i vecchi principi furono felicissimi di dare il loro consenso alle nozze.

IL PASSERO AMICO

C'era una volta un passerottino che viveva nel regno dei passeri, assieme al babbo, alla mamma e a numerosi fratellini. Era vispo, allegro, ardito, tanto che avrebbe voluto volare quando non aveva nemmeno le piume! Un giorno finalmente il babbo e la mamma lo aiutarono a compiere il primo voletto. Il passero era felice: sorretto dalle ali trepide e amorose dei genitori, poté librarsi nell'aria, sorvolare un pezzetto di bosco sfiorando lieve le cime degli alberi. Ritornò al nido inebriato.

- Basta per oggi - dissero i genitori.

Rimessi tutti i piccoli nel nido, babbo e mamma partirono per offrirsi una piccola merenda di zanzare dello stagno; ma non appena furono lontani, il passerottino si affacciò all'orlo del nido, e allargò le penne.

- Adesso volerò ancora, e da solo! - annunciò ai fratellini.

- Non farlo! Babbo e mamma lo hanno proibito! - gridarono gli altri passerotti spaventati.

Ma il passerotto voleva dimostrare al mondo intero quando fosse audace e robusto. Infatti spiccò il volo e disparve nel bosco; ma non andò molto lontano, perché ben presto le sue alucce cominciarono a pesargli. Il cuore gli batteva pazzamente; il poveretto si sentiva precipitare e finalmente riuscì a posarsi sul ramo di un albero. Rimase là qualche tempo per riprendere fiato, poi si accinse a ritornare. Ma gli alberi sembravano tutti uguali: non riusciva più a riconoscere quello su cui era posato il suo nido. Tentò qualche voletto in giro, poi ritornò al ramo e gli occhi gli si colmarono di lacrime. Si era smarrito! Le sue zampette ormai erano indolenzite: non riuscivano più a reggerlo...il povero passerottino dovette abbandonare la presa, e cadde dal ramo spezzandosi un'ala. Che triste destino aspettava ora il povero passerotto! I lupi, le volpi, i gatti selvatici, i cani randagi che di notte si aggiravano numerosi nel bosco avrebbero fatto di lui un solo boccone! Quando sentì un passo avvicinarsi, chiuse gli occhi mandando un ultimo pensiero al babbo, alla mamma, ai fratellini...ma li riaprì tutto stupito sentendosi raccogliere da una calda mano, mentre una voce carezzevole gli diceva:

- Oh, povero piccolo, sei ferito? Non aver paura, perché ti porterò a casa con me, e ti curerò l'aluccia ferita.

Chi gli parlava così era un boscaiolo che ritornava dal suo lavoro. Avvolse il passerottino in un lembo della tunica e lo portò alla sua capanna. Quell'uomo aveva una moglie assai bisbetica;

quando vide il marito deporre sulla tavola il passerotto ferito, incominciò a protestare:

- Con tutto il lavoro che c'è, hai proprio tempo da perdere per catturare un passero! Lo sai bene che siamo poveri, e non possiamo mantenere una bocca in più!

- Stai tranquilla, moglie mia - rispose l'uomo con fermezza. - Il passerotto non ti darà nessun fastidio perché provvederò io a curarlo e a nutrirlo.

Infatti, preso un bastoncino di bambù, sistemò l'aluccia spezzata, la fasciò con una piccolissima benda, diede al passerotto qualche chicco del suo riso, e infine lo mise a letto in una bella scatolina di lacca imbottita di ovatta. Qualche giorno dopo il passerotto guarì, ma si era ormai tanto affezionato al boscaiolo che non volle lasciarlo più.

- Se vuoi, rimarrò sempre con te - gli disse - e sarò tuo amico.

- Oh come ne sarei contento! - esclamò, l'uomo che viveva solitario nel bosco e non aveva amici. - Potresti farmi compagnia mentre lavoro, e chiacchierare un po' con me, alla sera.

E infatti fecero così. Da quel giorno il passerotto accompagnò il boscaiolo al suo lavoro; mentre egli svolazzava intorno e la sera gli si posava sulla spalla. Ma un giorno il boscaiolo dovette andare in città per vendere la legna, e non volle prendere con sé il passerotto, perché temeva che si smarrisse nel traffico, o che finisse fra le unghie di qualche gatto.

- Tornerò presto, amico mio - gli disse. - Tu intanto, resta qui buono buono.

Il passerotto promise, e quando l'uomo si fu allontanato, si appollaiò sul davanzale e rimase fermo e zitto a guardare la moglie che lavava alcuni panni in un mastello. La donna aveva posato sulla tavola una ciotola colma d'acqua in cui aveva sciolto dell'amido,

e il passerotto, incuriosito da quel liquido bianco che sembrava latte, volle vederlo da vicino e volò fino alla tavola, poi incominciò a zampettare intorno alla scodella.

- Và via passero! - intimò la donna sgarbatamente. - Bada che non ho altro amido, e se me lo rovesci la pagherai cara!

Ma il passero non ubbidì: andò a posarsi sull'orlo della ciotola, e in un baleno il disastro era fatto! Allora la donna inferocita, prese le forbici e tagliò la lingua al povero uccellino; poi lo gettò fuori di casa. Il passero si trovò, tutto dolorante, solo in mezzo al bosco; ma essendo diventato adulto, sapeva orientarsi anche fra gli alberi sconosciuti, e poté ritrovare la via del regno dei passeri. Quando il boscaiolo rincasò e non vide più l'amico, si disperò, e non volle ascoltare le giustificazioni della moglie.

- Cercherò il mio amico, dovessi girare tutto il mondo - disse.

Prese il suo bastone e si incamminò: ogni tanto si soffermava a interrogare gli animaletti del bosco:

- Volete dirmi, signora lepre, dove si trova la casa del mio amico passero?

- Oltre il fiume, buon uomo.

- Di grazia, signor scoiattolo, dov'è la casa del mio amico passerotto?

- Oltre il monte, buon uomo.

Il boscaiolo camminò e camminò, e finalmente giunse al regno dei passeri e trovò il nido del suo amico passerotto. Babbo e mamma passero gli volarono incontro seguiti da uno stuolo di figli, e il buon uomo fu tutto felice quando vide il suo amico vispo e risanato; i suoi genitori infatti lo avevano curato con un'erba miracolosa. Si scambiarono abbracci e baci a non finire, poi la famiglia dei passeri imbandì un sontuoso banchetto in onore del boscaiolo. Quando il buon uomo fu per partire, i genitori gli consegnarono un cofanetto di legno prezioso e gli dissero:

- Tu sei stato molto buono con nostro figlio. Questo cofanetto è per te, ma non aprirlo fino a quando non sarai giunto a casa.

L'uomo promise, ringraziò e, dopo un ultimo abbraccio, fece ritorno alla capanna. Mise il cofanetto sulla tavola, ma non appena sollevò il coperchio, con suo grande stupore dal cofanetto uscì una pioggia di monete d'oro, collane di gemme, pietre preziose, e veli di seta. La moglie guardava con occhi sgranati, ed esclamò:

- Tutto per te, e per me niente?

- E' un dono del mio amico passerotto - rispose il boscaiolo.

- Allora andrò anch'io a farmi fare un regalo - disse la donna con astio. - Mi ha rovesciato la ciotola dell'amido e me la deve ripagare.

Subito si incamminò; lungo la strada chiedeva con arroganza agli animaletti del bosco:

- Ehi tu, lepre, dimmi subito dov'è la casa di quell'ingrato passero!

- Oltre il fiume, buona donna.

- Ehi, scoiattolo, dov'è la casa di quel passero maleducato?

- Oltre il monte, buona donna.

La donna camminò e camminò e sul far della sera giunse al regno dei passeri e alla casa del passero amico. Tutta la famiglia dei passeri le venne incontro e l'accolse con molti onori.

- Vostro marito, il boscaiolo, è stato molto buono con mio figlio - le disse babbo passero. - E anche voi meritate ogni considerazione.

Fece imbandire un sontuoso banchetto degno di una regina: la donna sedette a capotavola e le furono serviti cibi squisiti e bevande prelibate. " Chissà che cosa mi regaleranno, questi animali" pensava intanto la donna, e non vedeva l'ora di aver finito per vedere il regalo che le avrebbero fatto. Quando si alzò da tavola e si preparò a ripartire, i genitori del passero le presentarono due scatole: una di legno prezioso dipinto a colori smaglianti e l'altra di legno scheggiato.

- Tu sei stata buona e paziente con nostro figlio - le dissero. - Prendi dunque una di queste scatole, ma bada di non aprirla fino a quando non sarai arrivata a casa.

La donna prese in mano le due scatole e le soppesò: quella scheggiata era piccola e leggerissima; l'altra era grossa e pesante. "Chissà quanti tesori contiene la scatola più

grossa" pensò tra sé. " Non sono così sciocca da accontentarmi di quel brutto arnese!". E, senza esitare, scelse la scatola più grossa. I passerotti si accomiatarono da lei e l'accompagnarono per un lungo tratto di strada volando di ramo in ramo, poi ripeterono per l'ultima volta:

- Ricorda, non devi aprire la scatola per tutto il viaggio!

Quindi tornarono indietro. La donna prese la via di casa facendo mille congetture: " Se la scatola contiene gioielli, ne venderò alcuni per comperare una bella carrozza. Se contiene belle stoffe e veli di seta, mi abbiglierò come una principessa e andrò al ballo dell'imperatore. Se contiene monete d'oro, comprerò un bel palazzo in città, avrò servi e serve e sarò riverita come una signora. Ah, non posso più resistere: debbo proprio vedere che casa c'è dentro". Depose la scatola sull'orlo della strada e sollevò il coperchio. Ma invece di gioielli preziosi, monete d'oro, veli di seta, trovò una quantità di diavoletti neri come grilli che schizzarono via e le si avvicinarono saltellando. la donna fece un passo indietro impaurita, ma qualche diavoletto l'aveva già afferrata per la veste; altri le saltarono sulle spalle; uno le entrò entro addirittura nell'orecchio; un altro incominciò a tirarle i capelli e un altro ancora le diede dei pizzicotti. La donna ne gettava uno a terra, cercava di schiacciare un altro con il piede e agitava la sciarpa per allontanarli tutti; infine scappò terrorizzata. Ma i diavoletti si lasciarono all'inseguimento. La donna corse su per la collina, poi scese a precipizio; attraversò la risaia e giunse trafelata sulla riva del mare. Fortunatamente c'era un barca ormeggiata; vi balzò dentro e incominciò a remare con quanta forza aveva, volgendosi ogni tanto a guardare i diavoletti che danzavano sulla riva. Era tanta la sua paura che remò e remò fino a quando non scomparve all'orizzonte. Intanto il boscaiolo era rimasto solo nella capanna, e non sapeva come utilizzare le ricchezze contenute nel cofanetto. " Che me ne faccio dei veli di seta?" pensava. " Non potrei mai indossarli. E le stoffe trapuntate d'oro non sono adatte a un povero boscaiolo. Infine non mi servono nemmeno le monete: ciò di cui ho bisogno è qualcosa di meglio". Andò al villaggio e distribuì tutti quegli oggetti preziosi agli abitanti poveri: i veli di seta alle fanciulle da marito, le stoffe trapuntate alle madri di famiglia affinché le vendessero per comperare da mangiare ai loro bambini, le monete d'oro agli infermi e ai bronzi della pagoda. Poi si mise in cammino per il regno dei passeri dove fu accolto con mille feste. Là si costruì una capannuccia di tronchi profumati, e tutti i passeri collaborarono piantando fiori di ogni colore e piante rampicanti; il boscaiolo collocò nella capanna stuoie intrecciate, bassi tavolinetti e un bel lettuccio di canne di bambù. Vicino al capezzale mise la scatola di lacca, per non separarsi mai, nemmeno durante la notte, dal ricordo di un'amicizia sincera, un tesoro che non avrebbe potuto acquistare neanche con tutto l'oro del mondo.

IL VELO FATATO

C'era una volta un pescatore che viveva felice in una misera capanna in riva al mare. Passava le sue giornate a pescare, poi andava a vendere il pesce in paese. La sua esistenza poteva sembrare monotona, perché non gli capitava mai nulla di straordinario; ma per lui erano cose straordinarie le albe color della madreperla, i meriggi col mare che sembrava uno specchio, i tramonti tutti rossi e d'oro, le notti tempestate di stelle, e perfino le burrasche, quando i nuvolosi neri sembravano abbassarsi fino a toccare la cresta schiumosa delle onde. Perciò egli trovava meravigliose tutte le sue ore e viveva felice e in pace con sé e con gli altri. Un mattino in cui, come al solito, era andato a pescare, mentre gettava l'amo nell'acqua, si guardò intorno e pensò: "Oggi è una giornata particolarmente splendida. Il mare è azzurro di cobalto, il cielo è terso e infinito, l'aria è purissima, il verde dei pini è smagliante". Mentre pensava così, sentì un profumo acuto e soave, che non avrebbe saputo attribuire a nessun fiore conosciuto, ma che era così forte da stordire. "Voglio vedere da dove proviene quel profumo così buono" pensò; e deposta la canna sulla riva, seguì la scia del buon odore. Arrivato ai margini del bosco vide un magnifico velo appeso ai rami di un pino. Il profumo veniva proprio di là.

- Oh! - esclamò il pescatore. - Che meraviglia! Porterò a casa quel velo e lo conserverò come un tesoro a ricordo di questa stupenda giornata.

Subito si arrampicò sull'albero, staccò delicatamente il velo dai rami, poi ridiscese a terra. Distese con precauzione il velo sull'erba e rimase a guardarlo affascinato. Era davvero una meraviglia, il più bel velo che occhio d'uomo avesse mai visto. Intessuto di raggi di luna frammisti a raggi di sole, scintillava qua e là di lucentissime stelle; e nonostante fosse così largo da poter avvolgere una persona, era anche tanto sottile e leggero che si poteva raccogliere tutto nel palmo di una mano. Dopo averlo ammirato a lungo, il pescatore lo piegò con precauzione e si avviò verso casa per riporlo; ma in quel momento dall'ombra di un pino sbucò una deliziosa fanciulla.

- Ehi, buon uomo, quel velo è mio! - gridò - E' il velo delle ninfe celesti. Ridammelo subito, per cortesia.

Senza nemmeno voltarsi il pescatore rispose:

- Allora è veramente un velo prezioso. Sarei uno sciocco, se te lo restituissi.

Poi si volse per vedere chi aveva parlato. La fanciulla che gli stava davanti era bellissima, una vera ninfa celeste. Aveva i capelli lunghi e neri sciolti sulle spalle; indossava un kimono che sembrava d'argento; ma in quel momento il suo viso era rigato di pianto.

- Ti prego, dammi il velo, altrimenti non potrò tornare fra le mie sorelle - supplicò con voce di pianto; e nel suo dolore sembrò anche più bella.

Il pescatore non si staccava di contemplare la bellissima fanciulla, e a poco a poco il suo cuore si intenerì.

- Te lo restituirò se tu mi prometti di restare quaggiù con me a danzare le meravigliose danze del cielo - disse.

- Oh, sì, danzerò per te; ma tu ridammi il velo.

- Fossi sciocco! Se te lo restituisco, tu voli subito in cielo e io non potrò mai più vederti, ne sono certo!

- No. Ho promesso che danzerò per te e lo farò. Nessun mortale ha mai veduto le danze delle ninfe celesti, ma tu lo vedrai. E sappi che le ninfe non mentono mai.

Il pescatore si lasciò pregare un altro poco, e infine restituì il velo. La fanciulla se ne avvolse e incominciò subito una danza meravigliosa. Il pescatore sedette sopra un tronco e la guardò rapito. Il velo ondeggiava intorno alla ninfa come sostenuto da mani invisibili, e intanto i suoi piedini si staccavano leggermente dalla terra; ella restò sospesa nell'aria, mentre dal cielo cadeva una pioggia di fiori stupendi. Il pescatore ben presto si accorse che i suoi timori erano fondati; vide con apprensione la fanciulla salire leggera nell'aria, allontanarsi, su, su, verso le cime del sacro monte Fugi. Voleva chiamarla ma non riusciva, voleva tendere le braccia, ma non poteva sollevarle. E pian piano la ninfa si dissipò nella nebbia che avvolgeva le pendici del Fugi, e le vette candide di neve. Non ci

fu più, all'orizzonte, che il meraviglioso panorama di sempre. Ma il pescatore sentiva nel cuore una gran pace e il ricordo di una viva felicità, come se si fosse appena svegliato da un bellissimo sogno. " E' davvero una giornata meravigliosa" penso. " Finché avrò vita non dimenticherò quella fanciulla soave". E ritornò a passi lenti alla riva del mare per riprendere la canna da pesca abbandonata poco prima sulla sabbia.

LA PUZZOLA CATTIVA

Abitavano un tempo in una casetta ai margini del bosco due vecchietti. Erano molto buoni e perciò tutti gli animali della foresta erano loro amici. La città era molto lontana e i due vecchietti, non più arzilli come un tempo, non potevano recarsi a fare le compere quotidiane; questo però non li preoccupava affatto, perché sapevano che il cibo non sarebbe mai mancato: infatti ogni mattina all'alba trovavano davanti alla porta della loro casetta le provviste necessarie per la giornata. I piccoli castori correvano tutta la notte per il bosco e ammicchiavano fascine di legno che deponevano poi in bell'ordine sulla soglia. Gli scoiattoli si arrampicavano su e giù per gli alberi in cerca di noccioline; i caprioli e i ghiri coglievano frutta succosa, mentre gli uccellini con le tartarughe stappavano foglie dai cespi di insalata e le formiche portavano a uno a uno i chicchi di grano. Anche le api volavano di fiore in fiore e poi deponevano il miele in una minuscola ciotola posta sul davanzale. Al sorgere del sole i vecchietti aprivano la porticina della casa, ringraziavano gli amici del bosco e si informavano della salute dei loro piccoli. Poi la vecchietta entrava in cucina, e poco dopo il filo fumo che usciva da comignolo annunciava agli animaletti che le ciambelle croccanti erano pronte. Ogni tanto i due vecchietti ricevevano la visita dei figli che provenivano dalle lontane città con le mogli e i nipotini. La casa risuonava allora di voci festose e tutto il bosco era in fermento. Quando c'erano tante persone, gli animaletti dovevano lavorare più del solito. Correvano qua e là affaccendati senza guardare nessuno e il ronzio delle api nei prati fioriti si faceva più intenso; non c'era corolla di fiore su cui non posassero lievi i laboriosi insetti. La cui ciotolina del miele infatti non bastava più e le povere api dovevano riempire vasi e vasi...la visita ai nonni era la gioia più grande dei bimbi: attendevano impazienti il sorgere del sole, scendevano silenziosamente dal loro lettino, e correvano nel bosco per raggiungere i loro amici animali: uno si divertiva a tirare il codino a un cerbiatto, l'altro accarezzava il muso peloso di un orsacchiotto, un altro ancora si divertiva a giocare a nascondino con una lepre...Anche le madri erano felici perché potevano lasciar giocare da soli i loro monelli senza preoccuparsi che si facessero male: là nella foresta c'erano tante piccole bambinaie sempre all'erta, pronte a intervenire in caso di pericolo. La vita nel bosco sarebbe stata completamente felice, se ...c'è sempre un " Se", purtroppo, che guasta anche le cose più belle. Questo " Se" era costituito dalla signora puzzola, egoista, bugiarda e dispettosa, che tormentava tutti e provava un gran piacere nel vedere gli altri angustiati o contrariati. Naturalmente nessuno le voleva bene, e non era mai stata invitata a mangiare le ciambelline in casa dei nonni. Aveva però una gran voglia di assaggiarle, avendone sentito decantare da tutti gli animali del bosco; e un giorno in cui percepì uno stuzzicante profumo che veniva proprio dalla casettina felice, rinunciò per un attimo a tutte le sue macchinazioni, perfino a quella di fare un dispetto alla signora volpe, e saltò sul davanzale della finestra. La nonna stava preparando una grossa torta; udendo bussare ai vetri si volse e disse:

- Ah, sei tu, signora puzzola? Che vuoi?

- Nonnina, ho freddo: lasciami entrare, per favore, vorrei riscaldarmi.

- Povera bestiola! - disse la nonna commossa. - Non mi sembra, veramente, che faccia freddo, con questo bel sole; ma entra e vieni a riscaldarti.

La puzzola balzò subito dentro, e la nonna le preparò un cuscino vicino alla stufa.

- Che buon odore, nonnina - disse la puzzola. - E quanta fame ho!

- Mi spiace, non posso darti nemmeno una briciola di questo dolce perché domani arriveranno i miei nipotini. Ma se vuoi, eccoti una ciambella avanzata da stamattina.

- A me la roba avanzata, eh? - gridò la puzzola impermalita. - Voglio quella torta! La voglio!

Corse verso la tavola, e poiché la vecchia si parò davanti alla torta, afferrò un coltello e glielo piantò nel cuore. Poi prese il dolce e fuggì. La nonna però non era morta; la punta del coltello si era conficcata in un libricino di preghiere che ella portava al collo. Quando il marito tornò a casa. La nonna gli raccontò l'accaduto, e insieme decisero di dare una bella lezione alla cattiva bestiola. Subito la nonna si stese sul letto e chiuse gli occhi,

mentre il marito, seduto presso di lei, cominciò a piangere e a lamentarsi. Gli animali del bosco udirono i suoi gemiti e accorsero in frotta.

- Nonnino, che hai? Che cosa ti è successo?

- Oh, la mia povera moglie! Qualcuno l' ha uccisa e io sono disperato!

Gli animaletti inorridirono, poi cominciarono a piangere anche loro. Il bosco divenne tetro, perché non vi risuonavano più né gorgheggi, né trilli. Accorse la lepre, la più furba di tutti, e abbracciò stretto stretto il vecchio per dimostrargli la propria simpatia; ma il nonno incominciò a parlare a bassa voce, e gli occhi della lepre scintillarono di gioia e di furberia. Prese congedo dal vecchio, poi corse nel bosco; si fece prestare la grossa gerla di compare orso e il piccolo cesto di fratello scoiattolo; spalmò di pece lo schienale della gerla grande, poi andò a cercare la puzzola.

- Io vado al di là del monte a prendere un tesoro - le disse. -Vuoi venire con me?

- Un tesoro? - esultò la puzzola. - Ben volentieri!

- Ho qui pronte due gerle - aggiunse la lepre, - ma ti avverto che la più grande è spalmata di pece.

- E' un vecchio trucco! Esclamò la puzzola in tono beffardo. - Dici così perché vuoi prenderla tu - E se la infilò sulle spalle.

Quando incominciarono a salire il monte era quasi mezzogiorno e il sole dardeggiava. La lepre, con la sua minuscola gerla, saltellava allegra e vivace, mentre la puzzola, schiacciata dal peso dell'enorme gerla, ansimava e sudava. Quando giunse sulla cima, era esausta. Fece subito per deporre a terra il pesante fardello, ma non vi riuscì.

- Toglimi questa gerla di dosso, signora lepre. Sono veramente sfinita!

La lepre ubbidì; afferrò la gerla e la staccò dal dorso della compagna, ma, con la gerla, vennero via pezzetti di pelle e di pelliccia!

- Ohi, ohi! - gridava la puzzola. - Che male! Non hai un po' d'unguento da darmi?

- Certo, te lo spalmo subito.

E la lepre lo spalmò, ma quell'unguento bruciava come il fuoco.

- Ahi, ahi! - ricominciò a urlare la puzzola. - Dove hai preso questa medicina infernale?

- Ma è lo stesso unguento che hai inventato tu! - rispose la lepre con aria candida. - Lo adopero sempre, quando curi le ferite dei nostri amici.

La puzzola restò interdetta. Era vero; aveva proprio inventato lei quell'unguento, preparato con semi di senape; e lo spalmava sulle scorticature degli animaletti del bosco, per divertirsi alle loro smorfie e a loro strilli.

- Voglio tornare a casa! - piagnucolò.

- Bene - disse la lepre. - Scendiamo a valle e attraversiamo il fiume per far più presto. Tu cammina con comodo, mentre io vado a cercare una barca.

Si avviò veloce e in un batter d'occhio raggiunse la riva del fiume. Aiutata dai castori, fece una piccola barchetta brutta ma molto solida; poi con il fango, ne modellò un'altra più grande e la ornò con pietruzze colorate. Quando la puzzola arrivò, tutta dolorante, la lepre era già nella barchetta.

- Svelta, sali con me! - disse.

- Perché dovrei salire su quella brutta barca? - replicò la puzzola impermalita. - E questa di chi è?

- Non lo so - rispose la lepre. -Forse lo fanno i castori, che mi hanno dato questa. Proviamo a chiederglielo.

- Sarebbe un perditempo inutile - protestò la puzzola, che non vedeva l'ora di trovarsi sulla barca ornata di pietruzze. - La restituiamo al ritorno.

E timorosa che la lepre insistesse nel suo proposito, spinse la barca in acqua e vi balzò dentro. Ma la barca era fatta di fango, e l'acqua del fiume la impregnò. Il fondo divenne molle, poi si staccò, mentre anche tutto il resto cadeva a pezzi. In men che non si dica la puzzola cattiva si trovò con l'acqua alla gola.

- Aiuto! Affogo! - incominciò a urlare. - Fammi salire sulla tua barca.

- Eppure è una brutta barca! - obbietto la lepre tranquillamente.

- Non importa! Non importa! Reggerà anche il mio peso!

La lepre allora sporse una zampa e afferrò la puzzola. Ma prima di issarla a bordo, volle aggiungere qualche altra cosa alla dura lezione.

- La colpa è tua, se hai scelto la barca di fango. Era più bella, è vero, ma tu ti sei sempre comportata da vanitosa ed egoista.

- Non lo farò più! - singhiozzò la puzzola. - Sono proprio pentita, lo giuro! Ma tienimi fuori di qui!

- Non devi essere più tanto cattiva, con i nostri amici del bosco. Ora hai provato che cosa si sente con la tua infernale pomata sulle ferite. Eppure il dolore degli altri ti divertiva tanto!

- Pensa se anch'io avessi il cuore duro come lo avevi tu! - concluse la lepre. - Quando mi divertirei, adesso, alle tue lacrime!

Ma poi si decise e tirò la puzzola nella barca, perché la bestiola tremava tutta e stava per affogare. La lepre distese la puzzola a prua e cominciò a remare. "Io non lo avrei fatto" pensava intanto la puzzola. "Mi sarei riposata lasciando faticare gli altri e divertendomi un mondo. Per fortuna la lepre è diversa da me! E' proprio una gran disgrazia, incontrare un cattivo". La lepre remò fino alla sponda, poi preparò un giaciglio di foglie alla puzzola, affinché potesse asciugarsi al sole e riposarsi un po'. "E' una gran fortuna incontrare un buono" continuava a pensare la puzzola. "Voglio diventare buona anch'io. Voglio che tutti siano contenti di avvicinarmi e di strare con me". Quando si fu riposata, ripresero il viaggio verso il bosco. Una scimmia che si dondolava sopra un ramo salutò la lepre, e gettò appena un'occhiata alla puzzola. Ma questa si accorse che quel ramo era molto fragile e si piegava pericolosamente, minacciando di spezzarsi da un momento all'altro.

- Attenta, comare scimmia! - gridò - Il ramo si sta rompendo!

La scimmia rise.

- Proprio a te, devo credere! - rispose. - Sei sempre stata bugiarda con tutti, perciò...

Ma in quel momento il ramo si spezzò e la scimmia cadde sulla foglie che si stendevano ai piedi dell'albero.

- Toh, avevi detto la verità! - esclamò rialzandosi e guardando la puzzola con occhi stupefatti. - Chi lo avrebbe immaginato?

La puzzola continuò il cammino a testa bassa. "Ecco come sono ridotta" pensò. "Non mi credono nemmeno quando dico la verità. Eppure l'ho voluto io, con le mie infinite bugie precedenti" proseguirono il viaggio e ben presto giunsero in vista della casetta dei nonni. Ne uscivano pianti e lamenti. "Anche questo l'ho voluto io!" si rammaricava la puzzola col cuore gonfio. "Se non fossi stata così golosa, egoista e collerica, quella casa adesso sarebbe piena di risate e di gioia. E invece..." In quel momento la lepre disse:

- Io vado a vegliare un poco la cara nonnina, e a confortare, se posso, il nonno. Ma una veglia funebre non è uno spettacolo divertente e perciò tu puoi tornare a casa.

- Perché? - esclamò la puzzola. - Credi che non sia capace anch'io di compiere un'opera buona? Tanto più che è stata colpa mia, se la nonnina è morta.

Entrò a testa bassa fra lo stupore di tutti gli altri animali, ma quando vide la nonna immobile sul letto, con gli occhi chiusi, non poté più trattenersi e corse ad abbracciarla piangendo lacrime amarissime. La nonna, sentendo il volto bagnato di lacrime brucianti, spalancò gli occhi.

- Sei proprio tu che piangi comare puzzola? - esclamò sbigottita.

- E' risuscitata! È risuscitata! - incominciarono a gridare gli animalotti saltando e abbracciandosi per la gioia.

- Comare puzzola, le lacrime del tuo pentimento hanno prodotto il miracolo - aggiunse il nonno.

Allora tutti fecero mille feste anche alla puzzola che, in un certo senso, era risuscitata pure lei. Da quel giorno la bestiola fu buona con tutti, e quando si mangiavano le ciambelline era sempre invitata e le veniva riservato il posto d'onore.

LA STORIA DI HIME

Tanti e tanti anni fa, c'erano in Giappone due vecchietti, molto poveri ma ingegnosi, che lavoravano insieme d'amore e d'accordo. Ogni mattino il marito si arrampicava sulla montagna e con il suo falcette tagliava parecchi steli di bambù; poi li radunava in un fastello, li caricava sulle spalle e tornava a casa. Aiutato dalla moglie, con quelle canne confezionava cestelli, borse, fiaschette, e le portava a vendere al mercato della città. Passavano la vita cos', e sarebbero anche stati felici se non avessero avuto un cruccio grasso che, si può dire, si rinnovava ogni giorno: erano senza figli, e la casa priva di bambini sembrava loro sempre malinconica. Non provavano nemmeno piacere nel riporre in una cassetta di sandalo qualche moneta d'argento, quando i commerci andavano bene, perché nessun figlio avrebbe adoperato quelle monete per pagarsi gli studi, nessuna figlia per farsi la dote. Un mattino il vecchietto salì come al solito sulla montagna e incominciò a tagliare gli steli di bambù. Ma quale non fu la meraviglia, quando vide che il più grosso di tutti splendeva come fosse fatto di diamanti. Lo tagliò lo stesso, e dallo stelo cavo scivolò fuori una creatura minuscola, una bambina di straordinaria bellezza, ma tanto piccola che poteva sdraiarsi comodamente sul palmo di una mano. Aveva i capelli nerissimi, gli occhi brillanti come perle nere, le guance rosa come i petali della ninfea; indossava un kimono di seta bianca dipinto a fiori e cicogne, e sapeva già sorridere. Si raggomitò nel cavo della mano del vecchietto e subito si addormentò. Il vecchio non stava più in sé dalla gioia: saltava, ballava, rideva, piangeva; e ogni tanto gridava:

- Gli dei ci hanno finalmente ascoltato! Abbiamo una figlia!

Avvolse delicatamente la creaturina nella sua vecchia sciarpa e la collocò nel cappellone di paglia. Poi ritornò a casa camminando con precauzione e dimenticando sulla montagna tutte le canne di bambù. Anche la moglie fu felice fino alle lacrime vedendo la bellissima bambina. Prese subito il cestino più grazioso, lo imbottì di ovatta di seta e preparò una culla degna di una principessa. La bimba vi fu messa a riposare, e per tutta la notte i due vecchietti rimasero a contemplarla tenendosi per mano, commossi ed estasiati.

- Chi sa da dove viene - diceva il vecchietto. - Forse è una principessa nata in un regno lontano.

- Forse è uno spirito e viene dalla luna - diceva la vecchietta. - comunque, adesso è figlia nostra; la chiameremo Hime.

- E' un bel nome - ammise il vecchietto. - Hime sposerà certo un figlio di re.

E rimasero a far progetti fino al mattino. Al mattino Hime si risvegliò e mangiò con buon appetito il latte che la mamma le aveva preparato. Poi scese dalla culla e incominciò a giocare. Era buona, ubbidiente, e cresceva in fretta, tanto in fretta che in capo a tre mesi era già diventata una bellissima fanciulla. Aveva gli occhi brillanti come perle nere, i capelli neri come l'ebano e lunghi fino alle ginocchia, le guance del colore dei petali della ninfea. Il suo kimono cresceva con lei, sempre bianco come la neve, dipinto a fiori e cicogne. Hime non ne aveva mai voluto un altro, sebbene il padre adottivo, che nel frattempo era diventato molto ricco, volesse comprargliene dei nuovi. Il buon uomo infatti saliva sul monte ogni mattino a raccogliere canne di bambù; e ogni mattino, dal giorno in cui aveva trovato Hime, scorgeva una canna che brillava in mezzo alle altre. La tagliava, e dallo stelo vuoto scendeva una pioggia di monete d'oro. Ora gli dava gran gioia raccogliere le monete nel cofanetto di sandalo: sarebbero servite per la dote di Hime, sebbene ella fosse tanto bella che poteva sposarsi anche senza dote. Infatti i giovani del villaggio passavano sospirando sotto le sue finestre, e di notte le cantavano la serenata. Molti avevano chiesto al vecchietto la mano di Hime, e il vecchio li aveva respinti tutti con garbo pensando: " Hime sposerà un figlio di re ". Avrebbe preferito che Hime non sposasse proprio nessuno, ma si diceva saggiamente: " Noi un giorno lasceremo questo mondo e non è bene che Hime rimanga sola. La cosa importante è che trovi uno sposo degno di lei ". Di sposi degni di lei, se ne presentarono un giorno ben cinque. Erano cinque principi e si chiamavano Kuramoci, Miuki, Maro, Daigin e Miko. Tutti e cinque avevano udito parlare della straordinaria bellezza di Hime e perciò si erano affrettati a chiederla in moglie.

- Eccellentissimi principi - rispose il vecchietto confuso e felice - mia figlia sposerà, se vuole sposarsi, uno solo fra voi. Spetta a lei decidere quale. Accomodatevi intanto nella mia umile casa e io interrogherò Hime.

Detto questo, il vecchietto si ritirò e raggiunse Hime che ricamava vicino a sua madre. Ma appena udì la proposta, la giovinetta scoppiò in lacrime.

- Padre. - singhiozzò - io non desidero sposare nessuno. Voglio rimanere con te e con mia madre. Ti prego: manda via quei principi.

- Figlia mia - rispose il buon vecchio commosso - anch'io darei felice di tenerti sempre qui con noi. Ma penso che sia giusto, invece, che tutti sposi. Un giorno io e tua madre ti lasceremo sola, e saremmo più contenti se ti sapessimo amata e protetta da un galantuomo. Inoltre si tratta di cinque principi ricchi e potentissimi, e il tuo rifiuto potrebbe offenderli e scatenare le loro collere. Allora forse la loro ira si riverserebbe non soltanto su di noi, ma su tutto il paese.

- Lasciami pensare - rispose Hime. - Ebbene, ho deciso. Proporrò loro cinque prove difficilissime, e sposerò quello di loro che le supererà. Ma farò in modo che nessuno possa riuscirvi.

E infatti, assieme al padre, escogitò cinque prove assolutamente insuperabili; quindi il vecchietto ritornò nella sala.

- Mia figlia sarà felice e onorata di scegliere come sposo uno di voi, potenti signori, - disse inchinandosi - ma poiché avete tutti delle virtù ed ella non saprebbe chi di voi scegliere, si permette di proporvi cinque prove, una per ciascuna. Prenderà per marito quello di voi che riuscirà a portare a compimento la sua. Tu, grande Kuramoci, dovrai scendere nel profondo mare d'Oriente dove vive il mostro marino, e raccogliere un ramo dell'albero del tesoro che cresce vicino alla caverna. Tu, eccelso Miuki, toglierai al drago del mare le cinque gemme che porta al collo e le offrirai a mia figlia come dono di fidanzamento; tu, magnifico Maro, mi porterai una conchiglia di rondine; tu, altissimo Daigin, tornerai qua con una penna strappata alle ali del vento; infine tu, mobilissimo Miko, prenderai un raggio di sole per foggiare l'anello nuziale da mettere al dito di Hime. E ora potenti signori, vi auguro buon viaggio e felice ritorno. Chi giungerà per primo con l'oggetto desiderato, sarà lo sposo di Hime.

Detto questo, il vecchietto si inginocchiò profondamente e uscì a ritroso in segno di rispetto. I cinque principi rimasero a guardarsi in faccia. Le prove erano davvero difficilissime. Così, almeno, pensarono subito i due principi Daigin e Miko. Strappare una penna alle ali del vento! Fare un anello con un raggio di sole! Sembrava un'impresa impossibile!

- Noi ritiriamo la nostra candidatura - dissero all'unisico; e salutati i presenti, ritornarono nei loro paesi.

Gli altri, invece, si accinsero a tentare. Il principe Kuramoci s'imbarcò su una nave e ritornò al suo regno. Il pensiero di tuffarsi nelle acque del mare d'Oriente lo faceva rabbrivire. " Bisogna che io mi procuri un ramo dell'albero del tesoro senza andare a tagliarlo proprio laggiù " pensò. E arrivato a casa, mandò a chiamare gli orafi più valenti del suo regno e fece preparare un'imitazione perfetta del ramo. Gli orafi lavorarono per tre anni, e infine presentarono a Kuramoci un ramo meraviglioso. Il principe soddisfatto, risalì allora sulla nave e spiegò le vele verso la terra di Hime. Appena sbarcato, mandò avanti alcuni valletti che portavano il ramo sopra un cuscino di velluto. Kuramoci giunse poco dopo e incominciò a raccontare a Hime le mille difficoltà che aveva dovuto superare per impadronirsi di quel preziosissimo ramo. Ma mentre si diffondeva nei particolari, arrivarono gli orafi che lo avevano seguito fin là e gli chiesero il pagamento della fattura. Kuramoci arrossì fino ai capelli e si ritirò pieno di vergogna, mentre Hime scoppiava in un'allegria risata. Anche il principe Miuki preferì distribuire denaro ai suoi servi affinché andassero al suo posto a uccidere il drago. I servi promisero, ma quando ebbero le tasche piene di monete, se ne tornarono tranquillamente ai loro paesi. E così un bel giorno Miuki si accorse che la sua casa era deserta, perché tutti i domestici se ne erano andati, e concluse che toccava proprio a lui affrontare il terribile drago del mare. Si imbarcò su una

nave e salpò. Ma improvvisamente si scatenò una burrasca." Certo è il drago che si vendica" pensò Miuki. "Sapeva che volevo portargli via le gemme e ha scatenato questa tempesta per liberarsi di me!". La burrasca durò tre giorni, durante i quali il principe Miuki non fece che piangere e chiedere perdono al drago. Non appena il mare ritornò calmo, Miuki prese precipitosamente la via di casa e a Hime non pensò più. Il principe Maro era ricchissimo, e aveva molti boschi, molti palazzi e moltissimi servi. Radunò questi ultimi intorno a sé, e ordinò che visitassero tutti i nidi delle rondini appesi ai cornicioni o sistemati sui rami degli alberi, per vedere se c'era la conchiglia. Ma i servi ritornavano uno dopo l'altro dicendo:

- Altissimo principe, la conchiglia di rondine non esiste.

Il principe s'infuriava, chiamava altri vassalli e altri servi, e li mandava in giro, ma sempre inutilmente. Un giorno, mentre adirato passeggiava nel bosco, alzò gli occhi a un ramo e vide qualche cosa che biancheggiava dentro un nido.

- Buoni a nulla! - gridò. - E bastata una mia sola occhiata e ho già trovato quello che cercavo. Preparatemi un cesto e una fune.

I servi ubbidirono prontamente, e il principe Maro lanciò la fune a cavallo di un ramo. Poi entrò nel cesto.

- Avanti, fannulloni, forza, tiratemi su! - comando con voce concitata.

I servi fecero scorrere la fune, e il cesto si sollevò a poco a poco; Maro riuscì ad agguantare la cosa che biancheggiava nel nido.

- Fatemi scendere, presto! - gridò; e i servi, per far più presto, lasciarono andare la fune.

Maro piombò a terra di colpo, e la cosa che stringeva nel pugno si frantumò. La guardò con ansia e vide che si trattava soltanto di un uovo! Era tanto buffo, così tutto ammaccato e sporco del giallo d'uovo, che anche i servi, fra gli alberi, ridevano a crepapelle. Il principe Maro si rialzò tutto vergognoso, rientrò nel suo palazzo, vi si chiuse, e non si fece mai più vedere.

La fanciulla, intanto, viveva in pace con i suoi genitori, che erano felici di non veder più ricomparire i pretendenti. Perfino l'imperatore si era innamorato di lei, della sua dolcezza e della sua bellezza, ma Hime aveva rifiutato anche di diventare imperatrice, e il sovrano aveva rispettato la sua volontà.

- Promettimi almeno - le aveva detto - che ti rivolgerai a me, quando avrai bisogno o ti sentirai in pericolo.

E Hime aveva promesso, ma sembrava che non avesse bisogno di nulla e che nessun pericolo la minacciasse, perché cantava tutto il giorno come un usignolo accanto ai suoi vecchi genitori. Era già la quarta primavera ormai che Hime trascorreva nella casa dei due vecchietti, e già erano caduti i fiori di ciliegio e le ciliegie stavano per maturare. Improvvisamente Hime divenne malinconica. Sedeva spesso nel giardino, verso sera, e guardava la luna sorgere pian piano dietro la montagna, specchiarsi nel laghetto, scherzare tra i rami del salice piangente. Allora due lacrime le scendevano dagli occhi e scivolavano lungo le guance color dei fiori di ninfea. I suoi genitori la interrogavano preoccupati:

- Figliola cara, che cosa ti rattrista? Dillo, e noi cercheremo di consolarti.

- Voi non potete consolarmi - rispose finalmente Hime una sera. - Piango perché sto per lasciarvi. Io sono nata nella luna, e sono la regina delle Ninfe che vivono lassù. Esse mi aspettano: il tempo che mi fu concesso per vivere sulla terra sta per scadere. Al plenilunio di agosto dovrò abbandonarvi.

Allora anche i due vecchietti piansero, e il padre andò a chiedere soccorso all'imperatore:

- La nostra Hime vuole abbandonarci. Deve ritornare sulla luna. Come si fa per impedirglielo?

- Manderò i miei migliori arcieri - promise l'Imperatore.

E la notte del plenilunio d'agosto schiere di valorosi soldati circondarono la casa. Hime fu chiusa in camera sua, a doppia mandata e tutti attesero trepidanti il sorgere della luna piena. Finalmente la luna spuntò dalla cima delle montagne, si specchiò nel laghetto, scherzò tra i rami del salice piangente; uno dei suoi raggi giunse fino alla porta di casa e

su quel raggio correva una piccola carrozza di argento, tirata da cavalli color dell'argento. Le belle ninfe lunari bussarono alla porta, e questa si aperse da sola. Hime uscì.

- Dolce regina, sali, te ne preghiamo: è tuo dovere - dissero le ninfe inchinandosi.

Hime mise il piede sul predellino, ma i due vecchietti disperati cercarono di trattenerla.

- Hime, non te ne andare! Oppure conduci sulla luna anche noi.

- Verrete un giorno - rispose Hime piangendo. - Ma non ora. Verro a prendervi io stessa. Per ora vi lascio il mio kimono. Guardatelo saprete che il mio spirito è con voi.

Hime salì e la carrozza si mosse, galoppando sul raggio di luce, verso la luna. Un attimo dopo era scomparsa, era diventata luce.

- Ormai siamo rimasti soli. Però, quando siamo stati felici! - dissero i due vecchietti prendendosi per mano e guardando il kimono di Hime dipinto a fiori e cicogne. E credettero di sentire un tenero bacio che si posava lieve sui loro occhi.

LA TEIERA BELLERINA

Era una magnifica notte di luna, e un giovane tasso, esaltato da quello splendore argenteo, uscì a ballare nel campo di avena. Saltellava qua e là accompagnandosi con un'allegria canzoncina, quando, senza saper come, si trovò appeso a una corda. Era una trappola, probabilmente. Il poveretto cercò in tutti i modi di liberarsi, ma non sapeva come fare e il nodo che lo serrava si stringeva sempre di più. Allora incominciò a piangere amaramente. Proprio in quel momento passò di là uno straccivendolo il quale vide il tasso e pensò " Lo prenderò, così potrò vendere la sua pelliccia". Infatti catturò il tasso e lo sciolse dalla corda, ma si accorse che l'animale era molto giovane e piccolo. Ne ebbe compassione e lo rimise fra l'erba. Si chinò per raccogliere la sua gerla e riprese il cammino, ma proprio in quel momento il tasso si trasformò in una bella teiera e saltò nella gerla senza che l'uomo ne accorgesse. Ritornato a casa, lo straccivendolo depose la gerla sul pavimento e incominciò a vuotarla per fare la cernita degli stracci raccolti durante la giornata, ma grande fu il suo stupore quando, proprio in fondo, trovò una piccola e graziosa teiera.

- E questa da dove viene? - si domandò. - Non mi ricordo che qualcuno me l'abbia venduta o regalata.

La esaminò e pensò che era troppo bella per lui. " La regalerò al bonzo, così si ricorderà di pregare un pochino anche per me" concluse. E infatti il giorno dopo portò la teiera al bonzo (si chiamano così i monaci buddisti giapponesi) il quale gradì moltissimo il regalo. Anche il bonzo però non osò adoperare la teiera, perché gli sembrava troppo bella; ma un giorno in cui non trovava più la sua teiera la mise sul fuoco. Subito udì una nocetta che gridava:

- Ohi, ohi! Scotta! Scotta!

E al recipiente spuntarono una testa, quattro zampe e un codino uguali a quelli del tasso; poi la teiera saltò giù dal fornello e andò a collocarsi davanti al povero bonzo. Questi la guardava con gli occhi fuori dalla testa, e quando ritrovò un po' di fiato incominciò a gridare:

- Una teiera spiritata! Una teiera spiritata!

Alle sue grida accorsero alcuni suoi giovani aiutanti, che si guardavano intorno per vedere che cosa fosse successo; ma non videro niente di strano: c'era soltanto una teiera che bolliva sul fornello.

- E' stata lei - balbettò il bonzo indicandola. - Quando l' ho messa sul fuoco, ha gridato: " Scotta! Scotta!

I ragazzi si scambiarono un'occhiata: probabilmente il bonzo aveva sognato a occhi aperti. Tuttavia, con il manico della scopa, provarono a toccare e a stuzzicare la teiera, ma essa continuava a bollire allegramente. Infine se ne andarono, ma il bonzo, che non voleva correre altri rischi, prese la teiera e la riportò allo straccivendolo.

Questi ascoltò lo strano racconto e si riprese la teiera senza commenti. La mise sul tavolino e alla sera andò a letto tranquillamente. Ma si era appena addormentato, quando udì una vocina che gridava:

- Signor straccivendolo! Signor straccivendolo!

Balzò a sedere sul letto e vide che chi gridava così era proprio la teiera, alla quale erano spuntate la testa, le zampette e il codino di un tasso.

- Buona sera - disse la teiera cortesemente. - Non mi riconosci? Io sono quel tasso a cui tu hai salvato la vita e restituito la libertà. Volevo ricompensarti, ma non ho potuto farlo perché tu mi hai regalato. Ora però sono ritornato fra le tue mani. Come vedi, io so parlare, ma questo non è tutto: so anche cantare e ballare. Datti da fare e organizza uno spettacolo a pagamento, e io danzerò per gli spettatori.

Anche lo straccivendolo aveva gli occhi fuori dalla testa per la sorpresa. Se li stropicciò, e vide la teiera che danzava sul tavolino con molto garbo. Decise tuttavia di seguire il

consiglio della teiera, e il mattino dopo preparò un piccolo palco nella piazza più frequentata della città. La gente si fermava incuriosita e domandava:

- Che cosa presenti? Farai ballare l'orso?

- Meglio! Meglio!

- Dei cani? Dei pappagallini?

- Meglio, meglio: farò ballare una teiera.

Tutta la gente rise, credendo a uno scherzo; ma quando sul palco salì proprio la teiera, e incominciò a danzare agilmente con salti e figure di ogni genere, tutti rimasero muti per lo stupore. La teiera eseguì la "danza dell'ombrellino", la "danza del ventaglio", e danzò anche sulla corda. Poi lo straccivendolo andò in giro con il piattino, e, poiché le monete fioccarono da tutte le parti, l'uomo dovette vuotarlo più volte nelle tasche. Molti gli proposero di vendere la teiera, offrendogli di pagarla a peso d'oro, ma lo straccivendolo non accettò. La sera tornò a casa tanto carico di soldi che quasi non riusciva a camminare.

- Grazie, amico mio - disse baciando la teiera sul beccuccio. - Pochi spettacoli come questi, e non avrò più bisogno di lavorare.

- Io sono pronto - rispose la teiera tasso. - Mi piace tanto ballare.

E infatti ballò tanto bene che la folla si stipava intorno e da tutte le parti piovevano soldi. Ben presto lo straccivendolo divenne un uomo ricco e disse alla teiera:

- Mio caro amico tasso, ora basta. Quando balli, io tremo sempre per la paura di vederti andare in cento pezzi. Guai se tu cadessi nelle mani di un uomo troppo avido! Ti riporterò al bonzo affinché ti conservi nel tempio.

E così fece. Il bonzo, udita tutta la storia, collocò la teiera sopra una ricca mensola. E là essa si trova ancora oggi, riverita e rispettata da tutti, e si dice che danzi soltanto nelle notti di plenilunio, e quando nella pagoda non c'è nessuno.

Favole russe

Versione a cura di Dino Ticli
dal sito

[Letture per i giovani](#)

www.lettureregiovani.it

SOMMARIO

Il gatto e il montone

La volpe e il granchio

Le caprette e il lupo

Il gatto e il montone

Muir era un bellissimo gatto tigrato dagli occhi verdi. Morbido e carezzevole come tutti i gatti, si sarebbe fatto amare moltissimo dai suoi vecchi padroni se non avesse avuto un brutto difetto: era golosissimo, e soprattutto gli piacevano la panna e il latte. Perciò non si accontentava della razione che la vecchia nonna gli preparava ogni mattina in una scodella, ma cercava di intrufolarsi nella dispensa, e se riusciva a trovare la caraffa del latte o la tazza della panna faceva subito piazza pulita. Perciò la nonna spesso non sapeva che cosa mettere in tavola, per sé e per il nonno, all'ora di cena. E quando voleva fare il burro trovava in dispensa la tazza della panna vuota e così ben leccata che sembrava appena lavata.

- Ah, nonno - disse una sera al vecchio marito - io non so più come fare. Il gatto Muir divora le nostre provviste, e inutilmente lo inseguo con il bastone. È davvero incorreggibile. Ho nascosto la panna e il latte in cantina o nell' armadio, ma riesce a intrufolarsi dappertutto e mangia tutto ciò che trova senza preoccuparsi di noi. Se non lo uccidiamo, moriremo di fame.

Il nonno sospirò: egli sospirò: egli voleva bene a Muir, ma i difetti del gatto erano davvero troppi grossi e insopportabili.

- Va bene - disse. - uccidiamolo e sia finita.

Proprio in quel momento il gatto Muir era sdraiato sotto la stufa per schiacciare un sonnellino al calduccio. Udì le parole dei due vecchi sposi e si drizzò il pelo. Morire! Mentre la vita era tanto bella, e lui stava bene, in quell'isba, coccolato e vezzeggiato; e trovava la colazione pronta ogni mattino! Era vero: aveva bevuto la panna e il latte senza preoccuparsi dei suoi vecchi padroni, era stato ingrato ed egoista: ma non voleva morire!. Incominciò a pensare al mezzo per salvarsi. I gatti sono furbi; tutti lo dicono. Non sarebbe stato da meno degli altri, il gatto Muir! Sguscì di sotto la stufa e uscì dall'isba senza farsi vedere; entrò nella stalla dove il caprone, legato a un chiodo, aveva appena finito di cenare e stava per addormentarsi.

- Fratellino montone- gridò - i padroni sono impazziti e oggi hanno deciso di ammazzarmi.

- Benissimo - approvò il montone. - avrebbero dovuto farlo da molto tempo.

Il gatto Muir restò interdetto, ma pensò subito a un ripiego.

- Avrebbero dovuto farlo, sì - ammise - perché le mie malefatte sono molte: perciò mi rassegnò fin d'ora al mio triste destino. Ma purtroppo hanno deciso di ammazzare anche te.

Nell' udire quelle parole il montone incominciò a tremare e a battere gli zoccoli.

- Uccidere anche me?- belò. - E perché?

- Io non lo so: ma questa è la loro decisione.

Il montone si guardò intorno con occhi disperati.

- Mi dispiace abbandonare questa stalla dove trovavo l'erba saporita pronta ogni mattino; ma non voglio morire! Ti prego, salvami! Fammi fuggire, gatto Muir!

- Va bene- rispose il gatto. - Fuggiamo insieme, andiamo nella foresta. Là troverai tanta erba quanta ne vorrai, e anche a me il nutrimento non mancherà, perché io sono il gatto Muir, il più furbo fra tutti i gatti. E inoltre avremo la libertà.

Il montone scalpitava, impaziente; il gatto sciolse con la zampina la funicella legata al chiodo, poi saltò sulla schiena del compagno. Questi socchiuse l'uscio con le corna, quindi si diedero alla fuga verso la salvezza e la libertà.

Ma le cose andarono diversamente: a poca distanza dall'isba si stendeva un deserto di pietre e di sabbia dove non cresceva nemmeno un filo d'erba; così il montone patì la fame, e Muir non trovò nemmeno un topo, né una lucertola, né un grillo da mettere sotto i denti.

Proseguirono affamati e assetati, e proprio dove cominciava la foresta trovarono una testa di lupo. Un cacciatore fortunato l'aveva probabilmente gettata via poco prima, e il gatto disse:

- Raccogliamola, amico montone: forse ci servirà.

Si cacciarono sotto gli alberi, benché nella foresta fosse già buio, e poco dopo videro brillare in lontananza le fiamme di un fuoco acceso.

- Avviciniamoci - propose il gatto. - Almeno potremo riscaldarci: fa un tal freddo qui!

Infatti, abituato com'era a dormire saporitamente sotto la stufa al calduccio, soffriva moltissimo per il freddo notturno e la rugiada.

Si avvicinarono pian piano e ben presto giunsero in una vasta radura dove videro un fuoco che ardeva. Intorno al falò che ardeva. Intorno al falò stavano seduti tranquillamente a godersi il calduccio tre giovani lupi grigi, tre vecchi lupi grigi, e un lupo bianco. Non appena li scorse, il povero montone incominciò a tremare come una foglia al vento.

- Ohimè ! Ohimè !- balbetto puntando i piedi, mentre per il terrore sentiva l'anima scendergli fin negli zoccoli.

Il gatto cercò di rianimarlo con parole brusche e decise:

- Smettila di tremare! Nascondi quella testa di lupo dietro un cespuglio, poi seguimi e non aver paura perché io ti proteggerò.

Il montone ubbidì: getto la testa del lupo in un folto di frasche e andò dietro il compagno tentando di celare alla meglio il terrore. Il gatto invece non aveva perduto la sua disinvoltura: si avvicinò tranquillamente ai lupi e chiese con garbo il permesso di sedere con il suo compagno vicino al fuoco per asciugarsi e riposarsi, dato che avevano camminato a lungo. I sette lupi, vedendo il gatto e soprattutto il montone, incominciarono a leccarsi i baffi. Ecco pronta una cena prelibata! E c'era anche il fuoco acceso per arrostita!

- Accomodatevi, amici - disse il lupo bianco che aveva una corona sulla testa ed era il principe dei lupi.

- Non potete immaginare quando ci rallegreremo la vostra presenza ! - Continuò, e i suoi occhi avidi mandavano bagliori sinistri.

- Grazie - rispose il gatto cortesemente. E subito si sdraiò vicino al fuoco e si voltò da tutte le parti per asciugarsi bene.

Anche il montone sedette; ma era mille volte pentito di avere abbandonato la sua stalla sicura, dove nulla gli mancava ; né l'erba fresca, né il sale, né le carezze della vecchia padrona. Chissà poi se era vero che la padrona lo voleva uccidere. Tuttavia morire per morire, sarebbe stato meglio morire a casa, e non sbranato da quelle belve in fondo a una paurosa foresta! I lupi continuavano a leccarsi i baffi, ma il gatto, per nulla turbato e sicuro del fatto suo, sembrava non avvedersene.

- Oh, finalmente! - esclamò dopo un po'. - Sono perfettamente asciutto; ora possiamo pensare alla cena. Amico montone, - disse stirandosi la zampina e sbadigliando - portami la testa di uno di quei lupi che abbiamo sbranato oggi.

Lupi sbranati? Sbranati da quel minuscolo gatto? I sette lupi, meravigliatissimi, rizzarono le orecchie. Il montone si alzò e si allontanò, per ritornare poco dopo reggendo la testa del lupo.

- E' questa, che vuoi? - chiese deponendola davanti al gatto; ma Muir finse di arrabbiarsi,

- No, non questa! Voglio l'altra, la più grossa. Questa è troppo piccola, per la fame che ho.

Il montone, che aveva ormai ben capito quali erano le intenzioni del suo amico gatto, riprese la testa fra i denti e scomparve dietro il cespuglio fingendo di andare a prendere un'altra preda; riapparve poco dopo reggendo ancora la medesima testa.

- Questa? - chiese - E' più grossa dell'altra.

Ma il gatto si adirò ancora di più

- Possibile che tu non capisca mai i miei ordini? Fra tutti i lupi che abbiamo ucciso oggi ve n'era uno grossissimo. E' la sua testa che devi portarmi, e subito!

Il montone ripartì, mentre i sette lupi si gettavano l'un l'altro sguardi preoccupati, e ai più giovani si rizzava il pelo sul collo.

- E' questa, finalmente? - E ogni volta il gatto rispondeva di no .

Ma dunque, quanti lupi aveva sbranato il terribile gatto? Moltissimi, evidentemente, perché il montone non faceva che andare e tornare, e ogni volta portava tra i denti una testa di lupo! Finalmente i tre lupi più giovani non poterono più sopportare quello spettacolo; si alzarono e dissero molto rispettosamente;

- Signor gatto, il fuoco sta per morire e noi vorremo andare a raccogliere legna, altrimenti la tua cena non riuscirà cotta a puntino. Permetti che ci allontaniamo?

- Andate pure, - rispose il gatto benevolmente - e ritornate presto.

I tre lupi si incamminarono adagio, ma non appena furono un po' lontani, spiccarono una corsa indiatolata e in un baleno disparvero alla vista. I tre lupi più grossi rimasero, tremando, ad assistere.

Contavano le teste dei lupi morti e si sentivano sempre più terrorizzati. Sei teste di lupo! Sette teste! Dieci! Dodici! Quale orribile strage! Infine anch'essi non ne poterono più.

- Temiamo che i piccoli non riescano a portare la legna fin qui - disserto. - Andremo loro incontro per aiutarli.

Si avviarono, infatti; ma non appena furono tra le ombre degli alberi, spiccarono una corsa e scomparvero. Restava, ora soltanto il Lupo Bianco, il principe dei lupi. Tutti i suoi lo avevano abbandonato: il poveretto batteva i denti per la paura. Aspetto l'attimo in cui il gatto Muir voltasse la testa e balzò verso la foresta; poi incominciò a galoppare come un forsennato, e non gli sembrava di essere mai abbastanza lontano dal tremando gatto.

Quando furono soli, il caprone e Muir risero fino alle lacrime; poi si rifece sero.

- La libertà è bella, senza dubbio - commentò il gatto- ma anche pericolosa.

- E' piena di guai - rincarò il caprone. - Nella mia stalla si stava bene, mentre qui fa tanto freddo e noi siamo ancora riusciti a mettere fra i denti nemmeno un boccone.

- I vecchi nonni erano buoni con noi - aggiunse il gatto - Noi siamo abituati alla compagnia degli uomini e non a quella delle belve .

Si guardarono negli occhi, si compresero: e senza altri commenti volsero le code alla foresta avviandosi verso casa. I due vecchietti non sapevano consolarsi per la sparizione delle due care bestiole che costituivano la loro solo compagnia. Quando le videro arrivare, e il gatto correva davanti al montone tanta era la sua fretta, spalancarono la porta festosi.

- Venite! Venite! C'è un bel fascio di erbe profumate nella stalla, e una scodella piena di panna presso la stufa!

Il gatto e il montone si lasciarono abbracciare e accarezzare , poi il montone tornò alla sua greppia e il gatto si raggomitò accanto alla stufa. Ma non dimenticò mai più che il latte era necessario anche ai due vecchietti, e da quel giorno si accontentò di quello della sua colazione.

La volpe e il granchio

Tra tutti i granchi che camminano adagio adagio, c'era una volta un granchio che camminava addirittura più adagio degli altri, così che tutti lo canzonavano per la sua lentezza. Il granchio, permaloso, si offendeva moltissimo, e avrebbe dato chissà che cosa per correre velocemente come la sua amica volpe, che sembrava un lampo rosso, quando attraversava i campi e i prati. Un giorno in cui si sentiva di malumore più del solito, osò lanciare una sfida:

- Comare volpe - disse alla volpicina, che qualche volta si soffermava a scambiare due parole con lui. - Credi proprio di correre più velocemente di me? Io, se voglio, ti supero in qualsiasi gara.

Comare volpe restò interdetta.

- Brutto baffuto dagli occhi sporgenti! - gridò irritata. - Come osi parlare così, tu che non sai nemmeno camminare e fai un passo avanti e due indietro?

- Calma, calma! - esortò il granchio. - Le parole valgono poco: sono i fatti che contano! Facciamo una gara, io e te: vediamo chi arriva per primo in fondo a questo campo.

La volpe non riusciva a riaversi dalla sorpresa, ma pensò che il presuntuoso granchio meritava davvero una lezione.

- Va bene - esclamò. - Partiamo insieme, e chi arriva primo, potrà farsi beffe dell'altro fin che vorrà.

Si allinearono a una delle estremità del campo, mentre la notizia della strana gara si diffondeva in tutto il bosco, e gli animali accorrevano da ogni parte per applaudire il vincitore.

- Sei pronto? - chiese la volpe ridendo sotto i baffi. - Uno, due, tre...via!

E subito si lanciò a corsa disperata, perché voleva battere il granchio in modo tale da fargli passare per sempre la voglia di fare il gradasso. Ma il granchio, con un salto, riuscì ad aggrapparsi alla coda della volpe, la quale non se ne accorse, perché il suo competitore era leggerissimo. Giunta a grandi balzi in fondo al campo, la volpicina si fermò e si volse:

- Dov'è il mio concorrente? - gridò in tono di beffa. - Non riesco nemmeno a vederlo.

- Non mi vedi perché io sono più avanti di te - rispose il granchio che nel frattempo era saltato fra l'erba. - Ti aspetto qui da molto tempo e mi sono riposato. E tu?

La volpe ansava ancora per la velocità della corsa, mentre il granchio appariva fresco, come se si fosse appena alzato dal letto.

- Chi ha vinto, comaretta mia? - chiese ancora il granchio con accento canzonatorio. E alla volpe non restò altro che scappare a gambe levate nel folto del bosco per nascondere a tutti la sua vergogna.

Le caprette e il lupo

Nella steppa russa sorgono numerose le isbe, cioè le capanne dei contadini che hanno tetti rossi e spioventi e un'apertura nella porta, a forma di cuore. In una di queste isbe viveva felice Mamma Capra con le sue tre figliole. Le caprette erano molto giovani, sulle loro fronti non si ergevano ancora le corna: non avrebbero potuto, perciò, difendersi dal Lupo Grigio, il feroce lupo della steppa.

Così restavano sempre chiuse nell'isba, e fuori andava soltanto la mamma. Ogni mattino metteva il cappellino di paglia ornato di nastri e di fiori, e ripeteva le solite raccomandazioni:

- Non aprite a nessuno, perché potrebbe essere il Lupo Grigio, che è feroce e sempre affamato e farebbe di voi un sol boccone: lo tornerò verso sera e vi chiamerò dalla strada: voi riconoscerete la mia voce e le mie parole.

Mamma Capra si allontanava verso i prati fioriti e le tre figliole rimanevano a guardarla. Poi richiudevano la porta, davano tanto di catenaccio, e passavano tutta la giornata a dormire e a giocare in attesa del suo ritorno. Verso il tramonto la mamma ricompariva e si avvicinava alla porta cantando: "Caprettine, caprettine, vostra madre è arrivata. Ha mangiato l'erbetta tenera; e vi porta il buon latte ed erbe succulente. Aprite, caprettine, aprite alla mamma!".

Le tre caprette riconoscevano la voce dolce della loro mamma e aprivano subito, festeggiandola poi in mille modi. Succhiavano il buon latte, mangiavano le erbe odorose, poi giocavano, cozzavano, si inseguivano, fino a quando non veniva l'ora di andare a letto.

Vivevano così felici e in pace; ma il cattivo Lupo Grigio, il lupo della steppa sempre affamato, che aveva i fianchi scarni e gli occhi di fuoco, pensava che le tre caprette sarebbero state tre bocconcini deliziosi.

Ma le caprette erano troppo guardinghe, e mamma capra troppo coraggiosa e forte, perché il Lupo Grigio riuscisse a impadronirsene con violenza; decise perciò di ricorrere all'astuzia, e un mattino, vista allontanarsi Mamma Capra, si avvicinò alla porta dell'isbe e incominciò a cantare con voce melliflua: "Caprette, caprette, vostra madre è arrivata. Vi ha portato il buon latte. Aprite subito subito!".

Ignorava però che si trattava di tre caprettine ubbidienti, le quali non avevano dimenticato le raccomandazioni ricevute. Si insospettirono... Quella voce cavernosa non somigliava proprio per niente alla voce della loro mamma: e in oltre le parole erano diverse!

- Non apriremo - risposero. - La voce di nostra madre è dolce e gentile, mentre la tua sembra quella del Lupo! e le parole non sono le stesse.

Il Lupo Grigio rimase male e si allontanò rimuginando qualche altra astuzia. Prima di tutto avrebbe ascoltato bene la canzone di Mamma Capra per impararla a memoria; poi sarebbe andato dal fabbro ferraio per farsi fare un apparecchio da mettere in gola, capace di rendere la voce dolce e gentile.

Così fece. Per qualche sera si appiattò nei dintorni dell'isba e ascoltò attentamente le parole di Mamma Capra. Così le imparò a memoria. Poi si presentò al fabbro ferraio. Il fabbro si spaventò moltissimo, vedendo arrivare davanti la sua bottega il Lupo della steppa, dai fianchi incavati per l'eterna fame, e rimase a guardarlo con gli occhi sbarrati per il terrore, con il martello in pugno.

- Voglio un apparecchio così e così - spiegò il lupo. - Se non me lo preparerai per domattina, ti divorerò.

Il fabbro indovinò che il lupo voleva quell'apparecchio per compiere qualche altra malefatta, ma era troppo spaventato per rifiutare. Preparò il congegno, e all'indomani lo consegnò al lupo senza pretendere nemmeno il compenso.

Il lupo se lo infilò in gola e si accorse con soddisfazione che la sua voce, adesso assomigliava in modo sorprendente a quella di Mamma Capra. Senza mettere tempo in

mezzo, spinto dalla bramosia e dalla fame, corse all'isba delle caprette, sedette fuori della porta e incominciò a cantare: "Caprettine, caprettine, vostra madre è arrivata. Ha mangiato l'erbetta tenera, e vi porta il buon latte..." e così via fino in fondo, ripetendo le parole a puntino.

Le caprette, dentro l'isba, udirono la canzoncina, e il loro primo impulso fu correre ad aprire. Ma...erano caprette prudenti e ubbidienti: e poi, erano appena le quattro del pomeriggio e la mamma non rincasava mai a quell'ora! La maggiore propose alle altre:

- Mi affaccerò alla finestra perché, prima di aprire, voglio vedere chi è.

Si affacciò e vide che chi cantava dolcemente, fuori della porta, era ancora il lupo! Comunicò la notizia alle sorelle, e tutte tre rimasero strette strette l'una all'altra ad aspettare tremando il ritorno della mamma vera!

Il lupo si sgolò fino al tramonto, ma inutilmente. E quando vide arrivare Mamma Capra con i suoi cornetti aguzzi e minacciosi che sbucavano dal cappellino in fretta con la coda fra le gambe. Le caprette raccontarono la paurosa avventura, e Mamma Capra le lodò molto, tutta contenta. Ora sapeva che le sue tre figliole erano davvero prudenti e ubbidienti, e che perciò il lupo della steppa, per quando tramasse, non avrebbe potuto mai distruggere la loro felicità.



La scimmia e la tartaruga

da un racconto dell'India



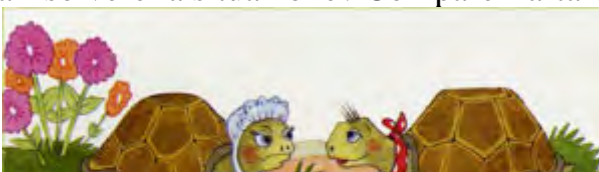
Compare Tartaruga si annoiava da morire: i giorni passavano sempre uguali. Il mare si estendeva all'infinito, le onde succedevano alle onde. Nessuno veniva mai a rallegrare la sua vita monotona, tranne qualche volta una balena o un gruppo di delfini, che passavano in

lontananza, al largo dell'isola. Un giorno, scorse una scimmia che si rimpinzava di banane. "Perché cercare un amico nel mare?" pensò la tartaruga. "Compare Scimmia sembra un compagno ideale, certamente più simpatico di un granchio!". "Buongiorno Compare Scimmia! Vorresti essere mio amico?" "Buongiorno Compare Tartaruga! Certamente!". Da quel giorno trascorsero insieme tutto il loro tempo; la tartaruga non si era mai divertita tanto. Un giorno la scimmia la invitò ad assaggiare le banane. Un altro, le disse: "Vieni, ti insegnerò ad arrampicarti sugli alberi!". La sera, Compare Scimmia raccontò alla moglie: "Ah! Come mi sono divertito! Avresti dovuto vederlo mentre si arrampicava su un albero! Compare Tartaruga è il mio migliore amico!". Anche Compare Tartaruga disse alla moglie: "Che amico meraviglioso! Come mi annoiavo prima di conoscerlo!". Ma Compare Tartaruga non condivideva la sua gioia e pensava: "Mio marito sta sempre con il suo nuovo amico. Devo sbarazzarmi di questa maledetta scimmia!" Una sera, Compare Tartaruga trovò la moglie a letto. "Sei malata?". "Sì, molto malata; il dottore ha detto che sto per morire e che l'unico modo per salvarmi è mangiare il cuore di una scimmia!". "Il cuore di una scimmia! Ma dove potrò trovarlo? L'unica scimmia che conosco è il mio amico!". "Allora, non mi resta che morire!"

disse Compare Tartaruga con voce fioca. Compare Tartaruga era disperato. Rifletté a lungo e infine decise che avrebbe sacrificato il suo amico. Lentamente, si diresse verso la casa di Compare Scimmia. "Buongiorno, Compare Tartaruga! Che piacere rivederti! Qual buon vento ti porta?". "Mia moglie vorrebbe invitarti a cena questa sera, verrai?". "Certo, volentieri!". La scimmia seguì allegramente il suo amico fino in riva al mare, ma non poteva continuare non sapendo



nuotare. "Sali sul mio guscio! - gli disse la tartaruga - Ti porterò io!". La scimmia si aggrappò al guscio lasciandosi trasportare tra le onde. Avrebbe voluto chiacchierare ma l'altro non rispondeva: "Mi sembri molto triste e silenzioso! Cosa ti è successo? Racconta: farei qualsiasi cosa per te!". "Ah, amico mio - finì per confessare Compare Tartaruga - c'è solo un sistema per salvare mia moglie, e cioè che tu mi dia il tuo cuore!". "Ahi! - pensò la scimmia - ho detto qualsiasi cosa, ma c'è un limite a tutto! Come faccio a risolvere la situazione? Compare Tartaruga può farmi annegare da un omento all'altro!"



D'improvviso, si colpì la fronte. "E' terribile! Ti darei volentieri il mio cuore, ma dobbiamo tornare indietro a prenderlo!". "Il tuo cuore non si trova nel tuo petto?". "Come? - esclamò la

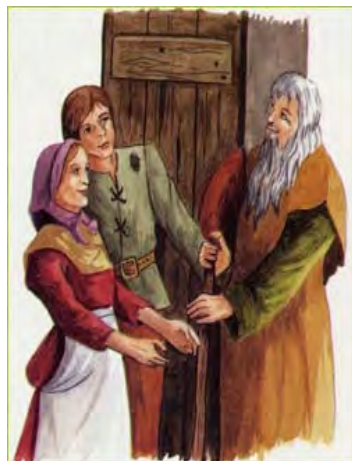
scimmia - Non sai che le scimmie lasciano il cuore in una brocca, accanto alla loro casa, prima di intraprendere un viaggio?". La tartaruga si fermò e disse: "Ma come facciamo?". "È molto semplice! Riportami sull'isola e andrò a prendere il mio cuore!". La tartaruga tornò indietro, la scimmia saltò sulla riva e si arrampicò rapida su un albero. "Uff! Sono salvo! Mi hai spaventato!". "Ma - gridò la tartaruga - e il cuore che mi hai promesso?". "Il cuore? Non sei abbastanza furbo, Compare Tartaruga. Batte nel mio petto, naturalmente, e ci tengo molto! Addio!". Compare Tartaruga ritornò triste a casa: aveva perso un amico, ma ebbe almeno la consolazione di veder guarita la moglie.





La nascita degli Elfi

Fiaba di origine islandese



Un giorno il buon Dio, travestito da viandante, bussò alla porta di una piccola casa e chiese ospitalità. Venne accolto e gli venne offerto persino il letto, l'unico che possedevano. Si trattava di una famiglia numerosa e i genitori erano così poveri che non avevano di che vestire i figli. Padre e madre si vergognavano di ciò e presentarono allo straniero solo la metà dei loro figli. Dio li trovò amabili e chiese alla madre se ne avesse altri oltre a quelli. La donna rispose di no. Naturalmente il buon Dio sapeva benissimo che aveva altri figli e domandò ancora: "Mia buona donna, mi hai davvero presentato tutti i vostri figli?".

"Certamente - mentì la donna sorridendo - Non sono forse abbastanza?". Dio si accontentò di questa risposta e si sedette a

tavola per la cena con i genitori e la metà dei loro figli. Notò che quella famiglia era molto pia e ringraziava il Signore per il cibo e, nonostante fosse appena sufficiente per loro, lo condivisero con lo straniero. Dio notò con approvazione che tutti i bambini si misero in tasca un po' di pane secco da portare ai loro fratelli e sorelle nascosti. Il giorno seguente prima di andarsene, Dio disse alla famiglia tanto ospitale: "Ciò che è stato nascosto a me verrà nascosto anche agli occhi degli estranei". Da quel momento, i bambini nudi diventarono invisibili; i genitori li percepivano e gli altri uomini potevano vederli soltanto quando lo desideravano i bimbi stessi. Dio diede ai bambini dei fiori, con i quali poterono vestirsi, e da allora non patirono più il freddo. Essendo invisibili, dovevano fare attenzione a non essere calpestati, e, per questo, Dio diede loro le ali, affinché potessero spiccare il volo in fretta al minimo pericolo. Quei bambini gli erano



molto affezionati e Dio fece loro molti altri doni, che gli uomini comuni non possedevano. Potevano parlare con i fiori e gli animali e trovavano sempre cibo per saziarsi e vivere in buona salute. I bambini invisibili crebbero ed ebbero dei figli, che a loro volta ebbero altri figli. Facevano del bene agli uomini senza farsi vedere, anche se talvolta si divertivano a far loro qualche scherzo. Vivevano nelle grotte, negli alberi, in riva ai fiumi, i più piccoli riuscivano persino ad abitare sulle corolle dei fiori. Gli uomini visibili li battezzarono



Elfi. Mentre gli uomini sfruttavano la terra, gli Elfi diventarono gli spiriti della natura e talvolta intervenivano per contrastare le azioni degli uomini irrispettosi verso la natura. Gli elfi si manifestano di rado: non hanno molto spazio sulla terra per eseguire le loro danze e per celebrare i loro riti. Sono sempre in grado di vedere gli uomini; per contro, noi possiamo vedere gli elfi soltanto quando loro stessi lo desiderano. Se un giorno tu

dovessi incontrare un elfo, comportati gentilmente con lui e mi raccomando: ricordati di non contrariarlo. Potrebbe anche farti qualche scherzo...





Pandagian, la ballerina

da un racconto indonesiano



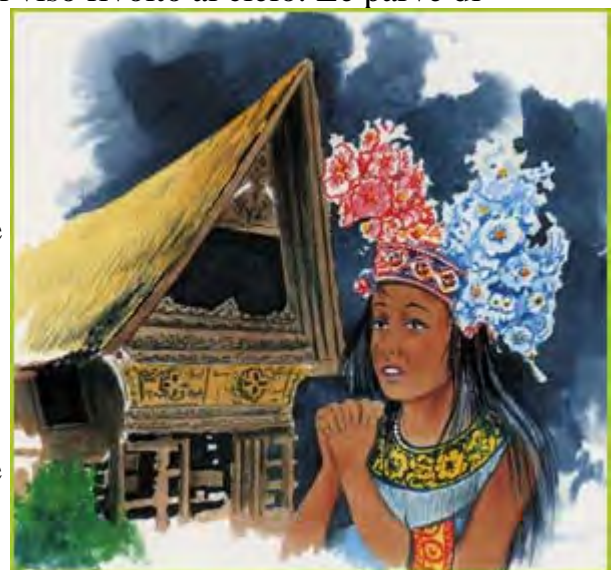
In un villaggio viveva una ragazza molto bella di nome Pandagian che danzava meravigliosamente. I giovani del suo villaggio si riunivano tutte le sere in una radura, per suonare e ballare. Pandagian restava là finché non sorgeva il sole: allora, ritornava a casa. I suoi genitori, il fratello e i nonni dormivano al primo piano di una casa, cui si accedeva con una scala di giunchi intrecciati. Un giorno, suo padre, irritato per le sue assenze, disse: "Da

oggi ti proibisco di danzare!". Ma la sera dopo, al calar della notte, Pandagian non rientrò. Il fratello andò a cercarla e la trovò che ballava come sempre. "Sai che nostro padre ti ha proibito di danzare!". "Rincaserò non appena la danza sarà finita" rispose la ragazza.

Il padre, allora, s'infuriò, ordinò di ritirare la scala e aggiunse: "Se uno di voi rimette la scaletta per Pandagian, lo caccio di casa!".

Quando Pandagian arrivò a casa, rimase sorpresa di non trovare la scala. Allora chiamò: "Padre! Sono tornata! Srotola la scala!". Ma il padre inflessibile: "Ti avevo proibito di danzare!". Pandagian supplicò: "Madre, ti prego srotola la scala!". E la madre: "Chiedi al nonno!". "Nonno, per favore srotola la scala!". "Domanda a tua nonna!". "Nonnina, srotola la scala!". "Chiedi a tuo fratello!". "Fratello adorato, srotola la scala!". "Chiedi a nostro padre!". "Padre, ti supplico, non mi cacciare!". "Hai disobbedito: dormirai fuori!". Piangendo, Pandagian si distese per terra, con il viso rivolto al cielo. Le parve di distinguere tra le stelle Riamasan, il principe della Notte, in piedi sul suo cocchio d'argento trainato da quattro cavalli bianchi. "Come mi piacerebbe ballare tra le stelle!" mormorò Pandagian. "Se il principe della Notte mi portasse nel suo regno, sarei la donna più felice del mondo!".

Allora scese dal cielo una lunga catena d'argento, cui era legata una sedia d'oro. Pandagian si sedette sulla seggiola, che risalì verso le stelle. Quando passò all'altezza della casa, gridò: "Nonno, nonna, fratello, addio! Me ne vado tra le stelle! Cara madre ti saluto! Addio padre!". Tutti la chiamarono, anche il padre: "Non partire! Potrai continuare a danzare! Non abbandonarci!". Ma ormai era tardi; ben presto la sedia d'oro si confuse tra le stelle. Riamasan accolse la ragazza: "Da molto tempo ti osservo danzare. Vuoi sposarmi?". Pandagian acconsentì. Gli sposi vissero molto felici; di notte, Riamasan



percorreva il cielo sul suo carro d'argento e Pandagian danzava tra le stelle. Un giorno, andò a fare il bagno nel fiume che separa il regno del principe della Notte dal regno del principe della Luce. Stanca, si addormentò sotto un albero sulla riva opposta.

Il mattino, il principe della Luce la notò; geloso di suo fratello, brandì il suo arco e colpì con una freccia d'oro il cuore di Pandagian.

Giunta la sera, il principe della Notte scoprì la moglie morta e pianse. Le sfiorò il corpo, che subito si trasformò in una miriade di stelle. Riamasan le raccolse e le lanciò in cielo dove formano le costellazioni. Poi strinse nella mano l'ultima stella, la più lucente; la stella si ruppe in mille frammenti che caddero come pioggia sulla terra e si trasformarono in lucciole.

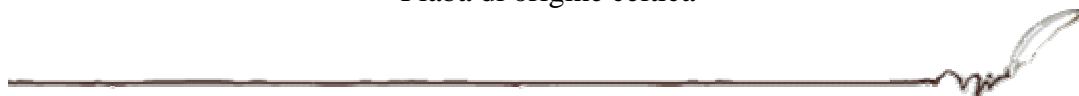
Il fratello di Pandagian le scoprì e disse ai suoi genitori: "Vedete questi insetti luminosi che danzano sui fiori? Forse è mia sorella che li ha mandati!". E la famiglia pensò che Pandagian fosse felice.





Yann ar Youd

Fiaba di origine celtica



C'era una volta...

si comincia sempre così quando si vuole raccontare una storia senza tanto divagare... c'era una volta un buon contadino che viveva in un penn-ti, una capanna con il tetto di paglia.

La casetta aveva solo una stanza e muri bianchi di gesso. Accanto c'era una minuscola stalla, davanti un pozzo a carrucola cigolante, dietro un pezzo di terra e un giardino.

Yann Dévezour, così si chiamava il contadino, aveva come unici beni una moglie, una mucca e un maiale. La moglie si chiamava Margodig, la mucca Lourenn, e il maiale... già, se il maiale aveva un nome l'ho dimenticato...

Non so chi fosse quel brutto ceffo che ha inventato la polvere da sparo, ma sono sicuro che non sono stati né Yann Dévezour né sua moglie Margodig.

Un giorno, dopo aver arato i campi del suo signore dalla parte opposta della collina, oltre il bosco di castagni, Yann arrivò tardi a cena e la minestra sul tavolo si era già raffreddata. Margodig era fuori di sé e aggredì il marito:

"Non ti vergogni? Vai in giro a bighellonare e perdi tempo! Gesùmariagiuseppe! Chi me l'ha fatto fare di sposare un buono a nulla come te? È una vergogna! Evidentemente non ti interessa niente che io sfacchini per te. Tu fai quello che ti pare e piace. Fannullone! Ubriacone! Buono a nulla! Ho fatto di tutto per preparare la cena in tempo e che cosa fa il signorino? Si fa aspettare finché la minestra si raffredda! Meriteresti che ti rompesi la schiena col manico della scopa."

"Calmati, Margodig" rispose Yann intimidito. "Lo sai che i campi di Mein `ar Vein si trovano dalla parte opposta del terreno del nostro signore. È un bel pezzo di strada, e non potevo tornare prima di aver terminato il lavoro."

"Avresti potuto lavorare più in fretta, asino patentato che non sei altro. Non conosco nessun altro che sia così lento come te."

"Eh no, non è colpa mia. Ricordati che sei stata tu a rompermi una gamba con il mestolo, dieci anni fa!"

"Te l'eri meritato, stupido. Non sei forse andato a fare il giro delle osterie con gentaglia della tua sorta quando in paese era giorno di mercato?"

"Non hai mai avuto difficoltà a inventare scuse. Oh Gesù! Quest'uomo è una vera piaga. Ce ne vorrebbero dieci come lui per farne uno buono."

"Può darsi, però da allora trascino una gamba, e faccio fatica a lavorare."

La litania continuò, una litania che non stava scritta in nessun messale, e alla fine Yann perse la pazienza.

"Adesso ne ho abbastanza! Mi ammazzo per guadagnare un tozzo di pane secco e in più devo farmi anche insultare. Ne ho le tasche piene di sentire i tuoi rimproveri perché io non faccio il mio lavoro come meglio posso. Se pensi che sia così facile arrivare a casa puntuale, proprio quando levi la minestra dal fuoco, e non un secondo più tardi, prova a fare il mio lavoro e io farò il tuo".

"Va bene, d'accordo. Da domani faremo così".

"Bisogna tagliare il trifoglio nel parco di Tri-C'horn."

"Lo farò. Però tu devi scopare la stanza, andare a prendere l'acqua, fare la polvere, dar da mangiare ai maiali, mungere le mucche, fare il burro e preparare il pranzo".

"Tutto qua? Sciocchezze!"

Il mattino seguente, al primo cantar del gallo, Yann indossò il grembiule della moglie, accese il fuoco e preparò il caffè. Margodig s'infilò la giacca del suo beneamato marito e si mise il suo vecchio cappello.

Dopo aver trangugiato rapidamente la colazione se ne uscì di casa dicendo con fare altezzoso: "E voglio che il pranzo sia pronto quando torno a casa!"

Prese un falchetto che stava appeso al muro e si avviò verso il parco di Tri-C'horn. Se voi per caso ve ne intendete di lavori dei campi mi direte che per tagliare il trifoglio non bisogna prendere il falchetto. Lo so, però non posso farci niente: Margodig non prese la falce perché non sapeva come usarla. Nel frattempo Yann intraprese fiducioso la pulizia dell'unica stanza. Non sapeva che farsene della sporcizia raccolta con la scopa e decise infine di usarla come cibo per i maiali. Proprio in quel momento quella povera bestia del maiale fece un baccano del diavolo perché Margodig di solito, a quell'ora, gli aveva già riempito il trogolo e aperto la porta per farlo rotolare nel fango davanti a casa.

Yann si affrettò a compiere il proprio dovere, poi pensò a ciò che doveva fare. "Margodig ha detto qualcosa a proposito del burro. Ecco quello che farò adesso! Le farò vedere quello di cui sono capace".

Versò della panna nella zangola, prese il pestello e via! Quando non riusciva a trovare il ritmo giusto compensava questa mancanza con la forza. Nessuno aveva mai montato la panna con una tale forza. Grosse gocce di sudore gli scesero sul viso. "Acciderboli... che caldo! E che sete! Un bicchierino di sidro mi farà bene." Appoggiò al muro la zangola e scese in cantina rinfrescarsi la gola.

Ma quando risalì, che spettacolo lo attendeva! La zangola si era rovesciata e tutta la panna era uscita; l'animale dal codino a cavatappi era seduto proprio nel mezzo e grufolava contento. Quando vide questa scena Yann fu colto da giusta ira, afferrò uno sgabello e lo ruppe sulla testa del maiale.

L'animale cadde a terra senza emettere un suono, come morto. Non si muoveva più: era così morto come solo un maiale può essere morto. Yann osservò pensieroso quello spettacolo. Era facile trarne il bilancio: niente burro, niente maiale, niente sgabello.

Margodig non avrebbe certamente avuto parole di elogio una volta tornata a casa. In quel momento, dalla stalla, risuonò un lungo e lamentoso muggito.

"Al diavolo!" disse Yann. "Avevo quasi dimenticato la povera Lourenn. Muggisce perché ha fame, povera bestia! Devo darle da mangiare."

Andò nella stalla e slegò la mucca, ma ormai era troppo tardi per portarla al pascolo.

"Ecco quello che farò" si disse Yann. "Sul nostro tetto cresce erba in abbondanza; spunta fuori dalla paglia mezza marcia! Farò pascolare Lourenn sul tetto."

Non fu difficile issare la mucca sul tetto poiché, sul lato del giardino, il tetto toccava terra. Alla mucca stessa non spiaceva pascolare lì, quindi cominciò subito a mangiare l'erba. Probabilmente tra i suoi avi c'erano mucche dei Pirenei o delle Alpi, abituate a stare sui pendii così ripidi.

Di tanto in tanto emetteva un triste muggito, ma a Yann non venne in mente che si era dimenticato di mungersela; pensava invece che la mucca avrebbe potuto fuggire, e disse fra sé: "Ci mancherebbe anche che ti perdessi. Calma!

So come poterti controllare mentre preparo la minestra. Non sono nato ieri. Prenderò una corda, la farò passare dalla cappa del camino e me la leggerò alla gamba, così potrò sentire ogni tuo movimento. Se cercherai di fuggire me ne accorgerò e ti tirerò con la corda."

Detto, fatto. Fece scorrere la corda attraverso la cappa del camino, la tirò per la stanza e mise sul fuoco la pentola della minestra di avena. Prima di mettersi a mescolare la minestra si legò un'estremità della corda alla caviglia.

"Che volpone che sono" si disse, mescolando con zelo la minestra. "A Margodig non sarebbe mai venuta in mente una cosa del genere".

Continuò a mescolare e la minestra cominciò a bollire. Un gradevole profumo usciva dal pentolone. Improvvisamente dal tetto venne un baccano infernale e Yann venne sollevato da terra senza nemmeno accorgersene. L'istante successivo penzolava a testa in giù proprio sopra la minestra bollente.

Cos'era successo? Dopo aver pascolato su un lato del tetto la buona Lourenn sentì il desiderio di passare sull'altro lato superando la sommità del tetto. Nel fare ciò, però, era scivolata e, con il proprio peso, aveva sollevato il suo padrone attaccato all'altra estremità della corda.

E se non ci fosse stato il gancio del camino, Yann sarebbe stato trascinato su per tutta la cappa. Adesso a ogni estremità della corda era appeso un essere spaventato e urlante. Yann, il sangue che gli andava alla testa, capiva bene ciò che sarebbe accaduto se la corda si fosse rotta.

La prospettiva di cadere nella minestra bollente non lo risollevava affatto. Fortunatamente, poco dopo, Margodig arrivò a casa. Quando vide la sua mucca in cima al tetto si sentì svenire. Si fece forza e corse in casa per vedere dove era fissata la corda.

Dopo molta fatica riuscì a liberare Yann da quella posizione spiacevole e ciò permise anche alla mucca di toccare nuovamente il suolo. Per non spaventare nessuno rinuncerò a riportare l'elenco delle imprecazioni che Margodig aveva preparato per il marito.

Di tutte le bestemmie che dovette stare a sentire una non lo abbandonò mai più finché visse: Yann ar Youd, Yann della minestra. Anche Margodig, però, ricevette la sua parte. Da quel giorno in poi, infatti, tutti la chiamarono Margodig Yann ar Youd, Margodig di Yann della minestra.

Forse vorreste sapere se Margodig abbia fatto il lavoro dei campi meglio del marito. Be', a lei non capitò tutta questa serie di catastrofi. Però, per quanto riguarda il trifoglio... lavorò tutta la mattina ma non riuscì a raccoglierne nemmeno mezza carriola. E non fu colpa sua. Non aveva preso nessuna cote per il falchetto, perché non avrebbe saputo come usarla.





La pietra del gallo

di Gianbattista Basile

C'era una volta nella città di Grottanera un tale che si chiamava Mineco: tutta la sua ricchezza era un galletto, ma un giorno, che aveva una fame da non vederci più, decise di andare a venderlo al mercato. Là trovò due maghi che glielo comprarono: gli dissero però di portarlo fino a casa perché non avevano soldi con loro. I due maghi si avviarono, lui era dietro ed il gallo in mano e li sentiva parlare tra loro:

"Chi l'avrebbe detto che avremmo avuto quest'incontro. Questo gallo sarà la nostra fortuna, con la pietra che ha in testa; la faremo subito montare su di un anello e potremo avere quello che vogliamo".

"Zitto", disse l'altro, "che ancora non ci credo. Siamo ricchi! Non vedo l'ora di spaccar la testa al gallo!".

Mineco, capito di che si trattava, voltò per una stradina, prese il largo, e arrivò dritto dritto a casa sua. Qui torse il collo al gallo e, apertali la testa trovò una pietra; la fece montare su di un anello di ottone, e poi chiese:

"Voglio diventare giovanotto".

Appena pronunziate queste parole il sangue gli tornò più vivo, i nervi più saldi, i muscoli più forti, le gambe più ferme, i capelli d'argento si fecero d'oro, la bocca si riempì di bei denti bianchi, insomma divenne un bellissimo giovane. Allora continuò:

"Desidero un palazzo magnifico e la figlia del re per sposa".

Ed ecco comparire un palazzo ricchissimo con statue e colonnati, l'argento riluceva dappertutto, l'oro si calpestava a terra, brulicava di servitori, cavalli e carrozze a bizzeffe. Tanto che il re che si era accorto di tanta magnificenza decise di dare in moglie sua figlia a quel signore.

Ma i maghi, che conoscevano l'origine di tanta fortuna, decisero di toglierla di mano a Mineco.

Costruirono una bella bambola che si muoveva tutta, rideva e piangeva, e andarono dalla figlia di Mineco, per venderla. La bambina chiese quanto volevano, loro risposero che non c'era prezzo che poteva pagarla, ma gliel'avrebbero data se avesse fatto loro il piacere di mostrare come era montato l'anello del padre, che ne volevano uno uguale.

La bambina accettò subito e disse di tornare l'indomani che si sarebbe fatta dare l'anello.

Così la sera la bambina disse al padre tante cosine dolci e gli fece tante carezze che lui acconsentì a prestargli l'anello. Il giorno dopo i maghi avuto l'anello sparirono in un baleno, andarono in un bosco e tolsero l'incantesimo al vecchio ringiovanito. Mineco che in quel momento stava chiacchierando con il re, cominciò ad arruffarsi tutto, poi i capelli sbiancarono, la faccia raggrinzì, la bocca si sdentò, la gobba si alzò e gli abiti divennero stracci. Il re vedendo quel vecchio pezzente conversare con lui lo fece cacciare a male parole e quando il povero Mineco andò dalla figlia e si sentì raccontare la burla che gli avevano fatto, per poco non si buttò giù dalla finestra per la disperazione. Poi decise di andare a cercare i maghi per riprendersi il suo anello. E cammina cammina arrivò nel regno dei topi, Buconero; ma lì fu preso per una spia dei gatti e fu portato davanti al re, che gli chiese chi era e da dove veniva. Mineco tirò fuori dalla sua bisaccia un gran pezzo di lardo per il re, poi, raccontò tutta la sua storia e concluse che non avrebbe avuto pace finché non trovava i due maghi col suo anello, che lo avevano derubato tutto insieme della bellezza, della gioventù e dell'amore.

A questo racconto il re si sentì muovere a pietà e chiamò i topi più vecchi a consiglio chiedendo il loro parere attorno alla disgrazia di Mineco. Per fortuna c'erano lì due topi che avevano vissuto a lungo nelle cantine di una locanda che dissero:

"Stai allegro amico, le cose vanno meglio di quanto tu creda. Un giorno che eravamo nell'osteria passarono due uomini che raccontavano di uno scherzo fatto a un vecchio di Grottanera, a cui avevano trafugato una pietra di grandi virtù".

Mineco chiese ai due topi di accompagnarlo nel paese dei maghi per fargli recuperare l'anello, e per ricompensa avrebbe dato loro un'intera forma di formaggio e carne salata in quantità. I due furono d'accordo e partirono.

Dopo un lungo viaggio arrivarono alla casa dei maghi e videro che il più vecchio non si toglieva mai l'anello dal dito. Quando sopraggiunse la notte, i maghi dormivano, i topi entrarono nella casa e cominciarono a rosicchiare il dito su cui era infilato l'anello. Il mago, sentendosi dolore si tolse l'anello dal dito e lo ripose sul comodino; il topo allora se lo mise in bocca e in quattro salti fu da Mineco; questi subito subito fece tramutare i due maghi in asini: su uno montò e l'altro lo caricò di formaggio e carne per i topi, e tornò a Buconero.

Dopo aver ringraziato il re e suoi consiglieri ritornò a Grottanera più bello di prima e fu accolto dal re e dalla principessa con le migliori carezze del mondo.





I tre fratelli

di Vittorio Imbriani



C'era una volta un padre che aveva tre figli, e nessuno dei tre si decideva a prendere moglie; un giorno quest'uomo, sentendosi vecchio, pensò: "Come devo fare che, pur avendo tre figli, nessuno si vuole sposare? Meglio che ci pensi io e trovi un rimedio".

Diede loro tre palle, li portò in piazza e disse di buttarle in aria: dove cascavano lì avrebbero preso moglie. Una cascò sopra la bottega di un vinaio, un'altra sul negozio di un macellaio, la terza in una vasca. Il maggiore dei tre aveva tirato la palla sulla bottega del vinaio, il secondo sulla bottega del macellaio, e il terzo, che aveva tirato sulla vasca, era il più piccino e si chiamava Checchino. Il padre, perché non ci fosse gelosia tra fratelli, diede una camicia ad ogni figlio, e disse che la donna che la cuciva meglio sarebbe stata la prima a sposarsi. I tre fratelli andarono e quello della vasca, andò alla vasca, ma non c'era che un rana.

"Rana, Rana! "

"Chi è che mi chiama?"

"Checchino che poco t'ama".

"M'amerà, m'amerà, quando bella mi vedrà!"

Dalla vasca uscì un pesce che prese il fagottino nella bocca e lasciò a Checchino un biglietto:

"Quindici giorni per cucire la camicia". Dopo quindici giorni Checchino tornò a prender la camicia e chiamò: "Rana, Rana! "

"Chi è che mi chiama?"

"Checchino che poco t'ama".

"M'amerà, m'amerà, quando bella mi vedrà!"

E uscì il pesce con il fagottino della camicia in bocca: era cucita benissimo, precisa, molto meglio di quelle cucite dalle altre due. Anche il padre vide che quella era la migliore, ma non persuaso diede una libbra da filare ad ognuno dei tre figli, perché la portassero alla sposa prescelta, e chi filava meglio sarebbe stata la prima sposa ad entrare in casa, perché voleva che tra loro non ci fosse gelosia.

Checchino tornò alla vasca: "Rana, Rana! "

"Chi è che mi chiama?"

"Checchino, che poco t'ama".

"M'amerà, m'amerà, quando bella mi vedrà! "

Di nuovo uscì il solito pesce, prese il lino in bocca e lasciò un bigliettino: "Quindici giorni per filarlo"; dopo quindici giorni, Checchino tornò alla vasca a chiamare:

"Rana, Rana! "

"Chi è che mi chiama?"

"Checchino che poco t'ama!"

"M'amerà, m'amerà, quando bella mi vedrà!"

E gli riportò la libbra di lino, in un bel pacchetto tutto ben confezionato, come avrebbe potuto fare una signora. Checchino era sempre burlato dai fratelli che gli dicevano: "Sposerai una rana! Un pesce!" Ed era sempre malinconico, di cattivo umore.

Quando i tre figli gli riportarono il lino, il padre ci volle riprovare perché non era ancora convinto, e voleva che proprio non ci fosse gelosia tra i tre fratelli.

Assegnò a ciascuno un piano della casa e disse che chi avrebbe arredato il suo appartamento con più gusto, in quindici giorni, quella sarebbe stata la prima sposa ad entrare in casa. Checchino andò alla vasca: "Rana, Rana! "

"Chi è che mi chiama?"

"Checchino, che poco t'ama!"

"Mi amerà, mi amerà, quando bella mi vedrà!"

Uscì il solito pesciolino. Checchino gli diede il biglietto da portare alla sua sposa: in capo a quindici giorni tutto l'appartamento doveva essere ammobiliato, dovevano esserci letti, tavoli, poltrone, tutto. Passati quindici giorni andarono a vedere gli appartamenti: quello della vinaia era arredato discretamente, quello della macellaia era persino sporco di sangue, e quello della rana era il più bello: c'erano persino le tende di seta! Il padre decise allora che il più piccolo, Checchino, fosse il primo a sposarsi. La mattina fissarono le carrozze per andare a prendere la sposa; gli altri fratelli sghignazzavano e dicevano: "Andremo a prendere un pesce! ". Figuratevi come lo prendevano in giro! E andarono alla vasca:

"Rana, Rana!"

"Chi è che mi chiama?"

"Checchino, che poco t'ama!"

"M'amerà, m'amerà, quando bella mi vedrà!"

E dalla vasca uscì una bellissima ragazza con sei carrozze e tutte le dame vestite con abiti da corte. I fratelli rimasero stupefatti.

Checchino diventò principe perché questa era una principessa, confinata in quella vasca per un incantesimo.

Se ne vissero e se ne godettero e in pace sempre stettero.





La gobba del cammello

di Rudyard Kipling

Narrerò ora, nel secondo racconto, come spuntò la gobba al Cammello.

All'inizio del mondo, quando tutto era ancora nuovo, e gli Animali avevano appena incominciato a lavorare per l'Uomo, viveva, in mezzo al Deserto Ululante, un Cammello, che era proprio un gran fannullone, tanto che mangiava rametti e pruni, tamarischi e altre erbe, che poteva trovare nel deserto senza scomodarsi troppo; e quando Qualcuno gli rivolgeva la parola, rispondeva: - Bah! - solo: - Bah! - e nient'altro.

Perciò, un lunedì mattina, il Cavallo andò da lui, con la sella sulla schiena e il morso in bocca, e disse: - Cammello, ehi, Cammello, vieni fuori a trottare come tutti noi.

- Bah! - fece il Cammello; e il Cavallo se ne andò e lo riferì all'Uomo.

Poi andò da lui il Cane, con un pezzo di legno in bocca; e disse: - Cammello, ehi, Cammello, vieni a stanare la selvaggina come tutti noi.

- Bah! - fece il Cammello; e il Cane se ne andò e lo riferì all'Uomo.

Poi andò da lui il Bue, con il giogo sul collo, e disse: - Cammello, ehi, Cammello, vieni ad arare come tutti noi.

- Bah! - fece il Cammello, e il Bue se ne andò e lo riferì all'Uomo.

Sul finire del giorno l'Uomo chiamò a raccolta il Cavallo, il Cane e il Bue e tenne loro questo discorsetto: - O miei Tre, sono molto spiacente per voi (con il mondo ancora tutto nuovo); quel Fannullone nel deserto non vuol proprio lavorare, mentre ormai dovrebbe già essere qui come voi; per cui sono costretto lasciarlo solo, e voi dovrete lavorare il doppio per supplirlo.

Ciò irritò molto i Tre (con il mondo ancora tutto nuovo); ed essi si riunirono al confine del Deserto a congiurare; e venne anche il Cammello, più indolente che mai, ruminando erba, e rise loro in faccia. Poi fece: - Bah! - e se ne andò.

Allora arrivò il Genio che ha in custodia Tutti i Deserti, avvolto in una nube di polvere (i Geni viaggiano sempre in questo modo, perché è Magia), e si fermò a parlare coi Tre.

- Genio di Tutti i Deserti, - disse il Cavallo, - è giusto che qualcuno se ne stia in ozio con il mondo tutto nuovo?

- No di certo, - rispose il Genio.

- Ebbene, - soggiunse il Cavallo, - c'è un animale in mezzo al tuo Deserto Ululante, con lungo collo e lunghe gambe che non ha fatto ancora niente da lunedì mattina. Non vuole trottare.

- Ohibò! - esclamò il Genio; - per tutto l'oro dell'Arabia, ma questo è il mio Cammello! e che scusa trova?

- Dice: "Bah!" - disse il Cane; - e non vuole andare a stanare la selvaggina.

- Dice qualcos'altro?

- Solo: "Bah!" e non vuole arare, - disse il Bue.

- Benissimo, - fece il Genio; - se avete la pazienza di aspettare un minuto lo farò sgobbare io.

Il Genio si avvolse nel suo mantello di polvere, andò nel deserto, e trovò il Cammello più indolente che mai, che rimirava la sua immagine riflessa in una pozza d'acqua.

- Mio lungo e indolente amico, - disse il Genio, - ho sentito sul tuo conto cose che ti fanno poco onore. È vero che non vuoi lavorare?

- Bah! - rispose il Cammello.

Il Genio si sedette, col mento fra le mani, e si accinse ad escogitare qualche grande incantesimo, mentre il Cammello continuava a rimirare la sua immagine riflessa nell'acqua.

- Tu hai costretto i Tre a lavorare il doppio da lunedì mattina, e tutto per colpa della tua insopportabile pigrizia - disse il Genio, e continuò a pensare incantesimi col mento fra le mani.

- Bah! - fece il Cammello.

- Non lo ripeterei più se fossi in te, - disse il Genio; - potresti dirlo una volta di troppo. Fannullone,

voglio che tu lavori.

E il Cammello ripeté ancora: - Bah! - ma non aveva ancora finito di dirlo, che vide il suo dorso, del quale era così orgoglioso, gonfiarsi e gonfiarsi finché si formò su di esso una grande, immensa, traballante gob-bah.

- Vedi cosa ti è successo? - disse il Genio; - questa gobba te la sei voluta proprio tu, con la tua pigrizia. Oggi è giovedì, e tu non hai fatto ancora nulla, mentre il lavoro ha avuto inizio lunedì. Ora devi andare a lavorare.

- Come è possibile, - protestò il Cammello, - con questa gobbah sulla schiena?

- Anzi, è fatta apposta, - replicò il Genio, - perché hai perso quei tre giorni. Ora potrai lavorare per tre giorni senza mangiare, perché puoi vivere a spese della tua gobbah; e non ti venga in mente di dire che non ho fatto niente per te. Esci dal deserto, vai a raggiungere i Tre, e comportati bene. E sgobba!

E il Cammello andò a raggiungere i Tre, e sgobbò, nonostante la gobba. E da quel giorno in poi il Cammello ebbe sempre la gobbah (noi, ora, la chiamiamo gobba per non offenderlo); ma non è ancora riuscito a recuperare i tre giorni che ha perso all'inizio del mondo, e non ha ancora imparato a comportarsi come si deve.

